MEMORIE
DEL CERUSICO
ANGELO NANNONI
SOPRA ALCUNI CASI RARI
DI CHIRURGIA.

Queſte Memorie ſerviranno per compimento del Trattato ſopra la SEMPLICITA' DEL MEDICARE.



IN FIRENZE)(MDCCLXXVI.

Nella Stamperia già Albizziniana all' Inſ. del Sole.

Con licenza de' Superiori.

INDICE
DELLE MEMORIE.

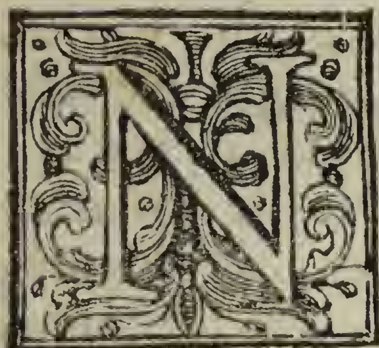






MEMORIE
DI CHIRURGIA
DEL CERUSICO
ANGELO NANNONI.





Ell' Introduzione alle mie Memorie chirurgiche pubblicate l' anno 1774 io definii la chirurgía, e i cinque sommi generi de' mali che le appartengono. Dissi anco donde trae la sua origine il corpo umano, ch' è quello sopra del quale s' esercita la chirurgía.

Sono il soggetto di quest' arte così benefica tutte quelle mutazioni di fabbrica, o di sostanza che si chiamano malattíe. Di queste alcune nascono meccanicamente, mentre altre si producono per sola cagione fisica, che al parer mio consiste

in cattive fermentazioni, cioè in un' alterazione degl' interni moti di quelle forze fisiche, che sono insite nella parte combustibile dell' olio proprio de' fluidi, e de' solidi, che all' ingrosso sono i materiali, de' quali è composta ogni parte piccola, o grande, molle, o dura del corpo umano. Questo in relazione delle accennate cattive fermentazioni fomentate grandemente dal concorso dell' aria esterna, come lo possono sapere tutti i filosofi naturalisti, e come lo sanno benissimo i migliori cerusici osservatori, si guasta ora in una, ora in un' altra delle sue molte, e varie parti organiche, o strumentali, quindi nascono frequentemente de' tumori, e delle piaghe.

Il guastamento più frequente, del quale sono capaci le parti molli, noi veggiamo che nasce per mutazione di sostanza di quella sottile, e trasparente tela, che si trova sparsa da per tutto, e che è conosciuta col nome di cellulare. Questa è quella, che in esercitando la chirurgía si vede spesso convertita dove in marcia, dove in acqua, dove in olio, dove in sangue, dove in sostanza simile al mele, alla pasta, al sego, alla carne, al mucco, alla spugna, al fungo, alla gomma, alla cartilagine, alle ossa, alle pietre, ed altre materie che io ho vedute nate dove nello stato di sanità non era altro che cellulare.

Che la cellulare si converta in qualcuna delle accennate materie morbose è certo. Questa certezza incontrastabile noi l' abbiamo dall' osservazione, che è la prima parte della fisica, cioè di quel-

quella ſcienza che ſerve per ſpiegare come ſi producono nel corpo umano ſimili mutazioni di ſoſtanza, che in quanto a me, io ſono ſempre coſtante nel crederle effetti delle già dette cattive fermentazioni. Da queſte, e non da altre azioni fisiche io repeto anco il riprodurſi de' tumori, il non naſcere le cicatrici, e il disfarſi quelle, che s' erano già fatte.

Il disfacimento della cicatrice, quindi la produzione di nuove piaghe, l' abbiamo veduto ſeguire indubitatamente, e coſtantemente in tempo d' aria umida più che quando l' aria è ſtata ſerena, ed aſciutta.

Similmente quando l' aria è ſtata umida ſi ſono vedute creſcere le ſuppurazioni, le corruzioni, e tutti gli altri mali, che in ſoſtanza dependono da cattive fermentazioni.

Queſte oſſervazioni da me fatte replicate volte, e ſenza alcun' ombra d' ambiguità nella pubblica ſcuola dello Spedale di Santa Maria Nuova, dove ſono ſempre molte piaghe di varie ſpecie, aſſicurano della verità del fatto conſiſtente ſemplicemente in queſto, che nelle diverſe qualità dell' aria, le piaghe fanno facilmente delle mutazioni, ſenza che ſia poſſibile il poterlo impedire, benchè d' impedirlo vi ſia chi ſe ne luſinghi ſempre, onde ſi voglia da taluni ſoſtenere il medicar compoſto in faccia del medicar ſemplice, eſſendo quello nato puramente da falſe imaginazioni, e il medicar ſemplice è il reſultato delle più accurate oſſervazioni, ſperienze, e combina-

binazioni di fatti, che sono i soli materiali, de' quali è composta quest' opera, sopra della quale non dirò di più di quel che ho detto ne' passati, e nel presente libro. Questo a similitudine del precedente è composto di più Memorie, delle quali la prima contiene la storia di più tumori nati nel continente del basso ventre per mutazione di sostanza della cellulare. Questa si leggerà convertita in varie specie di materia, che lascio a chicchessia il giudicare, se ciò possa esser nato altramente che per via di cattive fermentazioni.

Dopo che nella prima Memoria di questo libro ho sparsi amplamente de' semi per far nascere nella mente de' veri, e buoni filosofanti le più giuste idee del come si producono i tumori consistenti in mutazione di sostanza di qualsisia parte organica, o strumentale, passo ad esporre la Memoria che tengo d' altre cure da me fatte sopra alcuni mali che sono cominciati meccanicamente, e che hanno avute varie conseguenze, delle quali una delle più strane è stata quella delle convulsioni, delle quali ne descrivo alcune delle molto particolari nate per causa di ferite.



ME-



MEMORIA PRIMA

OSSERVAZIONE I.

Tumore di tutto il continente del basso ventre coll' aggiunta d' un altro tumore di qualità particolare.



UNa donna fiorentina moglie di Giandomenico Gerli già cameriere del Senator Neri da Verrazzano Commissario del regio Spedale di Santa Maria Nuova, aveva circa quarant' anni quando le cominciò ad ingrossare il basso ventre con de' sospetti di gravidanza. Questa non s' avverò, anzi crescendo sempre più la tumefazione del basso ventre, furono chiamati de' medici per giudicare della natura del male, e per intraprenderne la cura. La malata fu curata, eppoi abbandonata quando essendo nati de' segni d' ascite, le fu parlato della paracentesi, operazione alla quale ella non volle mai acconsentire, benchè raccomandatale da parecchi medici consultati nel corso di più anni.

Mentre ella tirava avanti la sua vita tollerando i gravi dolori che di tanto in tanto nascevano nella molto voluminosa massa di quel tumore

more omai esteso amplamente per tutto il basso ventre, nacque al suo marito un male per il quale egli ebbe bisogno d' un' operazione chirurgica, ch' ei volle fatta per le mie mani. Fu allora che io imparai a conoscere quella donna, che mi raccontò il suo male consistente in un gran tumore che io osservai, e vi rilevai una molto oscura ondulazione.

Guarito che fu il suo marito, io non la rividi se non dopo passati alcuni anni, e nell' occasione che essendole nati de' dolori maggiori d' ogni altra volta, in un tratto nacque nell' epigastrio un tumore della grandezza d' un coppettone. Avvisato io di questo nuovo male andai a trovarla, la visitai, e trovai che quel tumore nato di nuovo, era così cedente, che pigiato spariva affatto, onde non era cosa più facile, che il giudicarlo per un' ernia intestinale, come ne fui tanto persuaso, che v' applicai sopra un piumacciuolo fermato con una fasciatura compressiva quanto comportava il dolore che esteso era per tutto il basso ventre. Questa parte essendo doventata sempre più dolente, bisognò levar subito ogni sorte di compressione e fomentare. Diviato ricomparve il tumore ernioso, che sollecitamente doventò paonazzo, eppoi senza grande dilazione di tempo prese il colore cancrenoso, a guisa dell' ernie intestinali incarcerate, e accompagnate con infiammazione tendente alla cancrena.

L' infiammazione che causava i dolori, e che aveva cagionato quest' ultimo tumore si fece ogni gior-

giorno maggiore, l' eſtremità ſi freddarono, i polſi finirono, nacque un poco d' affanno, e così terminò la vita di quel corpo che fu tribolato per molti anni.

Il medico che vide la malata in quei pochi di giorni dell' ultima malattia fu il Sig. Dottor Lulli, il quale ebbe la medeſima curioſità che ebbi io d' oſſervare per via dell' anatomia la vera natura, e ſede del tumore.

Noi cominciammo dal fare la paracenteſi. Cavato l' ago, e laſciata la cannula, da queſta non eſcì altro che aria, la quale fece un rumore, come ſe fuſſe ſtata tirata un' archibuſata. Il tumore creduto aſcite, avvallò, e il tumore nato ultimamente con tutti i ſegni d' un' ernia inteſtinale ſparì affatto, eſſendoſi ritirati, e appianati gl' integumenti. Aperto amplamente il gran tumore, ſi trovò eſſer' ei compoſto di puzzolentiſſima materia della conſiſtenza d' un pangrattato bollito. Cavata tutta la materia impura, s' oſſervò che tutta la ſua ſede era ſtata tra il peritoneo, e i muſcoli del baſſo ventre. Tra queſte due parti è certo che non vi è altro che cellulare che le tiene inſieme unite, dunque queſta fu che per via di cattive fermentazioni ſi convertì in un ſacco di materia impura ſoggetta tratto tratto a dell' altre cattive fermentazioni, delle quali l' ultima fu così grande che cagionò la morte preceduta da quel tumore ernioſo che nacque dalla grande rarefazione dell' aria che ſi fece ſtrada tra i muſcoli e ſollevò gl' integumenti in forma d' un tumore

er-

ernioſo comunicante colla materia del gran tumore, del quale ſi può dire che detta aria rarefatta era un effetto relativo alla fermentazione di putrefazione della materia dello ſteſſo vaſtiſſimo tumore di tutto il continente del baſſo ventre.

Dopo che ci fummo ſodisfatti ſopra la vera natura, e ſede d' un tumore, col quale la malata era viſſuta molti anni, e che morì per le conſeguenze d' una fermentazione cancrenoſa nata affatto ſpontaneamente, cercammo degl' inteſtini, e gli trovammo rintuzzati nelle parti laterali della colonna delle vertebre. Eſſi inteſtini erano doventati ſottiliſſimi, ed avevano un colore cancrenoſo che s' era eſteſo anco per le viſcere.

Non meno mirabile del fatto già deſcritto è la ſtoria del male ſeguente, riſpetto alla mutazione di ſoſtanza della cellulare.

OSSERVAZIONE II.

Tumore di tutto l' addomine compoſto nella ſua maggior parte d' olio.

UNa donna fiorentina d' anni circa 50 era alla fine del tempo della produzione del ſangue menſuale dall' utero, quando s' ammalò d' un tumore, che agiatamente, e ſenza dolore s' eſteſe per tutto il baſſo ventre. Anco queſta donna credeva d' eſſer divenuta gravida, ſe non che paſſato di qualche meſe il tempo aſſegnato alla

ma-

maturità della gravidanza, e non vedendo ella comparire alcun segno d' esser vicina al parto, cominciò a sospettare di non essere altramente gravida, e che le fosse nato qualche male, come in fatti era seguito, avendone ella avuta la certezza da un medico, che prese a medicarla, ma senza alcun profitto. Cresciuta essendo sempre più la mole del tumore del basso ventre, e non avendo la malata forze da poter respirare con libertà, si fece portare allo Spedale di Santa Maria Nuova dove fu ricevuta, e visitata da un medico, questi rilevò in quel tumore qualche sorte di profonda ondulazione. Ei disse che la malata fosse fatta visitare da me. Io pure sentii un profondo ondeggiamento. Colla scorta di questo segno feci la paracentesi, mediante la quale io cavai molta quantità d' olio effettivo. Rimasero nel basso ventre alcune masse di materia dura.

La malata si trovò così bene dopo l' operazione che appena guarita la ferita se ne tornò a casa, dove tutta lieta, e contenta riprese le sue domestiche faccende. Questo fu nell' autunno del 1774. Finchè durò il freddo le cose andarono bene, ma nel cominciare della primavera, tempo nel quale gl' umori del corpo umano sogliono essere in una maggiore fermentazione, rinacque il tumore, e cresciuto che fu alla stessa grandezza della prima volta fu cagione di nuovo affanno, onde la malata ritornò allo Spedale.

Scortato io dagli stessi segni d' ondulazione per altro più oscura della prima volta, rinnovai la

paracentesi. Adesso escì un olio più denso, e propriamente fu quelche si dice morchia d' olio. Il basso ventre stumidì da per tutto fuori che nel luogo delle accennate masse di materia dura, ch' esisteva sempre senza dolore.

Da quest' ultima operazione la malata non rimase sollevata tanto bene, quanto dalla prima. Non si rimise in forze. Con sollecitudine si formò nuovo tumore, per il quale non vi fu luogo da poter più operare. Scemate sempre più le forze, e cresciuto essendo l' affanno, seguì la morte in tempo, che la primavera del 1775 s' era inoltrata nel caldo.

Dall' apertura del cadavere noi rilevammo, che anco il tumore nato per la terza volta consisteva in olio. Quelche di duro rimaneva nel basso ventre dopo cavata la materia oleosa, consisteva in tante masse di carne fungosa. Tanto questa, che l' olio componente del tumore risedeva tra il peritoneo, e i muscoli del basso ventre. Anco quì vi è da fare la solita considerazione, che tra queste due parti non vi è altro che la cellulare, colla quale elle stanno insieme unite, onde forza è l' argumentare così, che la cellulare è stata quella che s' è convertita in olio, e carne. Queste due differenti qualità di materia nata dove non è altro che cellulare, se si sia prodotta altramente che per via di cattive fermentazioni, come lo credo io, lo dichino, e l' esponghino al pubblico bene quelli amanti del vero, che non sapendo, come uomini onorati, e da bene, quel-

ch' è

ch' è maldicenza, coltivano lo ſtudio della buona patología che è quella ſcienza, che riuniſce cognizione del male, la cauſa che lo ha prodotto, e i ſintomi che naſcono dalla ſteſsa cauſa, o dal male, che ſpeſso ſi fa cauſa d' altri mali.

Aperta la cavità del baſso ventre, vidamo le viſcere macchiate di nero. Tutto effetto di quella ſteſsa infiammazione dalla quale nacque la morte.

Delle parti componenti degli ſtrumenti della generazione, noi vidamo guaſto affatto l' ovario deſtro. Queſto l' oſservammo convertito in un groſſo tumore follicolato, che per la qualità della materia contenuta nel follicolo era quelche ſi dice meliceride.

Aperta la caſſa del petto, ed oſſervati i polmoni, gli trovammo putrefatti. Dalla fermentazione di putrefazione di queſte viſcere era nata una raccolta così copioſa di marcia, e di ſangue, che eſiſteva quel male che ſi chiama empiema.

Delle molte, e tra loro varie qualità di materia, nella quale ſi convertono le parti molli del corpo umano, e più che altro la cellulare per opera di cattive fermentazioni, in quella donna ſe n' oſſervarono cinque = olio = carne = mele = acqua = e marcia =

L' eſito funeſto del tumore eſteſo per tutta l' eſtenſione del continente del baſſo ventre di queſte due donne biſogna repeterlo dalla qualità della lenta, e lunga fermentazione, che ha fatta mutar natura alla cellulare, e alle viſcere vitali.

La cellulare che molto facilmente è ſoggetta alle cattive fermentazioni, ſe di queſte ella ne ſoffre una capace di farla ſuppurare con celerità, quindi naſca preſto un aſceſſo, di queſto male ſi può ſperarne la guarigione, benchè la ſua eſtenſione ſia ampliſſima come fu quella dalla quale ho preſo motivo di comporre la ſeguente ſtoria.

OSSERVAZIONE III.

Aſceſſo eſteſo per tutto il continente del baſſo ventre a guiſa di timpanitide.

SOno circa 25 anni che una giovinetta ſorella del vivente legnaiolo del Teatro di via della Pergola s' ammalò di colica con tumefazione timpanitica di tutto il baſſo ventre. Ceſſati che furono i dolori colici rimaſe così duro, e dolente il baſſo ventre, che la malata era in un continovo lamento, non giovandole nè fomente, nè unzioni, nè impiaſtri per ſollevarla da quel gran dolore. Il padre ſuo dopo aver conſultati ſopra quel molto doloroſo tumore più medici, e più ceruſici, venne a chiamarmi perchè io andaſſe a farle una viſita. Il baſſo ventre era tutto convertito in un tumore duro come una timpanitide. Nell' ombellico era nata una groſsa veſcica che appena toccata ſcoppiò, quindi s' aprì una fonte di marcia che mi paſsò di ſopra il capo, e andò a cadere in mezzo alla camera dove ſi fece una gran pozza di marcia. Queſta era tutta la materia

ria di quel vastissimo tumore consistente in un ascesso nato per suppurazione della cellulare, colla quale i muscoli del basso ventre stanno uniti col peritoneo.

La suppurazione che suole farsi dopo l' apertura degli ascessi non fu molta, e quella che si fece ebbe facilmente l' esito dalla medesima apertura senza avere adoprato altro medicamento che l' unguento rosato disteso sopra una faldella di fila. La suppurazione finì, e il voto che n' era nato s' abolì con tutta la maggiore facilità senza avere adoprate iniezioni balsamiche, nè alcun' altro di quei molti medicamenti, ne' quali confidano sommamente tutti quelli che quì non sanno quanto mai è grande, e mirabile la potenza della natura. Questa da qualcuno che vuol fare lo spiritoso è stato proposto di definirla. Se questa proposizione fosse stata fatta a me, li avrei detto che per natura io intendo soltanto quelche è riunito nelle forze vitali, e animali per sostenere la vita, il moto, e il senso, cose tutte che dependono dalla combinazione di molte altre cose che poco, o nulla importano al cerusico, onde relativamente all' idea dell' abolizione de' sini anderò avanti piuttosto con de' discorsi composti di materia presa dall' osservazione. Di questa il frutto è che dove manca l' influenza, o sia produzione d' una materia glutinosa, collosa non s' abolisce mai neppure un sinarello, non che un voto resultante dall' escita di circa venti libbre di marcia nata per suppurazione della sola cellulare che

entra-

entrava nella composizione de' componenti del solo continente dell' addomine di quella giovinetta che provò gli acerbi effetti della più distruggitrice infiammazione, e che poi gustò il dolce frutto d' una fermentazione d' ottima animalificazione, e di stabile guarigione.

OSSERVAZIONE IV.

Tumore duro di tutto l' ipogastrio, e d' una parte della regione ombellicale.

NEll' autunno del 1774 un malato dello Spedale di Santa Maria Nuova chiese la mia visita. Egli aveva quasi tutta la metà inferiore del basso ventre malata d' un tumore molto elevato, e durissimo. Vi aveva poco dolore. Era qualche tempo dal nascimento di quel tumore. Siccome si sono dati de' casi che i tumori nati nell' ipogastrio, e estesisi per la regione ombellicale sono stati effetti d' orina stagnante nella vescica, benchè questa viscera ne facesse una sufficiente espulsione, io volli siringarlo. Quando con questo mezzo io mi fui assicurato che il male non veniva dalla vescica, gettai tutte le mie considerazioni sopra il continente del basso ventre, e dissi che quel tumore benchè di base molto larga, e profonda aveva la sua sede immediata nella cellulare ch' è interessata colla vescica, col peritoneo, e con i muscoli del basso ventre. Aria rarefatta nelle cellule della cellulare io arrischiai

a di-

a dire che poteva esʃere la materia del tumore. La rarefazione dell' aria congetturai esʃer nata da cattive fermentazioni. Di queʃte non ne mancavano in quel corpo, nel quale ʃi vedeva da per tutto un colorito di un vero maremmano.

In quanto all' eʃito del tumore, io mi feci intendere che poteva esʃer ottimo, ʃe le cattive fermentazioni cesʃavano, e ʃe l' aria ʃi ritirava. Così ʃi ʃarebbe dileguato il tumore facendo quel corʃo felice che ʃi chiama della riʃoluzione.

Riʃpetto a i medicamenti, queʃti io diſſi che dovevano esʃere ammollienti di quella grande durezza, che quantunque ʃi poteʃse dire esʃer' ella ʃolamente effetto della maſſima dilatazione d' aria, il malato non laʃciava di ʃentire in quel tumore una non piccola moleʃtia forʃe dependente da una ʃempre permanente cattiva fermentazione come cauʃa producitrice di tanta rarefazione d' aria, che i ʃolidi erano grandemente ʃtirati. Per vedere d' ammollire, ed inʃieme difendere più che era poſſibile il tumore dall' ambiente, v' applicai il cerotto d' aquilon. Chi è di ʃentimento che per via d' arte ʃi poʃsano proccurare le ʃuppurazioni, quando queʃte ʃono totalmente effetti delle forze vitali, forʃe biaʃimerebbe queʃto medicamento, imaginandoʃelo capace di promuovere qualche ʃuppurazione niente deʃiderabile in neʃsuna occaʃione, ma maſſime ne' tumori che esʃendo effetti di lente infiammazioni, ʃi chiamano freddi, della quale ʃpecie uno era quello del quale io parlo, ma non è aʃsolutamente vero che in realtà vi ʃieno

no medicamenti ſuppuranti. In fatti non altro che cerotto d' aquilon io mi ſervii per cura di queſto tumore che nel corſo di circa due meſi ſi dileguò affatto con qualche ſtupore di chi ne vide l' eſito. Non fu per certo il medicamento da me praticato coſtantemente per tutto l' intero corſo di quella cura che cooperò alla riſoluzione del tumore, fu che in vigore delle forze vitali ceſsarono quelle cattive fermentazioni, dalle quali era nata la rarefazione dell' aria, e queſta allora d' elaſtica ch' era doventata, ritornò ad eſser fiſſa, e le parti molli tralle quali ella s' era rarefatta, di dure ch' erano ſtate fin' allora, riacquiſtarono la loro mollezza.

Queſte ſono le verità che in benefizio de' compaſſionevoli malati s' acquiſtano negli Spedali, e non già nelle caſe particolari, dove i poveri ceruſici non ſempre ſono padroni della loro volontà, perchè biſogna molte volte dependere da chi dovrebbe laſciar fare, quando ſi ſa che chi fa, ſa che coſa ei fa non capriccioſamente, ma per opera d' una lunga oſſervazione, ſperienza, e quelche più importa in vigore d' una molto concludente combinazione di fatti preſi non da falſe imaginazioni, ma dall' oſſervazione, e ſperienza.

Queſta, e quella non ſono mai troppe per chi ama il ſuo gran meſtiero, che ſopra tutto è di conoſcere i mali, de' quali di tanto in tanto ne ritornano degli affatto ſimili, quindi ſi moltiplicano le belle occaſioni di ſapere come uno ſi deve condurre per curargli bene. Avendo io veduto

duto com' era terminato felicemente col ſolo cerotto d' aquilon il tumore della parte inferiore del baſso ventre di quell' uomo rammentato quì ſopra, m' attenni allo ſteſso metodo di curare un altro tumore ſimile, che io adeſso deſcriverò.

OSSERVAZIONE V.

Tumore di baſe grande, e dura nato nella parte più interna del continente del baſſo ventre.

UNa donna quadragenaria nel Giugno del 1775 s' ammalò di colica. Il male inflammatorio degl' inteſtini s' eſteſe per il continente del baſso ventre dove ſi formò una durezza grande che pigliava quaſi tutta la parte laterale deſtra. Terminata la colica, quindi ceſsato il dolore, la malata benchè ſapeſse eſserle rimaſta una durezza tirò avanti il ſuo meſtiero di fare la ſerva fino alla metà d' Agoſto 1775. In queſto tempo la durezza ſi fece dolente, e s' indurì maggiormente con offeſa de' muſcoli del baſso ventre, eſsendo perciò un poco incomodata la reſpirazione, e l' azione che queſti muſcoli hanno per facilitare l' eſpulſione delle fecce inteſtinali.

Ridotta la malata in queſto ſtato d' aver biſogno di chi l' aiutaſse col conſiglio, ed anco colla mano, ſi fece ricevere nello Spedale di Santa Maria Nuova. Il medico che l' ebbe alle mani ne rimiſe la cura a me. Benchè quel tumore aveſse la baſe ampla, profonda, e immobile mi

determinai a fiſſarne la ſede nel continente. Avendo richiamato alla mente degli ſtudenti di chirurgía le idee del tumore dell' ipogaſtrio di quell' uomo venuto alle mani noſtre nell' autunno, e le idee di quel tumore avendogliele fatte combinare coll' idee del tumore dell' addomine di queſta donna, ſi concluſe che queſti due mali aveſſero tra loro di comune il genere, la ſpecie, la ſede, la cauſa, il prognoſtico, e la cura. Queſta la cominciammo col cerotto d' aquilon. Con queſto ſolo medicamento s' andò avanti un meſe, e mezzo, che fu tutto il tempo, nel quale ſeguì la totale riſoluzione del tumore, quindi detta donna ritornò ſaniſſima a caſa ſua. Queſte ſono prodezze della natura, che chi la conoſce riſpetto agli effetti mirabili, de' quali ella è molte volte capace, non la fraſtorna. Facendo così, ſi diſtinguono meglio le operazioni della natura da quelle de' medicamenti.

Nel racconto che io ho fatto del tumore dell' ipogaſtrio di quell' uomo avendo io detto che prima di decidere della natura del tumore, volli aſſicurarmi ſe la veſcica era vota, avrò forſe dato motivo a qualcuno di dire che non vi era biſogno di fare queſt' oſſervazione, perchè non poteva darſi che un tumore così duro foſſe nato per cauſa d' orine ſtagnanti nella veſcica, eppure di queſti caſi ſe ne ſono dati, ed io voglio raccontarne uno ch' è il ſeguente.

OS-

OSSERVAZIONE VI.

Tumore duro dell' ipogaſtrio giudicato della ſpecie de' follicolati, quando egli era un ammaſſo d' orine trattenute nella veſcica.

UN uomo di gran merito, Monaco Caſſinenſe, aveva cominciato ad invecchiare allorchè gli ſtimoli d' orinare doventarono frequenti, le orine eſcivano a ſtento, e ſentiva più incomodo nel finire che nel cominciare ad orinare.

L' accennato Monaco chiamato il Padre Abate Beccari aveva per me molta bontà. Ei non mi trovava volta che non mi fermaſſe per diſcorrer meco del ſuo male di veſcica. Io li diceva i dubbj che io aveva ch' ei foſſe malato di pietra. Ei non voleva ſentirne diſcorrere, imaginandoſi tutt' altro che pietra. Il ſuo fratello ch' era meritiſſimo Profeſsore publico di chimica, e di medicina nell' Univerſità di Bologna fomentava la ſua idea, ch' ei non aveſse la pietra.

Il nominato Padre Abate avendo terminato il ſuo governo nella Badia di Firenze, ed eſsendo andato a governare altrove, ſi trovò malato d' un tumore nel fondo del baſso ventre. Li fu fatto credere che quel male era un tumore follicolato, per cura del quale vi avevano luogo alcuni cerotti. Il buon Religioſo lo credeva. Eſsendo ei ritornato preſto al governo della Badia di Firenze, ed avendomi conſultato ſopra quel tumore, che per me era un male affatto nuovo, io ſoſpettai

tai

tai fortemente che in vece d' uno de' soliti tumori follicolati, quello fosse un tumore formato dall' orina trattenuta nella vescica. Anco questo non ebbe da esser vero perchè dell' orina ne faceva continovamente, provando sempre gl' istessi incomodi che portavano me a dubitare fortemente di pietra. Egli aveva la disgrazia di prestare molta fede a un medico che ora è morto, e che li stava molto attorno facendoli de' discorsi medici che non avevano nessuna relazione colla vera natura del male.

Finalmente il malato si ridusse in uno stato da non potere orinare se non a stento, ed essendoli cresciuto assai il tumore nell' ipogastrio, risolvè di farsi siringare. La siringatura che li feci io, portò fuori l' orina, quindi sparì affatto tutto il tumore. La vescica avendo perduta totalmente la forza espulsiva delle orine, bisognò cavarle sempre colla siringa, tantochè essendo poi nate delle febbri con de' rigori di freddo, e a queste essendo succeduto il caldo, nacque l' affanno, e seguì la morte.

Dall' apertura del cadavere fatta alla presenza de' Monaci, e di due de' Signori Medici del Monastero, si rilevò tutto quel che indica un' infiammazione passata alla cancrena delle viscere, e si trovò la vescica malata di pietra.

Rispetto alla vera natura di certi tumori, non vi è cosa più facile, che lo sbagliarla. Degli sbagli ne sono stati presi quasi in ogni parte del corpo umano, ma più spesso che altrove nel basso

ven-

ventre a caufa degl' inteftini che fono foggetti a delle gonfiezze particolari, e ftraordinarie.

Siccome tutto quello che può fervire d' iftruzione pubblica per il bene della focietà umana languente tralle malattie, a me pare che non vada taciuto purchè detto colla dovuta modeftia, quindi io farò la ftoria d' alcuni fatti, de' quali fpero, che non difpiacerà il mio racconto.

OSSERVAZIONE VII.

Afceffo del baffo ventre medicato per un' ernia inteftinale.

UNa giovinetta d' anni circa 20, figlia del Sig. Morò Lorenefe, già Brigadiere nella Guardia del corpo di S. A. R. il Granduca di Tofcana, nell' inverno del 1775 ebbe de' dolori reumatici ne' mufcoli fleffori, ed eftenfori del femore finiftro. Benchè patiffe nel camminare, non fi prefe mai alcun ripofo ftraordinario, quantunque ne avefse avuto bifogno. Nel mefe di Giugno fi fcuoprì malata d' un tumoretto trall' inguine, e la crefta dell' offo ileo finiftro, da quella fteffa parte ch' era fempre fede de' reumatifmi.

Avendo manifeftato il tumore a fuo padre, quefti la fece fubito vifitare, ed effendo ftato rilevato che quel tumore pigiato fpariva nella maggior parte, fu giudicato che quel male foffe un' ernia inteftinale. Quello fteffo giudizio fu feguitato da due altri, uno dopo l' altro. Secondo

l' idea

l' idea concepita d' un' allentatura, per qualche mese fu fatto uso d' una fasciatura compressiva col suo piumacciuolo, o guancialetto. La compressione fatta sopra quel tumore invece di sollevare la malata, le serviva di grave incomodo, e sentendosi nell' impotenza di poterne continovare l' uso, lo disse a suo padre, che volle che sollecitamente io le facesse una visita. Io la trovai malata d' un tumore prolungato dalla parte più alta della cresta dell' osso ileo fino all' inguine. Le ernie intestinali non sogliono nascere in quella parte. La materia del tumore cedeva in parte alla pressione delle mani, levate le quali, il tumore ricompariva tutto. Io lo giudicai un ascesso, lo medicai coll' impiastro di pane, e latte subito che io mi fui confermato in quest' idea, che non fu falsa, perchè avendo io determinato d' aprire quell' ascesso per la mattina de' 6 Settembre, mi trovai prevenuto da una piccolissima apertura ch' era nata in mezzo ad una vescica, che s' era formata nella precedente notte.

Quel buco che s' era fatto naturalmente serviva di scolo soltanto a un poca di marcia sottile. Entrai nella cavità dell' ascesso colla tenta scanalata, e guidato da questo strumento, aprii sufficientemente l' ascesso col gammaut. Si può dire, che a un tratto venne via un fiume di marcia. Questa fu in una quantità quattro volte maggiore della mole del tumore. La marcia spariva in gran parte pigiando il tumore, perchè si nascondeva tra il peritoneo, e i muscoli flessori del

fe-

femore. Ella era nata per ſuppurazione di quella cellulare colla quale il peritoneo è attaccato agli accennati muſcoli. Di dove eſcì tanta marcia vi rimaſe una cavità molto grande, vi miſi molte fila, e coperta, e faſciata la piaga, rimaſe terminata l' operazione, alla quale ſucceſſe un' ardentiſſima febbre. Siccome di queſto male ſolito naſcere dopo l' apertura de' grandi aſceſſi, io aveva già prevenuta la malata, e i ſuoi parenti, non ſi ſpaventarono all' accenſione che ſeguì d' un fuoco tanto grande in tutto il corpo, tutto effetto d' infiammazione promoſſa dall' aria eſterna dopo aperto l' aſcesso, esſendo vero che fintanto che queſto tumore ſtiede chiuſo non vi era ſtata mai febbre.

La prima febbre fu tanto grande, che per lo ſpazio di 24 ore la malata non dormì punto. Nel riaccenderſi della nuova febbre, vi fu un calore grandiſſimo, con arſione, e nacque la diarreá. Queſti mali ſeguitavano con gran pericolo di morte quando vi fu chi parlò molto della china china. Fu conſultato il Signor Dottore Baldaſſar Collini che convenne meco che il fuoco febbrile era effetto d' infiammazione ſintomatica della piaga nella quale ſi facevano molte marce, le più delle quali venivano dalla parte del concavo dell' oſſo ileo. Per 15 giorni dopo l' apertura dell' aſceſſo le febbri furono ſempre grandi, e le marce molte. Dopo quel tempo, tutto andò in declinazione ſenzá aver mai variata medicatura, che conſiſtè ſempre in docciature d' acqua tiepida,

in

in fila asciutte, pezze, e fasciatura ritentiva.

Anco nel corso della cura di questa piaga s' è avuto luogo d' osservare la grande influenza che l' aria ha nel far migliorare, o peggiorare le piaghe. Ancora non si sa l' esito di questa piaga.

OSSERVAZIONE VIII.

Ascesso del basso ventre giudicato ostinatamente per un' ernia intestinale.

SOno omai più di 35 anni che fu ricevuta nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna malata d' un tumore nella regione ombellicale. Il chirurgo che la visitò caratterizzò il male per un' ernia intestinale, e ne rimise la cura all' erniotomo che era Antonio Benevoli. Questi rilevò che si trattava d' un ascesso, e non d' un' ernia, lo fece dire al primo cerusico, il quale ostinatamente disse che quel tumore era un' ernia, e non un ascesso. Per sciogliere la questione vi entrò di mezzo un altro maestro chirurgo che fu Francesco Tanucci. Anco questi decise per l' ascesso. Quel primo chirurgo sempre più ostinato che mai, volle mantenersi nella sua idea che quel tumore molle, cedente, e ondeggiante era un' ernia intestinale.

Bisognò che vi mettesse le mani il superiore Spedalingo, che commise al maestro Tanucci la cura di quel tumore. Io era allora primo della medicheria, fui incaricato d' aprire quel tumore,

il quale è tanto vero ch' era un ascesso, che della marcia, della quale egli era composto, da un medico forestiero quì studente ne fu empita una boccia, e mandata in regalo ad un tale più ardito che dotto, e che in passando per lo Spedale mentre il Benevoli stava tutto attento osservando quel tumore, lo volle tastare anch' esso, e francamente disse = *quì non c' è marcia di sorte alcuna* =

Dopo l' apertura dell' ascesso nacque una piaga con suppurazione. Questa fu effetto d' una continovata infiammazione che cagionò la morte.

OSSERVAZIONE IX.

Ascesso dell' epigastrio accompagnato con de' segni equivoci.

LA sera del primo giorno di Settembre 1774 io fui chiamato per andare a visitare un uomo giovine del Casentino, ch' era venuto a Firenze apposta per esser curato da me, essendo ei malato d' un tumore esteso per l' epigastrio. Ei mi disse che prima del nascimento di quel tumore, egli era stato molto tempo malato di dolori sparsi per il basso ventre.

Il tumore non era molto in fuori, ma aveva una base larga, e profonda. Dalla mollezza, cedenza, e ondeggiamento che sentii in quel tumore ne formai l' idea d' un ascesso curabile coll' apertura. Questa amai meglio farla nello Spedale di Santa Maria Nuova, perchè se la cura fosse

andata molto in lungo, il malato non s' avesse a lamentare d' una lunghezza per altro necessaria, e che va congiunta colla natura del male quando dopo aperto l' ascesso nasce una piaga con suppurazione alimentata dall' aria esterna, della quale è già cosa sicura che non se ne possono impedire gli effetti che sono sempre relativi alla qualità di fermentazione buona, o cattiva che la medesima aria trova negli umori della piaga in specie, e del corpo tutto in genere, cominciando benespesso per causa della stessa aria un' infiammazione capace di cagionare anche la morte.

Il malato s' adattò a venire allo Spedale di Santa Maria Nuova. Ei fu subito ricevuto, e messo nel letto, dove lo visitai diviato. Trovai il tumore non così cedente, come io lo aveva sentito la sera avanti, ed oltre di ciò vi sentii grande pulsazione, cosa che avendola io fatta rilevare agli studenti di chirurgía, non vi fu cosa più facile di questa per giudicare che quel tumore non era altramente un ascesso, ma bensì un' aneurisma dell' arteria magna descendente. Con quest' idea sospesi, come ognuno può figurarsi, l' esecuzione d' aprire il tumore. Lasciato il malato nella sua quiete, ritornai a visitarlo la sera dello stesso giorno. Allora trovai che il tumore era poco pulsante, e che s' era talmente ammollito, che pigiato spariva per la maggior parte. Ecco scemate le idee d' un tumore aneurismatico, ed ecco che relativamente allo sparire della materia del tumore, facendovi della pressione, comparvero

le

le idee non più d' un' aneurisma, ma d' un' ernia. Nella terza visita che io li feci nello Spedale tornarono a prevalere i segni d' ascesso a quelli di qualunque altra specie di tumore, ma così confusamente, che avendo io avuta paura grande di non ingannarmi nella vera natura del tumore, consultai uno de' miei colleghi il Sig. Ferdinando Benucci, al quale feci rilevare che una parte della materia di quel tumore spariva, e ricompariva subito levata la pressione. Lo avvisai anco della pulsazione che molto maggiore di quelche era allora, s' era sentita in quel tumore. Riguardo alla pulsazione, io l' avvertii che la credei casuale, in quanto che quell' uomo essendo venuto allo Spedale coll' idea di dover ricevere un' operazione, questa chi sa cosa se l' era imaginata? Il fatto è che per una forte turbazione d' animo, nacque un disordine tale negli spiriti animali che il sangue dell' aorta doventò tanto elastico, che la sensazione di quella grande elasticità si propagò anco per tutta l' estensione di quel tumore, ch' era più interno che esterno, rilevando poco esternamente.

La straordinaria pulsazione dell' aorta cessò quando il malato senza saper' altro, vide che per allora io non passava a nessuna resoluzione d' aprire il tumore, come li aveva detto di voler fare.

Essendo prevaluti anco appresso del Sig. Benucci i segni d' ascesso, ma d' un ascesso, nel quale vi poteva essere qualche cosa d' ernioso, per agire con tutte le cautele aprii il tumore collo

ſteſſo ſtrumento, col quale ſi fa la paracenteſi. Appena io vidi comparire la marcia dalla cannula la cavai, e aprii il tumore col lancettone. Fatta un' ampla apertura, e cavata la marcia che fu molta, ſi ſcuoprirono più cavità, delle quali alcune erano tralla ſoſtanza muſcolare, ed altre tra i muſcoli, e il peritoneo. In quelle cavità era dove ſi naſcondeva la marcia quando ſi pigiava molto l' aſceſso, il quale perchè veniſſe all' eſterno biſognava pigiarlo aſſai nelle parti laterali. Quelle cavità erano tramezzate da della ſoſtanza muſcolare che io aprii da per tutto con de' tagli, quindi mi proccurai una ſtrada comoda per la felicità della cura.

Le accennate cavità erano nate per ſuppurazione della cellulare intereſsata con gl' integumenti, con i muſcoli, e col peritoneo. Di fila aſciutte io empii tutto il voto. Sopra le fila v' applicai le pezze, e fermai il tutto con conveniente faſciatura. La ſuppurazione conſecutiva all' apertura dell' aſceſso non fu delle maggiori nella quantità, e neppure nel tempo della ſua durata, talmentechè preſto ſi produſse la nuova carne, e nacque la cicatrice. Il tutto ſeguì ſotto le fila aſciutte. Di queſto ſicuramente innocentiſſimo medicamento applicato colla dovuta opportunità non può avere il coraggio di dirne male, ſe non chi ha la diſgrazia di non conoſcere, ſe le fila aſciutte, o altre materie a noi inviſibili ſono le cauſe fisiche, dalle quali naſcono le ſuppurazioni, le corruzioni, le cancrene, e altri mali a' quali ſono

ſog-

ſoggette le ferite, e le piaghe. Biſognerebbe che queſte non aveſsero comunicazione coll'aria eſterna, ch'è quella dalla quale elle attraggono quell'inviſibile materia che promuove nelle ſteſse piaghe il guaſtamento delle buone, e vitali fermentazioni, il che i buoni ceruſici oſservatori, lo rilevano facilmente anco da piccole mutazioni nate nelle piaghe medicate ſempre colle fila aſciutte. Queſte e non altri medicamenti ſervirono per la cura della deſcritta piaga, che riſpetto a quelche ſi ſuole oſservare dopo l'apertura degli aſceſſi naſcenti lentamente, io dubitai fortemente, che aveſſe da eſsere molto più lunga di quelche ella fu, e come ſarebbe ſtato, ſe foſse vero che le fila aſciutte promuovono le marce; ma io dico a me ſteſso, che giova il continovare la giuſta difeſa delle fila aſciutte, ottimo medicamento per molti de' varj ſtati delle piaghe, ſe vi è ſempre chi fa loro guerra, per altro con altre armi fuori che quelle del ſapere il più ſicuro, ch'è quello dell'oſservazione, e ſperienza? Queſta, e quella ſono i fondamenti fermi e ſtabili della mia pratica conſiſtente in una molto ſemplice maniera di medicare. Con queſta ſemplicità da me praticata amplamente nel regio Spedale di Santa Maria Nuova a viſta di tutti, ho fatte cure belliſſime, il male è che talvolta naſcono de' mali che per la qualità delle loro complicanze il metodo ſemplice non baſta perchè i mali grandi abbiano buon eſito, ed eccone un grand'eſempio.

OS-

OSSERVAZIONE X.

Tumore duro nato tra il peritoneo, e i mufcoli fleffori del femore.

LA Signora Contefsa Terefa della Gherardefca s' ammalò di colica mentr' era gravida. La gravidanza andò avanti bene non oftante che quel male inflammatorio degl' inteltini aveffe riunito del pericolo di morte.

Il parto fegui felicemente. In apprefso ella ringravidò, e abortì. Avendo ringravidato, di nuovo abortì. In una nuova gravidanza non feguirono difgrazie, mentre il feto arrivò alla fua perfetta maturità, e nacque felicemente. Quefto fegui nell' autunno del 1773. Nel tempo del puerperio la malata fentì un giorno il freddo della ftagione autunnale con del rincrefcimento. Dopo quel tempo le nacquero de' dolori reumatici, e articolari. Di quefti dolori ella n' ebbe per tutto l' inverno, e una parte della primavera. Nell' inoltrarfi di queft' ultima ftagione migliorò afsai. Più che altrove ella fentiva qualche dolore nella piegatura della cofcia deftra molto profondamente.

La continovazione di quel profondo dolore che s' eftendeva un poco per il bafso ventre nella parte più interna del concavo dell' ofso ileo, le diede motivo di taftarfi il bafso ventre, e trovò un globo di materia dura di poco dolore. Fatta quefta fcoperta ne parlò con i fuoi profefsori, i quali dalla qualità, e profondità della du-

durezza, e dalla parte che n' era ſede entrarono in forte ſoſpetto che quel male foſse un globo di fecce inteſtinali trattenute nel cieco, o nel principio del colon. Con queſt' idea furono praticati alcuni purganti, che non ebbero azione alcuna ſopra della materia di quella durezza, perchè nata era nel continente, e non nelle parti contenute del baſſo ventre.

La malata volle una mia viſita. Le idee che io formai della vera ſede di quel tumore duro furono ch' ei foſſe nato tra il peritoneo, e i muſcoli fleſſori della coſcia ſotto tutta la groſſezza de' muſcoli del baſso ventre.

In un conſulto fatto la mattina de' 24 Agoſto in caſa della malata col Sig. Dottore Bernardo Bertini alla preſenza del Sig. Conte Cammillo marito, e della Sig. Marcheſa già Maria Maddalena Riccardi madre concluſamo concordemente che il tumore eſiſteva come ho detto tra il peritoneo, e i muſcoli fleſsori del femore. Si diſse che l' eſito di quel tumore era incerto, e che vana era qualunque medicatura tanto ſe quel tumore così interno era, o non era una mutazione di ſoſtanza della cellulare. Queſta di certo era la ſede immediata del tumore.

Siccome combinata la colica con i dolori reumatici, e artritici, e combinato di più che in poco tempo abortì più volte, ſi rilevò che predominava l' umor flogiſtico, per queſto ſi diſſe che biſognava proccurare d' accreſcere la parte acquoſa degli umori, onde non così facilmente

s' in-

s' infiammaſse la materia combuſtibile. Con queſto ſcopo ſi conſigliarono, come furono praticati i refrigeranti, conſiſtenti in ſiero depurato, e bagni univerſali. Tutte queſte coſe furono fatte con eſattezza, e ciò non oſtante non tardò molto a naſcere nell' utero un' effervescenza capace di guaſtare il cominciamento d' una nuova gravidanza, mentre eſcì dall' utero tutto quelche poteva dare le idee d' una ben principiata concezione. Dopo che l' utero ebbe fatta l' eſpulſione della materia coſtituente un principio di gravidanza, non finì quì l' effervescenza degli umori, anzi queſti continovando in un certo bollore, nacque l' emorragia uterina che non durò molto, e che fu ſeguitata per del tempo dalla produzione d' un umore muccoſo ſanguigno che calava dall' utero.

Nell' occaſione di queſto male d' utero ſi riſcaldarono tutti gli altri umori, e nella materia del tumore nacque una forza fermentativa che fece eſtendere le dimenſioni del tumore. Queſto la malata lo ſentì molto mutato da quelche egli era. Queſta novità l' attriſtò. Un aumento di triſtezza lo ebbe perchè alla continovazione della produzione della materia muccoſa ſanguigna calante dall' utero, vi ſi unì una moleſta toſſe notturna, con della febbriciattola, inappetenza, ſmagrimento, e diminuzione di forze.

Non le giovò l' eſsere ella andata nel meſe di Novembre in una campagna d' ottima aria per chi ci va ſano. Eſsendo ella ritornata in Firenze, e non avendo trovato che timori con chi

ella

maturità della gravidanza, e non vedendo ella comparire alcun ſegno d' eſſer vicina al parto, cominciò a ſoſpettare di non eſſere altramente gravida, e che le foſſe nato qualche male, come in fatti era ſeguito, avendone ella avuta la certezza da un medico, che preſe a medicarla, ma ſenza alcun profitto. Creſciuta eſſendo ſempre più la mole del tumore del baſſo ventre, e non avendo la malata forze da poter reſpirare con libertà, ſi fece portare allo Spedale di Santa Maria Nuova dove fu ricevuta, e viſitata da un medico, queſti rilevò in quel tumore qualche ſorte di profonda ondulazione. Ei diſſe che la malata foſſe fatta viſitare da me. Io pure ſentii un profondo ondeggiamento. Colla ſcorta di queſto ſegno feci la paracenteſi, mediante la quale io cavai molta quantità d' olio effettivo. Rimaſero nel baſso ventre alcune maſse di materia dura.

La malata ſi trovò così bene dopo l' operazione che appena guarita la ferita ſe ne tornò a caſa, dove tutta lieta, e contenta ripreſe le ſue domeſtiche faccende. Queſto fu nell' autunno del 1774. Finchè durò il freddo le coſe andarono bene, ma nel cominciare della primavera, tempo nel quale gl' umori del corpo umano ſogliono eſſere in una maggiore fermentazione, rinacque il tumore, e creſciuto che fu alla ſteſſa grandezza della prima volta fu cagione di nuovo affanno, onde la malata ritornò allo Spedale.

Scortato io dagli ſteſſi ſegni d' ondulazione per altro più oſcura della prima volta, rinnovai la

paracentesi. Adesso escì un olio più denso, e propriamente fu quelche si dice morchia d' olio. Il basso ventre stumidì da per tutto fuori che nel luogo delle accennate masse di materia dura, ch' esisteva sempre senza dolore.

Da quest' ultima operazione la malata non rimase sollevata tanto bene, quanto dalla prima. Non si rimise in forze. Con sollecitudine si formò nuovo tumore, per il quale non vi fu luogo da poter più operare. Scemate sempre più le forze, e cresciuto essendo l' affanno, seguì la morte in tempo, che la primavera del 1775 s' era inoltrata nel caldo.

Dall' apertura del cadavere noi rilevammo, che anco il tumore nato per la terza volta consisteva in olio. Quelche di duro rimaneva nel basso ventre dopo cavata la materia oleosa, consisteva in tante masse di carne fungosa. Tanto questa, che l' olio componente del tumore risedeva tra il peritoneo, e i muscoli del basso ventre. Anco quì vi è da fare la solita considerazione, che tra queste due parti non vi è altro che la cellulare, colla quale elle stanno insieme unite, onde forza è l' argumentare così, che la cellulare è stata quella che s' è convertita in olio, e carne. Queste due differenti qualità di materia nata dove non è altro che cellulare, se si sia prodotta altramente che per via di cattive fermentazioni, come lo credo io, lo dichino, e l' esponghino al pubblico bene quelli amanti del vero, che non sapendo, come uomini onorati, e da bene, quel-

ch' è

ch' è maldicenza, coltivano lo ſtudio della buona patología che è quella ſcienza, che riuniſce cognizione del male, la cauſa che lo ha prodotto, e i ſintomi che naſcono dalla ſteſsa cauſa, o dal male, che ſpeſso ſi fa cauſa d' altri mali.

Aperta la cavità del baſso ventre, vidamo le viſcere macchiate di nero. Tutto effetto di quella ſteſsa infiammazione dalla quale nacque la morte.

Delle parti componenti degli ſtrumenti della generazione, noi vidamo guaſto affatto l' ovario deſtro. Queſto l' oſservammo convertito in un groſſo tumore follicolato, che per la qualità della materia contenuta nel follicolo era quelche ſi dice meliceride.

Aperta la caſſa del petto, ed oſſervati i polmoni, gli trovammo putrefatti. Dalla fermentazione di putrefazione di queſte viſcere era nata una raccolta così copioſa di marcia, e di ſangue, che eſiſteva quel male che ſi chiama empiema.

Delle molte, e tra loro varie qualità di materia, nella quale ſi convertono le parti molli del corpo umano, e più che altro la cellulare per opera di cattive fermentazioni, in quella donna ſe n' oſſervarono cinque = olio = carne = mele = acqua = e marcia =

L' eſito funeſto del tumore eſteſo per tutta l' eſtenſione del continente del baſſo ventre di queſte due donne biſogna repeterlo dalla qualità della lenta, e lunga fermentazione, che ha fatta mutar natura alla cellulare, e alle viſcere vitali.

La cellulare che molto facilmente è ſoggetta alle cattive fermentazioni , ſe di queſte ella ne ſoffre una capace di farla ſuppurare con celerità, quindi naſca preſto un aſceſſo , di queſto male ſi può ſperarne la guarigione , benchè la ſua eſtenſione ſia ampliſſima come fu quella dalla quale ho preſo motivo di comporre la ſeguente ſtoria.

OSSERVAZIONE III.

Aſceſſo eſteſo per tutto il continente del baſſo ventre a guiſa di timpanitide.

SOno circa 25 anni che una giovinetta ſorella del vivente legnaiolo del Teatro di via della Pergola s' ammalò di colica con tumefazione timpanitica di tutto il baſſo ventre . Ceſſati che furono i dolori colici rimaſe così duro , e dolente il baſſo ventre , che la malata era in un continovo lamento , non giovandole nè fomente , nè unzioni, nè impiaſtri per ſollevarla da quel gran dolore. Il padre ſuo dopo aver conſultati ſopra quel molto doloroſo tumore più medici , e più ceruſici , venne a chiamarmi perchè io andaſſe a farle una viſita. Il baſſo ventre era tutto convertito in un tumore duro come una timpanitide. Nell' ombellico era nata una groſsa veſcica che appena toccata ſcoppiò , quindi s' aprì una fonte di marcia che mi paſsò di ſopra il capo , e andò a cadere in mezzo alla camera dove ſi fece una gran pozza di marcia . Queſta era tutta la mate-

ria

ria di quel vastissimo tumore consistente in un ascesso nato per suppurazione della cellulare, colla quale i muscoli del basso ventre stanno uniti col peritoneo.

La suppurazione che suole farsi dopo l' apertura degli ascessi non fu molta, e quella che si fece ebbe facilmente l' esito dalla medesima apertura senza avere adoprato altro medicamento che l' unguento rosato distesо sopra una faldella di fila. La suppurazione finì, e il voto che n' era nato s' abolì con tutta la maggiore facilità senza avere adoprate iniezioni balsamiche, nè alcun' altro di quei molti medicamenti, ne' quali confidano sommamente tutti quelli che quì non sanno quanto mai è grande, e mirabile la potenza della natura. Questa da qualcuno che vuol fare lo spiritoso è stato proposto di definirla. Se questa proposizione fosse stata fatta a me, li avrei detto che per natura io intendo soltanto quelche è riunito nelle forze vitali, e animali per sostenere la vita, il moto, e il senso, cose tutte che dependono dalla combinazione di molte altre cose che poco, o nulla importano al cerusico, onde relativamente all' idea dell' abolizione de' fini anderò avanti piuttosto con de' discorsi composti di materia presa dall' osservazione. Di questa il frutto è che dove manca l' influenza, o sia produzione d' una materia glutinosa, collosa non s' abolisce mai neppure un sinarello, non che un voto resultante dall' escita di circa venti libbre di marcia nata per suppurazione della sola cellulare che

entra-

entrava nella composizione de' componenti del solo continente dell' addomine di quella giovinetta che provò gli acerbi effetti della più distruggitrice infiammazione, e che poi gustò il dolce frutto d' una fermentazione d' ottima animalificazione, e di stabile guarigione.

OSSERVAZIONE IV.

Tumore duro di tutto l' ipogastrio, e d' una parte della regione ombellicale.

NEll' autunno del 1774 un malato dello Spedale di Santa Maria Nuova chiese la mia visita. Egli aveva quasi tutta la metà inferiore del basso ventre malata d' un tumore molto elevato, e durissimo. Vi aveva poco dolore. Era qualche tempo dal nascimento di quel tumore. Siccome si sono dati de' casi che i tumori nati nell' ipogastrio, e estesisi per la regione ombellicale sono stati effetti d' orina stagnante nella vescica, benchè questa viscera ne facesse una sufficiente espulsione, io volli siringarlo. Quando con questo mezzo io mi fui assicurato che il male non veniva dalla vescica, gettai tutte le mie considerazioni sopra il continente del basso ventre, e dissi che quel tumore benchè di base molto larga, e profonda aveva la sua sede immediata nella cellulare ch' è interessata colla vescica, col peritoneo, e con i muscoli del basso ventre. Aria rarefatta nelle cellule della cellulare io arrischiai

a di-

a dire che poteva esfere la materia del tumore. La rarefazione dell' aria congetturai esser nata da cattive fermentazioni. Di quefte non ne mancavano in quel corpo, nel quale fi vedeva da per tutto un colorito di un vero maremmano.

In quanto all' efito del tumore, io mi feci intendere che poteva esser ottimo, fe le cattive fermentazioni cessavano, e fe l' aria fi ritirava. Così fi farebbe dileguato il tumore facendo quel corfo felice che fi chiama della rifoluzione.

Rifpetto a i medicamenti, quefti io diffi che dovevano esfere ammollienti di quella grande durezza, che quantunque fi potefse dire esser' ella folamente effetto della maffima dilatazione d' aria, il malato non lafciava di fentire in quel tumore una non piccola moleftia forfe dependente da una fempre permanente cattiva fermentazione come caufa producitrice di tanta rarefazione d' aria, che i folidi erano grandemente ftirati. Per vedere d' ammollire, ed infieme difendere più che era poffibile il tumore dall' ambiente, v' applicai il cerotto d' aquilon. Chi è di fentimento che per via d' arte fi posfano proccurare le fuppurazioni, quando quefte fono totalmente effetti delle forze vitali, forfe biafimerebbe quefto medicamento, imaginandofelo capace di promuovere qualche fuppurazione niente defiderabile in nesfuna occafione, ma maffime ne' tumori che esfendo effetti di lente infiammazioni, fi chiamano freddi, della quale fpecie uno era quello del quale io parlo, ma non è afsolutamente vero che in realtà vi fieno

no medicamenti suppuranti. In fatti non altro che cerotto d' aquilon io mi servii per cura di questo tumore che nel corso di circa due mesi si dileguò affatto con qualche stupore di chi ne vide l' esito. Non fu per certo il medicamento da me praticato costantemente per tutto l' intero corso di quella cura che cooperò alla risoluzione del tumore, fu che in vigore delle forze vitali cessarono quelle cattive fermentazioni, dalle quali era nata la rarefazione dell' aria, e questa allora d' elastica ch' era doventata, ritornò ad esser fissa, e le parti molli tralle quali ella s' era rarefatta, di dure ch' erano state fin' allora, riacquistarono la loro mollezza.

Queste sono le verità che in benefizio de' compassionevoli malati s' acquistano negli Spedali, e non già nelle case particolari, dove i poveri cerusici non sempre sono padroni della loro volontà, perchè bisogna molte volte dependere da chi dovrebbe lasciar fare, quando si sa che chi fa, sa che cosa ei fa non capricciosamente, ma per opera d' una lunga osservazione, sperienza, e quelche più importa in vigore d' una molto concludente combinazione di fatti presi non da false imaginazioni, ma dall' osservazione, e sperienza.

Questa, e quella non sono mai troppe per chi ama il suo gran mestiero, che sopra tutto è di conoscere i mali, de' quali di tanto in tanto ne ritornano degli affatto simili, quindi si moltiplicano le belle occasioni di sapere come uno si deve condurre per curargli bene. Avendo io veduto

intesa chirurgía, e delle migliori cognizioni anatomiche, fisiologiche, e patologiche ebbe lodevole fine la cura d' un male, ch' è stato grande nel suo principio, grandissimo nel progresso, e non piccolo nella fine, essendosi prodotte quasi fino all' ultimo delle durezze scirrose, ch' è bisognato consumarle per via d' escarotici.

Il discorso de' mali nascenti per guastamento della cellulare interessata nella composizione delle parti esterne del basso ventre, lo terminerò colla storia d' un male cominciato meccanicamente, e proseguito per cagioni fisiche.

OSSERVAZIONE XI.

Ferita convertita in una piaga sinuosa estesa dall' ipogastrio fino al perineo.

IL Sig. Francesco Sergardi Bindi Gentiluomo Senese nell' autunno di circa cinque anni sono trovandosi alla campagna, andò a pranzare in casa d' alcuni suoi amici villeggianti. Dopo aver pranzato scese nel prato della villa, montò sopra il suo cavallo, e nell' atto di cavarsi il cappello, il cavallo si rizzò su' piedi di dietro, e ritto ritto cadde all' indietro insieme con quel Signore che li era montato sopra.

Il cavallo s' alzò da terra, e fece lo stesso quel Signore, il quale era per rimontare a cavallo quando li venne impedito da quei Signori villeggianti

che non vollero ſicuramente ch' ei partiſse. Li fecero prendere la ſtrada per ritornare in caſa loro. Quando ei fu per ſalire la ſcala cadde ſvenuto. Subito fu preſo, e portato nel letto. Nel cavarli i calzoni vi trovarono circa dieci libbre di ſangue. Queſto era eſcito da una ferita che ſenza ch' ei ſe ne foſse accorto era nata nell' ipogaſtrio, e che gettava ancora ſangue, il quale fu fermato da perita mano chirurgica.

La bravura di quel ceruſico che fermò il ſangue non potè impedire che quella ferita non faceſse il corſo della ſuppurazione, e della produzione d' una piaga ſinuoſa, che s' aprì la ſtrada lateralmente al perineo nella parte deſtra, luogo corriſpondente alla ferita.

Il ceruſico faceva ſperare al malato, che quel ſino ſi ſarebbe abolito, coſa che non era fuori di ragione, ma eſsendo omai paſsati circa cinque meſi che la ſuppurazione era terminata, e il ſino piuttoſto che abolirſi tendeva a convertirſi in una fiſtola, il malato mi ſcriſse una lettera pregandomi di volere andare a Siena per viſitarlo. Dalla viſita che io li feci, rilevai il motivo di dirli che il ſino andava aperto. L' apertura da farſi mi venne accordata dal malato. Io aveva fatte le mie oſservazioni ſopra la profondità del ſino, e la diſtanza che vi era tra eſso ſino, e l' arteria crurale, ma ciò non oſtante, un gran taglio da farſi in quella parte mi diede del penſiero più che altro relativamente all' emorragia che poteva naſcere anco ſenza offendere l' arteria

cru-

crurale, nascendo da quest' arteria de' rami considerabili, cosa che si sa da chi è anatomico.

Fattomi coraggio, e ricevendo gli opportuni aiuti dal cerusico curante, e dal mio figlio Lorenzo, mi misi all' impresa. Per guida del gammautte mi servii della tenta scanalata. Alla metà di quel gran taglio vidi scappar fuori la vaginale del cordone spermatico. Aperto tutto quanto il sino, sarebbe seguita abondante emorragia, se la prontezza nell' applicare le fila, i piumacciuoli, e la fasciatura gagliardamente compressiva non vi avesse rimediato stabilmente, così che la mattina dopo fatta l' operazione, me ne ritornai a Firenze, dove io ebbi le nuove dell' esito, che fu che la mia ferita consistente in un gran taglio s' infiammò. L' infiammazione s' estese al cordone spermatico, e al testicolo. Queste parti si sfacelarono, e si separarono dalle sane.

Terminata insieme coll' infiammazione anco la putrefazione, il malato dallo stato di moribondo passò a poco a poco a godere lietamente d' una vita, e d' una salute la migliore che si possa desiderare da un uomo, che sapendo a che grand' impegno io mi misi per guarirlo, so che cortesemente ei non lascia scappare occasione da farmi conoscere la memoria ch' egli ha d' essere ritornato sanissimo mediante un' operazione fatta in una parte, nella quale bisogna prender bene le misure per non ferire l' arteria crurale, alla quale rimaneva vicino il sino nel suo lungo, e assai difficile corso.

L' apertura fatta felicemente di quel ſino, è ſtata nel ſuo genere una delle maggiori operazioni che ſi poſsano fare.

L' accennata operazione io non la chiamo grande perchè rieſcì bene, ma perchè l' apertura d' un ſino di quella profondità, e lunghezza, in quella parte, poteva avere con molta probabilità delle conſeguenze cattive relativamente all' emorragia, ed io ne dubitava così fortemente, che nella notte precedente alla mattina della già fiſſata operazione, con grande difficoltà io potei prender ſonno.

Ciò ſia detto perchè chi ſi troverà nel caſo di dovere aprire de' ſini in quel luogo difficile a maneggiarſi per cauſa de' vaſi crurali proccuri di operare con molta cautela.

OSSERVAZIONE XII.

Mortale contuſione nata nell' ipogaſtrio, e in alcune delle parti eſterne ivi adiacenti.

Un uomo ſeſsagenario del caſato degli Urbani, primo fattore delle Monache di Monticelli di Firenze, bravo cavalcatore, la mattina de' 19 Novembre 1775 dopo aver deſinato montò a cavallo per andare in campagna. Egli era fuori della porta di Santo Niccolò quando il cavallo avendo avuta paura, ſi miſe il capo tralle gambe, e ſaltando alzò più e più volte le gambe di die-

dietro con grave danno del baſso ventre di chi v' era ſopra.

Il cavalcante reſiſtè, e il cavallo ſi laſciò ricondurre in Firenze. Il detto cavalcante non era arrivato ancora alla caſa del Monaſtero delle ſue padrone, che avendo avuta voglia d'orinare, ſmontò da cavallo, e quando volle rimontarvi, non potè più farlo, eſsendoli mancata affatto la forza da potere ſtare in piedi.

Ei fu meſso in una portantina, e condotto a caſa, dove arrivò colla faccia così cadaverica, che ſpaventò tutti i parenti, e amici che lo riceverono. Nello ſpogliarlo per metterlo nel letto fu oſservato aver' egli un grande ſcroto tutto livido. Ei ſi lamentava di gran dolore in quella parte, e nelle ſue adiacenze. Fu ſubito ſoſpettato che la violenza del colpo aveſse fatto eſcire gl' inteſtini dai loro luoghi, onde nata foſse un' ernia inteſtinale.

Coll' idea di queſto male io fui chiamato per andare con ſollecitudine a viſitarlo, il che io feci, e trovai che non ſi trattava d' allentatura, ma d' un grand' enchimoſi, cioè d' un tumore compoſto di ſangue.

La faccia era ſempre cadaverica. I polſi appena ſi ſentivano. La cognizione perfettiſſima.

Le Monache alle quali premeva moltiſſimo queſt' uomo ſi raccomandarono con premura grande, che io operaſse, il malato mi pregò più volte di volere operare. Io diſſi ſempre che non vi era luogo ad alcuna operazione. Di ciò non ſe ne perſuadeva punto il malato. Verſo la mezza notte

notte essendosi alzati un poco i polsi, il Sig. Bachini cerusico di quelle Reverende Madri volle arrischiarsi a cavarli un poco di sangue, ma bisognò che smettesse presto perchè le forze non reggevano.

Io seguitai a visitarlo, ma non trovai opportunità di poterli giovare con altro che con farli fare fomente esternamente con spugne inzuppate nella posca, e internamente con de' lavativi fatti colla decozione di papavero e di camomilla. Tutto si fece affinchè si quietassero i gran dolori che di tanto in tanto nascevano nella regione renale, e che scendevano all' ipogastrio.

Nè cibo, nè bevanda potè prendere quel pover' uomo agitato anco dallo stimolo di vomitare, e qualche volta vomitò. Egli ebbe degli stimoli d' orinare, ma non fece altro che qualche poco di sangue.

Le forze andarono semprepiù mancando, le estremità si freddarono, cominciò a mancare la cognizione, nacque un poco d' affanno, e poco più di due giorni dal cominciamento del male, finì la vita di quell' uomo, del quale fu aperto il cadavere.

In quanto alle parti esterne, il pene, e lo scroto erano grandemente tumefatti, e doventati neri. La materia di quella tumefazione era un composto di tutto sangue coagulato.

L' arteria crurale destra era strappata.

Le ossa della pube erano rotte nel luogo della loro articolazione. Appariva essersi stritolata la

car-

cartilagine, mediante la quale s' attaccano tra loro le dette ossa.

Della vescica non ve n' era più segno, tanta era stata grande la sua contusione, e lacerazione, con appresso una molto sollecita putrefazione con consenso ai reni.

Le arterie iliache sul finire del loro corso erano anch' esse lacerate e malamente contuse.

Delle contusioni grandi del pene, e dello scroto senza alcun' offesa delle viscere se ne sono vedute guarire, o perchè il sangue escito de' suoi canali si è dileguato, o perchè essendo egli ammassato in gran volume, è bisognato darli esito con un' apertura.

Rispetto a questo fattore noi non eramo nel caso di poterli dare alcun aiuto, essendo stata molto manifestamente nota la malattia d' alcuni grossi rami arteriosi, e d' alcune delle viscere del basso ventre, e particolarmente delle orinarie.

Tutto quel gran sangue del quale ho detto ch' era composto l' amplo tumore dello scroto, era tra lo stesso scroto, e la vaginale de' testicoli senza il minimo guastamento di queste parti organiche, o strumentali.

La mattina de' 23 Novembre 1775 essendomi io trovato in campagna col medico del Ponte a Sieve chiamato il Sig. Dottore Calzolari, questi mi raccontò ch' erano passati pochi mesi che un giovinotto sotto-fattore delle stesse Monache ebbe la medesima disgrazia che ha avuta il fattore suo principale di restar contuso nello scroto, nel pene,

nella

nella vescica ec. per una stessa causa consistente in una grande percossa ricevuta in quelle parti nell' occasione di cavalcare.

Il detto sotto-fattore dopo quella grande contusione campò più giorni che non ha fatto il fattore. In quella poca di vita che li rimase ebbe bisogno d' esser siringato.

La siringatura la fece il cerusico Sig. Lanfredini, essendo seguita in campagna la malattia, e la morte. Il nominato medico fu consultato dal detto cerusico.

Anco dalla storia di questo fatto ultimo si rileva, che come la vescica viene a partecipare di queste contusioni, bisogna morire.

La contusione dell' uretra anch' essa alcune volte ha delle conseguenze se non di morte, almeno d' altri fastidiosi mali, come spero di far vedere in altra occasione.



ME-



MEMORIA

DI PIU' E DIFFERENTI MALI

Quì descritti secondo l' opportunità che mi s' è data di voler dimostrare semprepiù per via di combinazioni di cose prese dalla mia propria osservazione, se il medicar semplice è il miglior metodo che si possa praticare particolarmente dove più per opera della natura che dell' arte debbono ridursi i mali allo stato di guarigione.





Ella precedente Memoria diretta al medesimo fine di provare per via di fatti ben combinati la bontà del medicar semplice in proporzione del medicar composto, io feci la descrizione di più, e differenti mali nati per sola cagione fisica, consistente in cattive fermentazioni d' una parte del corpo umano soggetta più dell' altre a mutar natura, e questa ho detto essere la cellulare, della quale io presi

a considerar quella interessata nella composizione del continente del basso ventre, ch' è dove per causa di cattive fermentazioni dell' avvisata cellulare, nascono de' tumori accompagnati spesso con de' segni così equivoci, che non riesce molte volte cosa facile il ben conoscergli, per sapergli ben curare, come ho cercato di dimostrare colla storia d' alcuni fatti de' più singolari, che sono venuti alle mani mie. In questa Memoria descriverò altre specie di mali nati meccanicamente, e che con facilità alcuni di loro hanno preso altro carattere. Tutto effetto di cagioni fisiche promosse dall' esterno ambiente. In questa Memoria mi è venuto fatto di parlare delle varie specie delle convulsioni nascenti dalle ferite, e della varietà dell' esito de' fini d' alcune date parti più facili, o più difficili per guarirne.

OSSERVAZIONE I.

Più ferite lacerate e contuse, che si convertirono in piaghe amplamente cavernose.

NEll' Ottobre del 1770 una donna giovine fu bastonata, e malconcia com' era, fu condotta allo Spedale di Santa Maria Nuova per esser curata. I maggiori colpi gli ebbe nel capo, del quale la parte capillata rimase amplamente ferita, e contusa in più luoghi. Grande era la lacerazione, e la contusione di quelle ample ferite. Il cerusico di guardia rase i capelli, pulì le ferite, le cuo-

cuoprì colle fila asciutte, applicò le pezze inzuppate nella posca sopra la parte contusa, fece una fasciatura contentiva; fece anco una cavata di sangue, e pronosticò che la malata era in pericolo di morte relativamente ai mali che nascer potevano dall' infiammazione alla quale sono soggette tutte le ferite, e massime quelle che sono lacerate, e contuse, com' erano quelle delle quali io quì parlo, e che si notarono, come delle maggiori che nascono nella parte capillata.

Avendo io intrapresa la cura di questo male, non feci alcuna mutazione nella medicatura, essendo omai sicurissimo che quel male, che può dependere dall' ambiente, non vi è medicamento capace di poterlo impedire.

La suppurazione fu copiosissima, e si fece tutta in quella cellulare che si trova subito dopo gl' integumenti. Questi resisterono alla putrefazione quantunque attaccati fosero dalla grande infiammazione che gli fece ingrossare, indurire, e per la medesima causa doventarono rossi, e molto dolenti. Anco una febbre assai grande fu effetto d' un' infiammazione, che finì bene, poichè la suppurazione che fu copiosissima per parecchi giorni, cessò, e con essa mancarono tutti gli altri mali dependenti dalla stessa causa d' infiammazione che alcune volte l' abbiamo veduta propagarsi alle viscere, particolarmente al cervello, e ai polmoni, quindi è nata la morte.

Per la seguita suppurazione di molta della cellulare rimanente tra gl' integumenti, e la so-

ſtanza muſcolare, reſtarono tra queſte parti, de' voti di grande eſtenſione. Senza alcun aiuto dell' arte gl' integumenti ſi riattaccarono ai muſcoli. Tutto effetto di quel glutinoſo umore, che come ſi produce, e ſi condenſa a guiſa di colla tralle pareti de' voti ſinuoſi, queſti s' aboliſcono, come ſeguì in queſto caſo non ordinario per la qualità delle ferite, per la grandezza dell' infiammazione, per l' eſtenſione de' voti ſinuoſi, e per la facilità colla quale guarì tutto queſto gran male curato ſempre colle ſole fila aſciutte.

OSSERVAZIONE II.

Ferita lacerata, e contuſa terminata per ſuppurazione.

NOn vi è coſa più facile che veder ſuppurare le ferite lacerate, e contuſe non oſtante che vi ſia ſempre chi creda che ciò ſi poſsa impedire, ed eccone un eſempio. Nel tempo ſteſso che io curai il male della parte capillata di quella donna, che ha fatto il ſoggetto della prima Oſſervazione, fu ricevuta nello Spedale di Santa Maria Nuova un' altra donna malata d' infiammazione flemmonoſa nel braccio, cubito, e mano ſiniſtra. In mezzo a quel gran fuoco vi era una piaga ſordida, e molto dolente. Interrogata la malata ſopra l' origine di quel male, diſse eſser caduta, e che rimaſe ferita. Queſto male le fu medicato con molto latte virginale, e quando fu

nata

nata la piaga, questa glie la medicarono coll' unguento bianco. Accesosi quel gran fuoco del quale ho parlato, la malata fu messa nello Spedale, dove cominciai a curarla col bagno fatto colla posca, e dipoi sopra la piaga vi misi le fila asciutte. La parte infiammata la cuoprii coll' impiastro di pane, e latte. Tanto che coll' aiuto di questi medicamenti replicati spesso, essendosi spento affatto il fuoco infiammatorio, nacque nella piaga una carne capace di cicatrice, quindi con qualche sollecitudine seguì la sanazione d' un male che fece il corso dell' infiammazione, e della corruzione, non ostante che già nel suo principio ei fosse stato medicato senz' ombra di semplicità.

OSSERVAZIONE III.

Sfacelo nato per causa di ferita medicata amplamente coll' acqua vite.

ALla fine d' Ottobre 1770 fu ricevuto nello Spedale di Santa Maria Nuova un uomo mugnaio nelle vicinanze dell' Impruneta. Egli aveva sfacelati due diti del piede destro, il medio, e quello ch' è tra questo, e il dito grosso. Le parti sfacelate erano già secche. La cagione di tanto male era stata la percossa d' una macina che cadde sopra quel piede, del quale rimasero ammaccati gli accennati due diti. Di quella grande ammaccatura, vi fu tra i cerusici chi in vano si lu-

ſi luſingò di poterne prevenire l' infiammazione coll' acqua vite, della quale ne fu fatto grand' uſo, e chi ſa ch' ella non cooperaſſe alla produzione dello sfacelo, che fu il male col quale ei fu portato allo Spedale, dove cominciai a medicarlo con gli ammollienti, che conſiſterono nel frequente bagno d' acqua tiepida, e nell' applicazione dell' impiaſtro di pane, e latte!

Quando il dorſo del piede fu ſtumidito, che il dolore era ceſſato, e che i diti sfacelati erano alquanto ammolliti, gli demolii colle ceſoie, quindi nacquero delle piaghe, che medicai colle fila aſciutte mantenute morbide coll' impiaſtro di pane, e latte. Seguitai il bagno, eſſendoſi con queſto mezzo facilitata la produzione della cicatrice, la quale per la ſua ultimazione ebbe biſogno d' un poco d' aiuto preſo dalla pietra infernale.

I tre deſcritti mali cominciati da delle ferite lacerate, e contuſe fecero quel corſo d' infiammazione, al quale ſono ſoggette le ferite di queſta ſpecie, ſenza poterlo impedire, come chiaro appariſce dall' eſito delle ferite d' alcuni de' diti d' un piede di quel mugnaio, dal male del quale può chiccheſſia rilevare, ſe compenſo vi è che le ferite lacerate, e contuſe non facciano il corſo della putrefazione. Queſta non eſſendo poſſibile di poterla in verun modo impedire, come coſta manifeſtamente dalla combinazione de' fatti da me publicati anco altre volte, ragion vuole che i malati ſieno trattati piacevolmente. La piacevolezza ſta nella mano, e nella ſcelta de' migliori aiuti dell'

arte,

arte, che omai mercè le più assidue diligenze dell' osservazione filosofica è resa facile. Facilità peraltro conosciuta solamente dagl' ingegni, che dalle osservazioni sanno dedurre le giuste conseguenze. Di queste una delle più importanti all' esercizio della chirurgia è certamente quella che le fila asciutte non sono ammarcianti, e dico e sostengo sempre più con maggior forza, che assolutamente è indegno del nome di filosofo chiunque dice che le fila asciutte promuovono quegli ammarcimenti, che secondo le più sane dottrine prese dall' osservazione, e sperienza replicata spessissimo l' una, e l' altra, sono effetti di cagioni fisiche relative all' aria, che ci circonda. L' azione della quale aria è sensibile tanto sotto le fila asciutte, quanto sotto qualunque altro medicamento. Con questa differenza che in eguali circostanze di grandezza, e di qualità di superficie delle piaghe, e della qualità dell' ambiente esterno, e massime della natural costituzione del corpo del malato, noi abbiamo sperimentato, che sotto le fila asciutte si producono molte meno marce, che sotto altri medicamenti.

Io che non ho di che pentirmi per avere esteso tant' oltre l' uso delle fila asciutte in chirurgia, e che so per esperienza propria che le suppurazioni, le corruzioni, e le gangrene che sopraggiungono alle ferite, e alle piaghe, sono effetti di cagioni che non cedono che qualche volta all' amputazione indicata dal forte timore che l' infiammazione non passi mortalmente alle viscere, io

dico

dico che ſono tanto fautore delle fila aſciutte, che ſenza temere i taciti e publici rimproveri di chi malamente le condanna, non le laſcio mai dove le mie cognizioni arrivano a farmene conoſcere il vero biſogno per la cura delle ferite e delle piaghe, e che vaglia il vero, in continovazione della ſtoria delle ferite lacerate e contuſe che ſono ſoggette ad una medicatura molto ſemplice, com' è quella delle fila aſciutte, tra il meſe di Febbraio e di Marzo 1771 in genere di queſta ſpecie di ferite io ho fatte due belliſſime cure nella grande ſcuola dello Spedale di Santa Maria Nuova, ed eccone il racconto.

OSSERVAZIONE IV.

Ferite lacerate, e contuſe.

UNa donna contadina che ha quaſi cinquant' anni non potè ſalvare la mano deſtra da un ruzzolante maſſo che la colpì con tanta forza che l' anulare, e il minimo rimaſero ſchiacciati. Le molto doloroſe ferite furono medicate colla chiarata. Fin dai primi giorni che nacque quel gran male, ſi fece molto moleſto il dolore, e queſto fu che induſse quella povera donna a venire allo Spedale di Santa Maria Nuova. Ella fu da me viſitata, le trovai le due accennate dita affatto ſchiacciate, e aperte per lo lungo. Le labbra di quell' apertura erano roveſciate. Il dolore era tanto grande che appena poteva ella ſoffrire il più leggiero con-

contatto della materia servita alla mia medicatura consistente in fila asciutte applicate dopo fatto per lungo tempo il bagno con acqua tiepida. L' accennata rovesciatura delle labbra della ferita, e quella tanta sensibilità furono effetti d' un occulto fuoco che non ostante il frequente bagno, non si estinse finchè non furono putrefatte tutte le parti già contuse, e lacerate. La putrefazione si fece mediante una fermentazione, che accrebbe talmente la mole di quei due diti, che doventati erano così grossi che superavano il volume della mole naturale di tutta la mano. Affidato io alla speranza di questo principio che la putrefazione non sarebbe durata più dell' estensione delle parti lacerate e contuse, non abbandonai mai gli esposti medicamenti, sicuro sicurissimo, che qualunque altra cosa di cui mi fusse servito non avrebbe mitigato il gran dolore che giorno e notte ella sentiva, e il qual dolore era effetto d' una fermentazione inflammatoria che agiva più validamente se l' aria era o umida, o caliginosa. Terminata la putrefazione di tutte le parti molli già contuse, e lacerate, rimasero scoperte e secche affatto le due ultime falangi, e gl' integumenti della piaga non più sordida, ma tutta rossa, erano molto rovesciati, onde nell' abolire quelle ossa secche, demolii anco gl' integumenti rovesciati. Fatta quest' operazione, senza la quale la piaga non avrebbe così presto acquistate le qualità necessarie per la cicatrice, io applicai le fila asciutte sopra la piaga già spogliata di tutto il cattivo.

Paſſati quattro, o cinque giorni, rinnovai la medicatura che fu facile perchè feci tenere immerſa la mano qualche ora nel bagno d' acqua tiepida. In appreſſo viepiù crebbe la facilità della medicatura della piaga, che tenni ſempre coperta colle fila aſciutte, ſotto le quali vidamo produrſi la più bella carne che ſi veda naſcere ſulle piaghe. Quando la quantità della nuova carne ebbe ſuperato il biſogno neceſſario perchè s' otteneſſe la cicatrice, ricorſi alla pietra infernale, che agevolmente diſtruſſe il ſuperfluo, e la cicatrice fece tutto il ſuo corſo, e la malata è guarita.

OSSERVAZIONE V.

Ferita grandemente lacerata.

UNa bambina di tre anni fu infranta nella mano ſiniſtra da una ruota di carretta. Il male fu tanto grande, che rimaſe ſtaccata la metà del dito medio. I due diti accanto furono molto lacerati. La malata eſſendo ſtata portata alla medicheria dello Spedale di Santa Maria Nuova quando il male aveva acquiſtato il carattere di piaghe con corruzione, e con tumefazione roſſa, e dolente anco all' intorno, io cominciai la medicatura con docciature d' acqua tiepida, e ſopra le piaghe v' applicai le fila aſciutte, e perchè queſte nelle medicature conſecutive ſi poteſſero ſtaccare più agevolmente, le cuopriva coll' impiaſtro di pa-

ne,

ne, e latte. Trall' urla, e le ſtriſa biſognò ſempre medicare quel male doventato molto doloroſo a cagione dell' infiammazione producitrice della tumefazione, e della corruzione. Queſta e quella furono nel loro maggior vigore finchè alla metà di Febbraio mutatoſi il vento di mare in quello di tramontana, ſi vide raſſerenata l' aria, e appiacevolito molto il male. In quindici giorni d' aria ſerena, il male ſi riduſſe a piaghe cicatrizzanti. La cicatrice s' avanzava, e le piaghe non erano più dolenti, quando al principio di Marzo, eſſendoſi fatta di nuovo umida l' aria, queſta colla ſua umidità fomentata dal libeccio, diede moto a qualche altra poca di fermentazione di putrefazione. Le fila aſciutte non le abbandonai. Qualche volta cuoprii la piaga con delle fila diſteſovi l' unguento roſato. Così continovai, e terminai felicemente la cura d' un male, che nel ſuo genere e ſpecie è ſtato uno de' più faſtidioſi anco per cagione dell' incapacità della malata, che ſi fece molto docile dopo che per la totale ceſsazione della fermentazione di putrefazione ebbe fine il gran dolore che era quello che la muoveva a ſtridere ed urlare. Nel tempo che io medicava ferite tanto lacerate, e che la lacerazione arrivava fino alle falangi in tutti tre i di ſopra riportati ſoggetti, in chi de' piedi, e in chi delle mani, io temei fortemente, che non naſceſsero le convulſioni come ſuole ſeguire.

OSSERVAZIONE VI.

Convulſioni nate da ferite.

UN uomo giovine e robuſto eſſendo impiegato nell' Appalto generale di queſta città di Firenze, ed eſſendo attorno a delle botti di vino foreſtiero, una di quelle botti che doveva ſcorrere per un piano inclinato preſe moto prima che quell' uomo che la dirigeva ſi foſſe meſſo in ſalvamento. Ei credè di potere aver forza baſtante da fermarla, ma non fu vero, anzi fece peggio, perchè la botte eſcì della direzione dritta, ed eſſendo andata verſo una muraglia, tra queſta, e la botte vi rimaſe ſchiacciata la mano ſiniſtra di detto uomo. Ciò accadde alle ore ſei della ſera del ſeſto giorno di Settembre 1764. Seguito il caſo, il malato fu portato a caſa, chiamarono un ceruſico che trovate parecchie ferite lacerate nelle dita con rottura e ſtritolamento d' alcune delle falangi del medio, anulare, e minimo, con di più la contuſione di tutto il reſtante della mano, ei fu ſollecito nel fare la ſua medicatura colla chiarata. I Signori Appaltatori generali ai quali premeva molto la vita, e la ſalute di queſto loro uomo di fedele ſervizio, vollero che io lo viſitaſſe. Lo trovai tormentato molto dal dolore, e dalla ſerratura nata in quelle piaghe dalle chiarate che s' erano riſecchite talmente, che vi volle il bagno di più ore prima che ſi foſſero reſe capaci di poterle ſtaccare colla maggiore agevolezza poſſi-

possibile . Tutte quelle parti che erano lacerate, stritolate, e risecchite le tenni parecchie ore nel bagno tiepido fatto colla decozione di malva, dipoi le cuoprii con dell' unguento rosato disteso sopra delle fila . Due volte il giorno li faceva fare il bagno d' acqua tiepida, eppoi ricuopriva le piaghe col medesimo unguento. Le parti lacerate e stritolate, e che s' erano sfacelate, avevano cominciato a separarsi dal vivo e sano, e principiava a comparire il colore rosso, quando nel settimo giorno della disgrazia, mi sento dire dal malato che li doleva il collo e la gola . Io subito presi quell' inaspettato dolore per un segno di convulsioni, che non ostante le premure del medico che li fece cavar sangue, elle si resero sempre più manifeste . Le convulsioni cominciarono con sudori copiosissimi e senza niente di frequenza de' polsi . Nel principio delle convulsioni vi fu anco questo, che il malato rideva senza ragione, cosa che molte volte segue. Finalmente crebbe la convulsione della faringe, la bocca si chiuse affatto, i sudori seguitarono in abondanza, e nel nono giorno delle ferite, seguì la morte .

OSSERVAZIONE VII.

Altro caso di convulsioni nate per causa di ferite .

UN uomo giovine mugnaio nelle vicinanze del castello di Signa, la notte de' 28 Gennaio 1768

1768 si svegliò da un profondo sonno coll' idea d' avere in casa de' ladri, contro i quali ei volle andare con uno schioppo ch' ei prese, ed ancora tra il sonno, e mosso da falsa e furiosa imaginazione scaricò, e per sua grande disgrazia, lo schioppo scoppiò, ed ei rimase amplamente ferito nella palma, e nel dorso della mano sinistra.

Il Sig. Sestini cerusico a Campi fece le prime medicature con degli antisettici, ma avendo veduta nascere una corruzione minacciante di grande estensione diede tutta la mano perchè il malato fusse portato allo Spedale di Santa Maria Nuova. La mattina de' due Febbraio ei fu dato alla mia cura. Trovai che esistevano amplissime piaghe con corruzione, feci tenere la mano immersa nel bagno d' acqua tiepida. Di quest' acqua ve ne feci docciare, eppoi cuoprii le piaghe colle sole fila asciutte. Colla continovazione di questa medicatura semplice s' ottenne che la mattina de' 7 detto, cinque giorni dopo il principio della mia cura, era cessata la corruzione, le parti corrotte s' erano separate, non vi era dolore, nè febbre, le piaghe pigliavano il colore rosso. In somma da per tutto comparivano segni di speranza per il buon esito di questo male. La mattina degli 8 Febbraio, mantenendosi il malato in perfetta quiete, e le piaghe essendo sempre ben disposte per vestirsi di carne buona per la cicatrice, io domandai agli studenti di chirurgía se allora che era terminata affatto la corruzione, e che vi era la scopertura con qualche poca di mancanza d' alcuni muscoli, e

ten-

tendini, il malato era fuori affatto d' ogni pericolo. Alle rifpofte che mi diedero di credere afficurata la guarigione di tanto male eftefo per i mufcoli, e quelche ne fa la continovazione, che fono i tendini, io replicai che non era così, perchè potevano nafcere le convulfioni, cofa che alcune volte fegue alle ferite nelle quali vi è intereffata la foftanza mufcolare e tendinofa, com' eramo nel cafo.

Parve che io foffe Profeta nel prevedere le convulfioni, mentre la mattina de' 9 Febbraio, correndo il duodecimo giorno dal feguito cafo, il malato mi diffe che fin dal giorno avanti dopo la mia vifita, egli aveva cominciato a fentire qualche difficoltà nell' aprire la bocca, e nell' inghiottire, e che quefto male crefceva. Da quelche mi diffe, e dalle prove che li feci fare, rilevai effer nate le convulfioni, le quali s' aumentarono velocemente, poichè i polfi effendo doventati piccoliffimi, e appena un poco frequenti, feguì la morte un' ora avanti il mezzo giorno degli 11 detto, poco più di due giorni dal principio delle convulfioni.

Le convulfioni che nafcono per cagione di ferite non fono fempre mortali; quefto è tanto vero che a quelche io ne ho detto, e dimoftrato altrove v' aggiungerò la ftoria d' altre Offervazioni che tutte infieme potranno fervire d' un grande aiuto per la formazione del pronoftico di convulfioni molto rare, come fono ftate le feguenti.

OS-

OSSERVAZIONE VIII.

Convulsioni d' una qualità particolare, che nacquero per dependenza di ferita.

UNa donna settuagenaria nata Dama, e ch' è Monaca nel nobile Monastero di Monticelli in Firenze, il giorno 9 Ottobre 1769 dopo mangiata un poca di schiacciata unta fu sorpresa da fieri dolori intestinali. In questo tempo ebbe più mosse di corpo. Continovandole i dolori degl' intestini, si comprimeva il basso ventre perchè vi trovava del sollievo. Nel fare l' accennata compressione, le venne fatto casualmente di portare le mani agl' inguini, e sentì nell' inguine destro un tumoretto duro, e dolente. Ella fu visitata dal cerusico che rilevò l' esistenza d' un' ernia incarcerata. Cessarono affatto le fecce intestinali solite escire per la strada dell' ano, e cominciò il vomito. Il tumore era tanto duro che non cedeva punto alla pressione delle mani. Ei fu fomentato. La notte fu tutta quanta dolorosa. Dolori che ora si partivano dal tumore, e s' estendevano per il basso ventre, e ora nascevano nel basso ventre, e andavano a terminare nel tumore. Nacque il vomito. La mattina seguente fu fatta una cavata di sangue dal braccio. Non erano ancora ventiquattr' ore che nata era l' ernia incarcerata, e l' infiammazione degl' intestini cresceva a gran passi. In quella stessa mattina io fui chiamato alla visita di quel male che trovai consistente in un piccolo bu-

bubonocele duriſſimo, e che era molto dolente. Diſſi che continovaſſero le fomente come fecero fino alle ore cinque della ſera. Allora mi trovai in conſulto con i Signori Medici del Monaſtero, e che ſono Michel' Angelo Targioni, e Turri. Nel conſulto vi ſi trovò anco il ceruſico di quelle Religioſe, che fu il primo a viſitare la malata, e che aveva conoſciuto il male per un' ernia inteſtinale incarcerata. La concluſione del conſulto fu che ſe la malata l' accordava, biſognava non indugiare a fare il taglio richieſto dal biſogno di liberare l' inteſtino dalla ſtrozzatura dell' anulo inguinale. Non vi fu oppoſizione, anzi la malata che ſi trovava ſempre più aggravata dai mali naſcenti da quel piccolo tumore, coraggioſamente ſi determinò ſubito per l' operazione che le feci circa trent' ore dopo il naſcimento dell' ernia incarcerata.

Miſi e fermai la malata ſopra d' una tavola ſoſtenuta da due caprette. Sollevai e aprii gl' integumenti. Alzai e tagliai quanto vi era di membranaceo che veſtiva il ſacco erniario. Queſto comparve di colore nericcio. Lo ſollevai, e lo aprii. L' inteſtino incarcerato era nero. L' incarcerazione era tanto grande che difficilmente trovai un poco di luogo dove potere introdurre una molto ſottile tenta ſcanalata che ſervì di guida al biſtorino di punta ottuſa, col quale aprii l' anulo, quindi rimiſi l' inteſtino nel baſſo ventre, empii, e cuoprii di fila aſciutte la ferita. Cuoprii il tutto con delle pezze fermate con faſciatura contentiva, e compreſſiva.

 L' ope-

L' operazione la feci che già era cominciata la notte. In ſeguito di quel tempo notturno la malata vomitò una ſola volta. Avanti l' operazione il vomito era ſtato quaſi continuo. Dopo l' operazione nacque il ſinghiozzo che per 24 ore fu frequente. Il primo ſegno che gl' inteſtini riacquiſtavano ſanità, fu l' eſpulſione dell' aria dall' ano, il che ſeguì dentro le 24 ore dall' operazione. Dipoi eſcirono per la medeſima ſtrada anco le fecce inteſtinali. Ceſſato affatto il vomito, e il ſinghiozzo, crebbero le ſperanze per la guarigione. La piaga ſi diſpoſe bene per la ſuppurazione. La medicatura la feci ſempre colle fila aſciutte coperte con dell' unguento roſato diſteſo ſopra una faldella di fila. Terminata che fu la fermentazione di ſuppurazione ebbe affatto fine la febbre, e la tumefazione, e il dolore della piaga. Queſta doventò roſſa, e ſenza aver mai mutato medicamento ſi produceva nuova e buona carne, allorchè la mattina de' 28 Ottobre la malata mi diſſe, che erano alcuni giorni, che aveva della difficoltà ad aprire la bocca, che aveva la lingua ritirata, pativa molto nell' inghiottire, e ſtentava aſſai a parlare. Accennava che le dolevano le articolazioni della maſcella inferiore, e con alcuni ſegni che faceva, dava a conoſcere d' avere ſtirati i muſcoli digaſtrici. Fu il duodecimo giorno dall' operazione che cominciarono le convulſioni. Queſto male che attaccò i muſcoli della maſcella inferiore, della lingua, e della faringe, nacque in tempo che l' aria era molto fredda, regnando il vento di tramontana.

La

La mattina de' 30 Ottobre essendosi mutato vento, l' aria essendo addolcita, e cadendo qualche poca di pioggia, io trovai la malata migliorata delle convulsioni de' muscoli delle accennate parti, ma aveva di più che si sentiva stirare i muscoli delle narici, e aveva frequenti dolorose scosse nella coscia destra. La piaga seguitava a star bene. La medicatura la continovava colle stesse cose.

Il giorno 31 Ottobre, vigesimo primo giorno dall' operazione, e nono giorno delle convulsioni, queste per la parte della mascella inferiore, della lingua, e della faringe erano molto mitigate, ma s' erano fatte molto frequenti, ed erano grandemente penose le scosse convulsive dell' accennata coscia. Alle più volte rammentate scosse vi si unirono delle forti stirature ne' muscoli flessori della gamba. L' articolazione del ginocchio doventò affatto rigida. Rigidità che s' estese a tutto l' articolo, che di tanto in tanto se lo sentiva strappare. Per rendere meno sensibile quelle tanto incomode strappature per l' ingiù, giovò alquanto alla nostra inferma l' averle messa a contrasto della pianta una pietra. Di più si legò il piede con una corda, e quando cominciavano le stirature, tirava a se con forza il piede che insieme con tutto il restante dell' articolo ella diceva che se lo sentiva strappare dal fianco, che nel nostro linguaggio anatomico vuol dire dalla cotila dell' ischio. Le convulsioni de' muscoli della mascella inferiore della lingua, e delle fauci durarono fino alla metà

di Novembre. Paſſato queſto tempo cominciò a renderſi fleſſibile l' articolazione del ginocchio. Le ſtirature diradarono, ma tutte le volte che ſi metteva in moto per aprire la bocca, per muovere la lingua, e per inghiottire, ritornava una molto doloroſa ſtiratura in tutto quell' articolo, che ſtiede alquanto legato fino al principio di Dicembre, eppoi ritornò in perfetta ſalute, eſſendo in queſto tempo cicatrizzata la piaga. Queſta fu quella, dalla quale ebbero loro origine le convulſioni. Queſte per una cagione del tutto ſimile a quella di queſta Monaca della famiglia de' Signori Bonſi fermarono l' azione muſcolare di tutti gli articoli, e articolazioni mobili d' un' altra donna, del male della quale io ne feci il racconto alla pag. 114 del primo tomo del mio Trattato ſopra la ſemplicità, dell' edizione di Firenze.

Le convulſioni che per cagione di ferita nacquero in queſte due donne tra il 12, e il 14 giorno dal naſcimento della ferita non furono mortali, come per il ſolito lo ſono, quando elle naſcono circa il ſettimo giorno ch' è nata la ferita, come appunto ſeguì a quei due uomini, de' quali quì ſopra ho raccontato il male, che fu cagione della loro morte.

La combinazione di queſta varietà d' effetti relativi alle convulſioni naſcenti dalle ferite può eſſere d' un grande aiuto per ſaperſi ben condurre nel prognoſtico, prevedendo un buon eſito quando le convulſioni naſcono circa il duodecimo, o dopo paſſato queſto giorno da che è nata la ferita.

All' oppoſto ſi deve fare cattivo prognoſtico delle convulſioni, che cominciano circa il ſettimo giorno dalla ferita.

Delle convulſioni originate dalle ferite ne naſcono alcune volte di quelle che non me le ſarei mai aſpettate, e che atteſa la loro molto ſtraordinaria qualità m' hanno cagionato un gran diſturbo. Il fatto è queſto che io deſcriverò adeſſo.

OSSERVAZIONE IX.

Convulſioni nate per cauſa d' infiammazione nata nel cervello dopo creata una ferita.

UN giovinetto di circa 18 anni figlio unico d' una grande famiglia tralla Nobiltà Fiorentina, era alle mani del cerufico per motivo di alcuni furuncoli, de' quali uno era nel perineo. In medicando la piaga nata per la ſuppurazione di quel tubercolo inflammatorio, fu ſcoperto caſualmente, che in vicinanza dell' ano eſiſteva un' apertura con delle fecce inteſtinali. Avviſato di ciò il premuroſiſsimo di lui padre, queſti volle ſubito che io li faceſse una viſita. Rilevai l' eſiſtenza d' una fiſtola completa, cioè aperta negl' integumenti, e comunicante colla cavità dell' inteſtino retto.

Si ſapeva che in quel corpo ſi generavano degli umori ſoggetti all' infiammazione. La ſcienza di queſta qualità flogiſtica d' umori, non ci fe-

ce

ce trattenere dal proporre l' operazione, riflettendo che una fistola di qualunque parte è sempre una piaga aperta nell' esterno ambiente, dal quale ella può facilmente attrarre quelche è capace di accrescere il flogistico, ch' è proprio del temperamento d' alcuni corpi di costituzione inflammatoria relativamente alla qualità degli umori.

La nostra proposizione del taglio essendo stata accettata dal malato, e dal suo Signor Padre, fui incaricato io d' operare. L' operazione la feci la mattina de' 4 Ottobre 1773 alla presenza del cerusico Sig. Benedetto Valli, e presente il Sig. Dottore Michel' Angelo Targioni medico della casa. Fatta che io ebbi con tutta la maggiore facilità l' apertura della fistola, feci la medicatura colle fila asciutte, che cuoprii con de' piumacciuoli, che fermai con fasciatura compressiva. Tutto quel giorno dell' operazione, e fin dopo il mezzo dì del giorno susseguente la cura fu felice. Verso la sera del secondo giorno dall' operazione il malato si fece convulso, febbricitante, e perse totalmente la cognizione. Questa affatto inaspettata malattia di per se piena di pericolo di morte, mise la confusione, e lo spavento in quella casa. Furono cercati medici, e cerusici, io arrivai all' un' ora di notte, e trovai che cavavano sangue al malato. Io lo vidi in uno stato da far temer molto della morte minacciata fortemente da un' infiammazione che aveva attaccato con tanta furia il cervello, che le funzioni dell' anima, o della mente erano affatto sopite, e i nervi irritati dallo sprigionamento

to di molti ignicoli, facevano ſopra de' muſcoli un' azione di moto involontario, onde tutto il corpo ſi ſcuoteva interrottamente, eſſendovi ſtata tratto tratto qualche poca di quiete in quelle ore che io mi trattenni appreſſo il malato.

Io lo laſciai ſperanzando i ſuoi molto amoroſi genitori, che le convulſioni, come effetti d' infiammazione nata ſollecitamente dalla ferita, non ſarebbero ſtate mortali, ma ſecondo il mio interno, poteva anch' eſsere diverſamente, non avendo noi alcuna certezza nè del tempo della durata, e neppure del vero eſito delle convulſioni, onde ſtiedi afflitto fino alla mattina che non ritornai a viſitare il malato. Queſto lo rividi con gran piacere perchè lo trovai che cominciava a ritornarli ſana la mente, e le convulſioni ſcemavano a proporzione che diminuiva il calore febbrile. La febbre non andò molto in lungo perchè ſeguiſſe la ſua totale eſtinzione. Eſtinto affatto il fermento febbrile, e ritornate eſſendo perfettamente ſane le funzioni del cervello, piovve della conſolazione per tutti, e maſſime per me, che ſe io perdeva queſto malato colla morte, ſarei forſe, anzi ſenza forſe, ſtato accuſato, ed anco condannato d' imprudente per aver cooperato col conſiglio, e colla mano alla creazione d' una ferita in un corpo flogiſtico, come lo dimoſtra pur troppo ad evidenza quel gran fuoco che s' acceſe in tutto il corpo, e più che altrove nel cervello con ſpavento di chi aveva il maggiore intereſse per il recuperamento della ſalute, e per la conſervazione

della

della vita di quel giovinetto Cavaliere meritevole d' ogni bene, e di tutto il maggior compatimento per le disgrazie ch' egli ha avute in genere di malattie.

In mezzo a quel gran fuoco minacciante della destruzione della vita, la piaga fece un piccolo corso di suppurazione, finita la quale, cominciò a nascere la cicatrice. Questa andò avanti con prestezza. Tutta la cura della piaga non durò più di venti giorni. La medicatura dal principio fino all' ultimo, la feci colle sole fila asciutte, cosa che fu notata, e rilevata in lode sempre grande della semplicità del medicare in chirurgia.

Convulsioni d' altra natura, e d' esito molto diverso da quello di tutte le altre che io ho raccontate furono quelle che nacquero in una mano per causa di ferita della quale farò ora la descrizione.

OSSERVAZIONE X.

Convulsioni particolari nate per cause di ferite.

UNa molto vigorosa giovine fiorentina divenne il soggetto di due ferite, una nella parte interna, l' altra nella parte esterna del cubito destro. Le accennate ferite nacquero da un paio di forbici che le fu tirato, e che passarono da una parte all' altra del cubito, tra gli ossi ulna, e radio, essendo rimasta ferita tutta la sostanza muscolare che si trova per via, oltre gl' integumenti.

ti. Subito nate le ferite, le dita cominciarono a ritirarsi, e nacque un gran dolore in tutto l' articolo. Fu chiamato diviato un cerusico, il quale mediante alcuni cerotti glutinosi procurò di chiudere le ferite, avendole bagnate con dell' acqua vite. Il cerusico sapeva che le dita tiravano a chiudersi, poichè ei mise una pallottola di cencio nella mano perchè non si chiudesse affatto, ma il tutto fu in vano. Ei sapeva ancora che le ferite erano causa d' un gran dolore esteso per il braccio, cubito, e mano. Non ostante queste cose di fatto, ei continovò a fare grand' uso dell' acqua vite.

La malata sempre malcontenta di quella medicatura fattale coll' acqua vite anco in tempo della più dolorosa contrazione de' muscoli flessori delle dita, conobbe esser mal medicata, e senza dir nulla a persona, scappò dalla casa paterna, e s' incamminò allo Spedale di Santa Maria Nuova. Quivi fu ricevuta, e venne alle mani mie. Mi disse che correva il quarto giorno ch' ella aveva ricevute le ferite, e che da queste ripeteva la forte serratura della mano, ma che il cerusico del quale ella non era punto contenta, le aveva molto nociuto coll' acqua vite, essendo questa servita per accrescerle, e non scemarle i dolori, de' quali si lamentava sempre molto, dolendosi anco d' una grande legatura, ch' ella sentiva nell' articolazione del cubito.

Le ferite, delle quali una rimaneva nella parte interna, e l' altra nella parte esterna del cubito, erano corrotte. Corruzione che nasceva da

una fermentazione inflammatoria, della quale uno degli effetti era il dolore con della tumefazione di colore rosso ne' contorni delle piaghe.

La medicatura che io cominciai subito visto, e considerato il male, consistè nell' uso frequente del bagno tiepido con acqua pura. Dipoi io cuopriva le piaghe con poche morbide fila, ed applicava l' impiastro di pane, e latte in tutta l' estensione del cubito, comprendendovi anco la sua articolazione. Nel corso di quindici giorni le piaghe si convertirono in cicatrice. Questa nacque presto, e ottimamente senza aver mai fatta alcuna variazione nella medicatura.

Guarite le piaghe, vi rimase da superare la validissima forza di contrazione colla quale stava chiusa la mano. La malata non poteva neppure alzare il braccio. Se glie lo alzavamo, e che si fosse lasciato andare, vi nasceva un tremito forte forte, e bisognava tornar subito a sostenerglielo, e posarglielo adagio adagio sopra de' guanciali, di dove non poteva muoverlo, essendo doloroso ogni moto, benchè le piaghe fossero cicatrizzate stabilmente. Per vedere di superare tutti questi altri mali insieme colla legatura, o serratura estesa per tutto il cubito, non smessi mai nè il bagno, nè l' impiastro.

Fu al principio di Giugno 1770 quando nacquero le ferite, e gli altri descritti mali. Eramo arrivati al principio di Settembre, e ancora la mano non cominciava ad aprirsi. Gli altri mali erano scemati. La malata volle tornarsene a casa sua,

ed

ed ivi continovare l' uſo degli ammollienti, tantochè ceſſata la rigidità de' tendini, la mano ſi apriſſe. Paſſati alcuni meſi, ella venne a caſa mia, e mi fece vedere la ſua mano aperta a maraviglia bene, del che mi conſolai molto. In appreſſo ella ha continovato a godere, e gode anco di preſente un' ottima ſalute.

OSSERVAZIONE XI.

Ferita dell' arteria brachiale con perdita grande di ſangue, e con altri mali nati in appreſſo.

UN giovinotto del Valdarno di ſopra, contadino de' Signori Anciſi nobili Fiorentini, fu ferito con un coltello nella parte interna della metà del braccio deſtro. Raccontano che in breviſſimo tempo eſcì dalla ferita circa 15 libbre di ſangue. Sarebbe eſcito anco tutto, ſe il ſommo coraggio d' un contadino ſuo compagno non aveſſe fatta con ſollecitudine una forte ſerratura nella parte ſuperiore della ferita con un fazzoletto. Poche ore dopo, il malato fu viſitato da un ceruſico, il quale per aver' idea della profondità della ferita, preſe uno ſpecillo, e la tentò. Da quel tentativo fatto totalmente fuori di tempo, mi fu raccontato che il ſangue eſcì con tanto d' impeto, che ſchizzò fino al palco della camera. Rieſcì a quel ceruſico d' impedire l' ulteriore perdita del ſangue colla compreſſione. In appreſſo ſi ſervì

de' così detti antiflogistici, nacque la febbre, gran dolore, calore, e colore rosso nel luogo della piaga. Tutti effetti d' infiammazione. Questa nel vigesimo giorno dalla ferita crescè talmente che tutto il braccio si tumefece, s' indurì, si incalorì, e doventò grandemente dolente. Non ostante tutti questi segni manifesti d' un gran ricrescimento d' infiammazione, quel cerusico credè di far bene a continovare la medicatura con i balsami, coll' acqua vite, e con qualche altra cosa che avendo anch' essa dell' astringente serviva per mettere in maggiore agitazione quel pover' uomo, che alla fine fu consigliato da quello stesso cerusico di venire allo Spedale di Santa Maria Nuova per mettersi nelle mani mie, avendoli ei detto che credeva che per cosa certa sarebbe bisognata qualche grande operazione, avendo preso quel tumore per un' aneurisma. In questo timore d' un male aneurismatico ei fu condotto dalla mancanza del polso. L' esser mancata la pulsazione dell' arteria del polso nacque dalla sola ferita dell' arteria brachiale. Una tale osservazione s' è fatta anco quando è stata ferita la maggiore arteria della piegatura del cubito.

Fu il sesto giorno di Luglio 1770 quando il malato fu ricevuto nello Spedale. Io lo vidi subito. Seppi da esso, e da' suoi parenti tutto quelche ho quì descritto. Cominciai a curarlo col bagno d' acqua tiepida, coll' impiastro di pane, e latte, e con delle fila asciutte, colle quali cuoprii la piaga che aveva della corruzione, ed era dolente.

Non

Non erano più d' otto giorni che io trattava quel male, che si videro cessati tutti i segni dell' infiammazione. Siccome da questa, e non da altra cagione nasceva la corruttela della piaga, questa diventò rossa, e indolente. La tumefazione del braccio si ridusse tutta in forma particolare nel corpo del muscolo biccipite. Questo s' era ingrossato, e per conseguenza accorcito, quindi il suo tendine non cedeva bastantemente alla forza della distensione del cubito.

Io congetturai che il detto tumore, com' anco quella porzione che già s' era dileguata, fosse nato per causa d' aria rarefatta nelle cellule della cellulare, e che dove l' aria s' era ritirata, il tumore s' era dileguato. Dove l' aria si manteneva ancora molto dilatata, il tumore persisteva. La mia congettura crebbe dall' avere osservato che il tumore diminuiva di mole, e di durezza quando l' aria passava dallo stato nuvoloso, al sereno. Il tumore tornava più duro, e si faceva più voluminoso allorchè l' aria dallo stato di serenità passava allo stato nuvoloso.

Di queste mutazioni seguite manifestamente più volte nel tumore, io non ne dava causa alla maggiore, o minore gravità dell' aria esterna, ma lo repeteva dalla qualità delle fermentazioni della parte combustibile dell' olio prodotto da quella stessa cellulare nella quale si rarefaceva l' aria con tanta forza da far nascere un tumore durissimo. La piaga s' era già cicatrizzata coll' aiuto degli accennati medicamenti, e il tumore del muscolo bic-

biccipite andava dileguandosi , quando il malato che non fece lungo soggiorno nello Spedale volle ritornarsene a casa contentissimo della piacevolezza colla quale era stato da me medicato quel suo gran male , del quale rispetto al tumore ve ne restava una porzione, che prognosticai che si sarebbe dileguata . Il mio dire fu relativo all' idea che io m' era formata , che quel tumore duro non era un' aneurisma , ma un effetto d' aria che s' era dilatata per causa dell' infiammazione.

Erano passati degli anni che io non aveva saputa cos' alcuna di quell' uomo dopo ch' egli era partito con un residuo di durezza , della quale io era sempre stato nella curiosità di saperne l' esito . Quale questo fosse , lo seppi la mattina de' 18 Ottobre 1775. In quel giorno essendomi trovato col cerusico che lo curò della ferita , li domandai del ferito , e della durezza che li era rimasta nel braccio . Esso cerusico mi raccontò che quell' uomo avendo riacquistata facilità nel far' uso delle braccia , salì sopra un albero, del quale si ruppe il ramo che lo sosteneva ritto , allora egli abbracciò un altro ramo , e mentre lo teneva stretto tralle braccia per non precipitare in terra, sentì uno scoppio . Fu allora che si dileguò affatto in un tratto la materia della durezza . Se questo male consistente in una durezza non fosse stato effetto d' aria rarefatta , come poteva essere che seguisse un' istantanea guarigione ?

Lo stesso cerusico mi confermò quelche mi aveva raccontato il malato , e i suoi parenti , che

quan-

quando ei tentò la ferita, il ſangue ſaltò al palco, bagnò eſſo nel viſo, e nel veſtito, e ſpenſe il lume. Al buio potè trovare la ferita, e chiuderla col polpaſtrello del dito, tantochè ritornato il lume della lucerna, fece un fermo, e ſtabile chiudimento della ferita con de' piumacciuoli, e colla faſciatura compreſſiva.

OSSERVAZIONE XII.

Mali grandi nati per cauſa della ferita fatta per cavar ſangue da una delle vene della piegatura del cubito.

UN uomo giovine contadino de' Signori Dini nobili Fiorentini ebbe biſogno di farſi cavar ſangue. Queſto ſeguì il giorno 16 Giugno 1761. La ferita s' infiammò. L' infiammazione ſi eſteſe con gran dolore, e molta febbre per tutto il braccio che fu il ſiniſtro. Dall' infiammazione nacque ſollecitamente la ſuppurazione. I Signori Dini ai quali premeva molto la ſalute di queſt' uomo mandarono un ceruſico di Firenze, e di loro confidenza alla viſita di quel male, che oſſervatolo collo ſpecillo fu trovato che conſiſteva in una piaga piena di ſini. Queſti ei diſſe che andavano aperti ſollecitamente, altramente v' era il riſico di dover trattare dell' amputazione del braccio.

Il malato fu portato allo Spedale di Santa Ma-

Maria Nuova la mattina de' 23 Giugno, io fui incaricato di curarlo. Io trovai il braccio, e la piegatura del cubito con una grande tumefazione, accompagnata con gran dolore, e molto calore. La ferita s' era convertita in piaga con suppurazione. Questa consisteva in marcia che in molta quantità scappava fuori della piaga allorchè si pigiavano le parti ad essa adiacenti. Io non volli spaventare, ne tormentare il povero malato collo specolarli la piaga. Pur troppo dalla quantità delle marce, si rilevava che la piaga era amplamente sinuosa. Piccoli, o grandi che fossero i sini non era tempo allora di discorrere d' aprirgli. Essi sini erano effetti e non cagione d' infiammazione. Eppoi quanti voti sinuosi che nascono da precipitose suppurazioni, com' era stata questa, si vedono cessare, senza venire ai ferri, che sono strumenti necessari, quando ei sono bene indicati, mà quì noi non eramo nel caso di dover sollecitare un' apertura che si poteva sperare di risparmiarla.

La cura che io intrapresi di questo gran male inflammatorio cominciato dall' accennata ferita, consistè nel frequente bagno d' acqua tiepida, e nell' impiastro di pane, e latte.

Il tempo più pericoloso dell' infiammazione durò pochi giorni. A poco a poco l' infiammazione scemò, e s' estinse affatto, senza altri aiuti che quelli del bagno, e dell' impiastro. Spenta l' infiammazione, non nacquero più marce bianche, e grosse, ma si produsse un glutinoso umo-

re,

re, dall' osservazione del quale io presi motivo di dire agli studenti di chirurgia esser prossima l' abolizione d' ogni voto, come in fatti seguì in breve tempo.

I bagni tiepidi a tutto l' articolo, e gl' impiastri convennero per frenare la grande effervescenza inflammatoria degli umori. Convennero anco dopo spento affatto il fuoco inflammatorio, essendo abbisognato procurare d' ammollire la rigidità, durezza, e inflessibilità grande nata negl' integumenti, e ne' muscoli per causa della grande infiammazione. La maggiore contrazione era nel muscolo biccipite, il di cui tendine fu per alcune settimane così inflessibile che il cubito non si distendeva quasi punto.

Non vi ebbe mai luogo la fasciatura compressiva. I sini s' abolirono senza quest' aiuto. Colla continovazione de' bagni, e dell' impiastro, s' ottenne, che quel muscolo s' ammollì, quindi il cubito si potè distendere.

Gli studenti di chirurgia poterono imparare molte cose, avendo osservato tutto il corso di quel molto grave male inflammatorio, che nel paese del malato, e da qualcuno che esercita la chirurgia, fu sparso, o per malizia, o per ignoranza, ch' era nato per causa, che chi aveva cavato sangue avesse ferito il nervo, così diceva il malato, e quelli che lo portarono allo Spedale. Io feci quanto potei per distorre il malato, e i suoi parenti da questa loro falsa idea, ma credei di non esservi riescito, come avrei voluto,

perchè vi era ſtato, e vi era ancora qualche cerusico, che fomentava il pregiudizio, che tutto il male era nato ſicuramente dalla ferita, dicevan loro, del nervo.

L' aver io ſaputo per propria oſſervazione, e ſperienza che ſuole ſeguire che le ſuppurazioni dependenti da grande inſiammazione finiſcono bene, fu cauſa che io non tormentai il malato con neſsuna operazione, anzi lo trattai ſempre dolcemente come ſanno tutti i buoni che io ſoglio fare, quindi trionfa anco in benefizio del recuperamento della ſalute perduta da queſt' uomo quella ſemplicità del medicare che io celebro ſempre più per ottima, non già per una ridicola oſtentazione, ma perchè così richiede la vera natura del male, che baſta conoſcerlo per ſapere appreſso a poco com' ei va curato.

Le faſciature compreſſive col mezzo delle quali vi è chi ha ſtampato che guarì il voto ſinuoſo; chi le aveſſe fatte, avrebbe fatto molto male atteſa la grande rigidità, e contrazione nata dependentemente dall' infiammazione, e che eſiſteva anco per qualche tempo dopo guarito il ſino.

Quì cade per me l' opportunità di fare un' oſservazione, e inſieme una lunga digreſſione, che quella facilità colla quale ſpeſſo s' aboliſcono i ſini naſcenti per infiammazione, e ſuppurazione della cellulare rimanente tragl' integumenti, e i muſcoli, non è ſempre eguale ne' voti naſcenti per infiammazione, e ſuppurazione della pinguedine che veſte l' eſtremità del muſcolo coſtrittore dell' ano.

An-

Anzi è così facile che le piaghe cavernose , e sinuose nate dall' apertura d' ascessi dell' ano si convertano in fistole , che per quanto s' aspetta a me , io subito che ho fatta l' apertura d' uno di questi ascessi cominciati profondamente , e manifestatisi poi all' esterno , con un altro taglio di bistorino , o gammautte guidato da una tenta scanalata introdotta nell' intestino retto , e portata colla punta fuori dell' ano , di questo ne apro tutta quanta la grossezza del suo orlo . Quest' operazione , che io ho sperimentata necessaria per l' accennato motivo di prevenire il nascimento d' una fistola , è soggetta all' emorragia . Tanto seguì ad un malato del quale voglio parlare nella seguente storia .

OSSERVAZIONE XIII.

Apertura d' un gran sino dell' ano.

Un uomo contadino del Sig. Cantucci gentiluomo di Montepulciano al principio dell' estate del 1775 s' ammalò d' un tumore inflammatorio , che cominciò dalla parte più interna dell' ano , eppoi s' estese per la natica destra . Dall' infiammazione nacque l' ascesso . Questo si aprì dentro l' intestino retto . Nella natica dov' ella piega verso l' ano , vi rimase qualche tumefazione con della flatuosità , talmentechè compressa fortemente colle mani quella parte , esciva dall'

ano qualche quantità di marcia ſpumoſa. Di ciò me ne aſſicurai quando al principio dell' autunno del 1775 eſsendo ſtato inviato a me queſt' uomo con una lettera ſcritta dal Sig. Dottore Corvelli medico a Montepulciano, lo viſitai, e lo trovai nello ſtato che ho detto. Lo feci ricevere nello Spedale di Santa Maria Nuova. Li feci un taglio nella parte fluttante della natica, di quì entrai in un voto, della cura radicativa del quale io non fui contento a mio modo, ſe non dopo ch' ebbi aperto l' ano con un taglio portato dal di dentro al di fuori dell' inteſtino. In queſta grande operazione fatta alla preſenza di tutti, benchè io prendeſsi tutte le buone miſure per impedire l' emorragia, queſta nello ſteſso giorno dell' operazione comparve mentre il ſangue riſcaldatoſi ſommamente da una molto grande effervescenza di calore febbrile doventò così elaſtico, che colla ſua molta elaſticità ſuperò la forza delle fila, de' piumacciuoli, e della faſciatura compreſſiva, quindi biſognò fare una più forte compreſſione. Queſto principio d' emorragia non ebbe neſsuna cattiva conſeguenza. Ciò che portava a ſoſpettare che l' operazione da me fatta poteſse avere eſito funeſto, fu la continovazione d' ardentiſſima febbre con grande diarrea, che fu molta fin tanto che non abbaſsò l' effervescenza inflammatoria. Dall' infiammazione della piaga nacque copioſa ſuppurazione. Tutto queſto gran male univerſale di tutto il corpo in quanto alla febbre, e particolarmente riſpetto alla diarrea, e alla ſuppurazione della piaga finì con una medica-

dicatura la più semplice, che si possa desiderare. Il malato per l' interno prese tant' acqua, quanta ne volle prendere in proporzione della sete. Per l' esterno, rispetto alla piaga, fu questa medicata sempre semplicemente. Semplicità che consistè in docciature d' acqua tiepida, e in globi di fila asciutte applicati, e condotti colle dita fino al fondo di quell' ampla piaga. Questa fu molto dolente per tutto il tempo che durò l' infiammazione, finita la quale, si potè maneggiarla meglio, mentre di pallida si fece rossa, e di profonda doventò superficiale, essendo nata in appresso la cicatrice. Non altro che docciature d' acqua tiepida, e fila asciutte io adoprai in questa cura, la quale appresso gl' intendenti non doveva esser condotta altramente, e così facendo si sodisfà pienamente a un dovere d' arte, e di scienza necessaria per l' istruzione degli studenti, che non era passato gran tempo che in questo genere avevano veduta un' altra grande cura meritevole anch' essa d' essere pubblicata, perchè sia maggiormente noto che tanto facilmente s' aboliscono alcuni voti nascenti per suppurazione della cellulare rimanente tra gl' integumenti, e i muscoli, quanto con somma difficoltà si chiudono stabilmente altri voti che nascono nell' ano, e intorno l' ano per suppurazione della pinguedine, osservandosi che più profondo ch' è stato l' ammarcimento, maggiormente vi è il risico che il malato doventi fistoloso, come più volte so ch' è seguito, non avendo prese bene le misure per

fare

fare un ſecondo taglio per aprire l' ano, dopo fatta l' apertura dell' aſceſſo.

OSSERVAZIONE XIV.

Apertura d' una piaga ſinuoſa molto profonda nell' ano.

IL caſo che voglio raccontare, come ſeguito opportunamente per dare altrui le dovute iſtruzioni, mentre io iſtruiſco ſempre più me ſteſſo col ſolo ſtudio dell' oſſervazione, è queſto.

Un uomo palafreniere della Guardia Nobile di S. A. R. il Granduca di Toſcana all' età ſua di circa 50 anni, godendo d' una molto grande robuſtezza di corpo, nel Settembre del 1774 cominciò a ſentirſi dolere la parte interna della natica deſtra alla diſtanza di circa ſei dita dall' ano. Il dolore era molto profondo, e ſeguitava ad eſſer grande prima che compariſſe all' eſterno neſſuna mutazione. Il dolore era anco nelle moroidi interne, ed eſterne. Il dolore della natica andò ſempre creſcendo, e finalmente la natica ſteſſa ſi tumefece, s' indurì, doventò roſſa, calda, ed ivi nacque l' aſceſſo. Con queſto male ei fu ricevuto nello Spedale di Santa Maria Nuova, e uno de' noſtri colleghi aprì l' aſceſſo, quindi nacque una piaga, ch' era del tempo che non veniva più viſitata da chi aveva fatta l' apertura dell' aſceſſo. Il malato non contento del giovine chirurgo che lo medicava giornalmente, fece delle premure per eſſer

eſſer medicato da me. Ricevuta io dal Sig. Commiſſario dello Spedale la commiſſione di medicar queſt' uomo, lo viſitai, e trovai che in parte alquanto lontana dall' ano egli aveva la natica deſtra malata d'.una piaga tanto profondamente ſinuoſa, che il ſino s' internava molto ſenza poterſi ſapere dov' ei finiva. Aprii il ſino più indentro che potei. Non ebbi luogo d' oſſervare ſe col taglio io era arrivato al fondo del ſino, avendo dovuto difendermi dall' emorragia.

Da queſta operazione fatta il primo giorno di Febbraio 1775 nacque una piaga con ſuppurazione. Queſta fu preceduta da un' infiammazione che fece tumefar molto tutte le parti vicine, tralle quali vi furono le moroidi.

Le docciature d' acqua tiepida, e le fila aſciutte furono i medicamenti, con i quali io continovai la cura della piaga. In una delle medicature, vidi che dall' interno della piaga eſcirono alcune gallozzole d' aria. Ciò mi fece comprendere che in luogo naſcoſto vi era qualche ſino di comunicazione tralla piaga eſterna, e la cavità dell' inteſtino. Ad aſſicurarmi di ciò aſpettai che foſſe abbaſſata l' infiammazione della piaga, del che ne giudicai dalla mollezza delle ſue labbra, dalla diminuzione del dolore, e dal colore roſſo, che preſe la medeſima piaga. Quando fu tempo, preſi lo ſpecillo, e con queſto andai cercando de' ſini. Di queſti ne trovai uno aſſai profondo, ma che non ſi dirigeva verſo l' inteſtino retto. V' introduſſi la tenta ſcanalata, e

col

col biſtorino lo aprii . Queſt' apertura mi fece ſtrada alla ſcoperta d' un altro voto più profondo, e queſto arrivava alla cavità dell' inteſtino retto, ch' è di dove eſcivano le gallozzole d' aria. Biſogna credere che la profondità del ſino aperto nell' inteſtino retto, alquanto diſtante dall' ano, naſceſſe quando il malato ſentì un gran dolore all' eſtremità dell' oſſo ſacro, e che il dolore foſſe ſtato effetto d' infiammazione capace di quella ſuppurazione, dalla quale nacquero tutti i voti.

Aperti che io ebbi in una ſteſſa mattina que' due ampli voti fiſtoloſi, e meſſa così in piena veduta la cavità dell' eſtremità dell' inteſtino retto, biſognò eſſer ſolleciti nell' applicazione delle fila aſciutte, de' piumacciuoli, e della faſciatura compreſſiva per impedire l' emorragia.

In ſeguito di queſta grande operazione nacque molta tumefazione ne' labbri della ferita. Si tumefecero grandemente, e doventarono molto roſſe, dure, e dolenti le moroidi eſterne, e interne. Queſt' ultime tanto malate come lo erano, non ſi ſarebbbero reſe così manifeſte ſenza un' occaſione come queſta d' aver dovuto aprire per neceſſità, tanto amplamente l' ano, ch' elle ſi vedevano in tutta quanta la loro eſtenſione. Giorno per giorno ſi oſſervavano le mutazioni che naſcevano nelle moroidi, e che erano di creſcere, e ſcemare, di doventare più, o meno molli, o dure, e dolenti. Tutte queſte mutazioni che s' oſſervavano nelle vene moroidali di dentro dell' ano, corriſpondevano ai diverſi gradi dell' in-

infiammazione, e queſta creſceva, ſcemava, ceſſava, e ritornava ſecondo le mutazioni, che ſeguivano nell' aria.

Ceſſata che fu l' infiammazione, come lo rilevammo dalla ceſſazione della tumefazione, e dolore delle moroidi, e delle labbra della piaga, queſta di ſordida ch' era dov entò bella, roſſa, ed eſſendoſi aumentata ſempre più la fermentazione di animaliſicazione, nacque la cicatrice. Queſta ſi fece a gran ſtento ſull' ultimo. Fu allora che io invece delle ſole fila provai anco l' unguento mondificativo, ma biſognò che io ritornaſſe alle fila aſciutte. Queſte mantenevano la piaga più aſciutta di quelchè ſeguiſſe ſotto qualunqu' altro medicamento. L' eſſer nata tanto ſtentatamente l' ultima cicatrice, prova la facilità del ritorno, e lunga durata delle cattive fermentazioni in quell' uomo, e in quella parte. Quanto larghi, lunghi, e profondi ſieno ſtati i tagli che neceſsariamente ho dovuto fare per mettere in ſicuro la ſalute di queſt' uomo, ſi rileva dalla qualità della cicatrice ch' è rimaſta come un ſolco che dalla parte più prominente della natica va a terminare dov' era l' ano, il quale tanto è vero che non eſiſte più, che ſi vedono ſempre ſcoperte le moroidi interne. Le quali moroidi ſono floſce floſce, come reſtano dopo ceſsata affatto affatto l' efferveſcenza inflammatoria del ſangue in eſse contenuto. Il reſtante del muſcolo coſtrittore dell' eſtremità dell' inteſtino retto ſtiede del tempo prima di riacquiſtare aſsai di forza per potere agire baſtantemente

per ritenere fecondo il bifogno le fecce inteftinali, ma ceffata che fu totalmente l' infiammazione che lo aveva indebolito, ei fi rinvigorì a sufficienza perchè quell' uomo poteffe ritenere le fecce quanto bifognava. Ei ritornò al fuo impiego, ed è fano, e lieto, ed ha motivo d' efserlo, mentre egli è rimafto libero da un male ch' è ftato de' maggiori che nafcono in quella parte. Bifogna aver veduto il detto male, e bifognava efserfi trovati a vedere l' operazione de' due tagli ultimi fatti in una mattina, per fapere che mali nafcono in quella parte, e in quali anguftie fi trovano i poveri cerufici che debbono intraprenderne la cura radicativa, che in quefti cafi è difficile a farfi, e che fatta, è foggetta a delle confeguenze così cattive, che non lafciano d' efser cagione di grandi triftezze. A quefti mali dell' animo non è foggetto fe non chi opera, e che continovamente è tormentato dall' incertezza dell' efito della fua operazione benchè fatta fecondo le buone regole ftabilite dall' ofservazione, e fperienza. Quefte due bafi fondamentali del vero fapere umano, anco in genere d' un' arte importantiffima qual' è la chirurgia, procuro per quanto pofso, che non vadano niente neglette dai noftri ftudenti, i quali hanno avuta occafione d' imparar molto nel tempo della cura, che alla loro prefenza, e colla loro affiftenza ho fatta nello Spedale di Santa Maria Nuova a quefti due uomini malati di piaghe amplamente finuofe nell' ano, di dove è bifognato levarle per via di tagli, che fono

no mezzi asſolutamente neceſsarj per guarire radicalmente dai più de' ſini, che naſcono per ſuppurazione della pinguedine, che faſcia lo sfintere dell' ano.

Della difficoltà che s' incontra ſpeſſo nella naturale abolizione de' ſini recentemente nati nell' ano, ne porterò un altro eſempio ch' è il ſeguente.

OSSERVAZIONE XV.

Piaga ſinuoſa all' ano. Apertura del ſino.

UN nobil' Uomo Fiorentino, d' anni circa 25, graſſotto, e che ha una grande efferveſcenza d' umori, come ſi rileva dal colore roſſo delle guance, alla fine di Gennaio 1775 s' ammalò di febbre ſintomatica d' un' infiammazione che li attaccò la veſcica, e l' inteſtino retto.

Dall' infiammazione della veſcica nacque l' iſcuria. Per motivo di queſto male che durò otto giorni, fu neceſſaria la ſiringatura. Al collo della veſcica vi nacque un aſceſſo che s' aprì internamente, poichè le marce eſcirono dall' uretra inſieme colle orine. Un giorno nel far forza per eſpellere le fecce inteſtinali, ſeguì uno ſcoppio, il quale fu ſeguitato da copioſe marce, delle quali n' eſcirono dall' ano, e dall' uretra. In ſeguito di queſto male inflammatorio, comparve un aſceſſo all' ano. Ne fu fatta l' apertura, e medicata

la piaga, dalla quale nella notte consecutiva alla sera dell' apertura dell' ascesso nacque due volte l'emorragia, che fu considerata consistere in quattro libbre di sangue.

Passati cinque giorni dall' apertura dell' ascesso, nacquero nuovi segni d' infiammazione per altro esterna, essendo tumefatte le labbra della piaga, ed essendo nata una tumefazione estesa pel perineo, e per lo scroto. Quivi nacque un ascesso che fu aperto con esito felice. L' infiammazione della piaga esistente all' ano produceva quantità di marce, e queste venivano parte di dentro l' ano, e parte dal perineo. Il malato, e i suoi parenti vollero fare un consulto. Questo fu fatto la mattina de' 15 Febbraio. Vi si trovò il Sig. Dottor Franchi, il cerusico della casa, il cerusico che aveva fatta la siringatura, e l' apertura dell' ascesso. Con essi loro vi fui io come sopracchiamato. Mi fecero vedere il male consistente in una piaga nata dall' apertura d' un ascesso dell' ano. La piaga abondava di marce, che parte venivano di dentro l' ano, e parte dal perineo. In quel consulto si concluse, che bisognava aspettare che le suppurazioni finissero, quindi osservare se i voti sinuosi del perineo, e quei che dall' ano passavano dietro dello sfintere s' abolissero, come veggiamo, che qualche volta segue quando il male è molto recente com' era questo. Dopo passata qualche settimana dal fatto consulto, mi fecero vedere nuovamente questo malato, nel quale trovai la suppurazione che era sul terminare. Dissi che

che dopo terminata di parecchi giorni la ſuppurazione, ſarebbe convenuto oſſervare con lo ſpecillo ſe i ſini ſi foſſero aboliti.

Paſſate alcune ſettimane fui chiamato in nuovo conſulto per rilevare lo ſtato del male. Il ſino che dall' ano paſſava al perineo s' era abolito. Il ſino che ſi partiva dall' ano, e ſi perdeva dietro il muſcolo coſtrittore dell' eſtremità dell' inteſtino retto, eſiſteva ſempre, quindi determinammo d' aprirlo per prevenire il naſcimento della fiſtola, come facilmente ſuol ſeguire ch' ella ſi produce.

L' apertura del ſino fece ſtrada alla più pronta guarigione ottenuta coll' aiuto delle ſole fila aſciutte, fuori che nell' ultimo della cura, che biſognò la pietra infernale, come ſa il Sig. Benedetto Valli che fu il ceruſico curante.

L' ano è ſoggetto a molti altri mali, de' quali uno che mi ſorpreſe fu quello del quale la mattina de' 20 Ottobre 1774 io trovai malato uno de' noſtri Signori legali. Egli è giovine, alto, magro, e alquanto pallido.

Le moroidi alle quali egli era ſoggetto s' aprivano, quindi eſciva del ſangue, e il malato guariva. Alcuni giorni prima de' 20 Ottobre egli aveva avuti de' ſegni di nuove moroidi. Queſta volta fu aſſalito da un dolore tanto grande, che nella notte precedente alla mattina de' 20 Ottobre non dormì punto. Mi mandò a chiamare ſollecitamente. Li trovai l' ano roveſciato, e ch' era doventato della figura d' una cipolla. Gl' integumenti dell' ano erano convertiti in un anello duro, che ſtrozzava tutto

to quel voluminoſo corpo duro , molto dolente, dove nero, e dove livido. Una grande infiammazione era ſtata quella che prodotto aveva tanto male, al quale cominciai a dare eſito con delle ſcarificazioni. Dopo eſcita una quantità di ſangue, e che furono alquanto ammencire le moroidi interne ch' erano quelle che colla loro grande tumefazione formavano il tumore , medicai le ferite colle fila aſciutte pigiate con de' piumacciuoli, e fermate colla faſciatura compreſſiva.

La cura la continovai colle fila riſpetto alle ferite, e ſopra il tumore v' applicai in appreſſo l' impiaſtro di pane e latte con dell' olio di mandorle dolci. Con queſti ſoli aiuti il tumore ſi dileguò affatto , le piaghe cicatrizzarono beniſſimo , e l' ano ritornò nel ſuo eſſere.



ME-



MEMORIA III.

DELLE VARIE SPECIE DELLE ANEURISME

Che nascono nella piegatura del cubito per causa della ferita fatta per cavar sangue.





LE aneurisme sono tumori pulsanti delle arterie.

Le aneurisme si dividono in due specie, vere, e false.

Le aneurisme vere sono tumori composti di sangue stagnante in un sacco nato dallo sfiancamento delle tuniche delle arterie. Queste si sfiancano quando la forza elastica del sangue supera la resistenza delle loro tuniche.

Le aneurisme spurie sono tumori composti di sangue escito dall' apertura dell' arteria.

L' una, e l' altra specie di questi tumori aneurismatici quando nasce nella piegatura del cubito per il solito è effetto della ferita che si fa per cavar sangue.

OSSERVAZIONE I.

Aneurisma vero nato nella piegatura del cubito per causa di ferita.

UNa fanciulla di famiglia nobile, nel settimo anno dell' età sua, essendo malata di febbre, le fu cavato sangue dalla piegatura del cubito destro. Ciò seguì nel Luglio del 1764. Nell' atto della creazione della ferita, la malata si ritirò. Nel luogo della ferita fatta per cavar sangue vi nacque un poca d' infiammazione senza niente di suppurazione. La ferita cicatrizzò facilmente, se non che dopo passati alcuni giorni comparve un tumoretto pulsante dove fu cavato sangue. La prima scoperta fu fatta da una donna di servizio, che lo manifestò subito ai padroni che senza perder tempo fecero visitare la loro figlia ad un medico Lombardo chiamato il Sig. Dottore Scaratti. Questi giudicò quel tumoretto pulsante per un' aneurisma, e disse che conveniva curarlo per via della compressione. Quest' operazione fu da esso medico cominciata, e continovata per osservare se con questo mezzo il tumore si dileguava senza altro aiuto. Ma vedendosi che ciò non seguiva, io fui chiamato in consulto col nominato medico.

L' aneurisma era certa. Il rimedio era quello della compressione, sopra della quale io insistii validamente.

Il consulto fu fatto nel Settembre circa due mesi

mesi dopo la cavata del sangue. Fu in quel consulto che il Sig. Dottore Scaratti mi disse che fin dalla prima visita del tumore aneurismatico egli aveva rilevata la mancanza del polso. Questa notizia portava a sospettare che l' arteria fosse stata ferita colla lancetta. Di questo sospetto non ne dissi nulla ai parenti, i quali per altro vollero sapere da me da che cosa io credeva che fosse nata l' aneurisma. Io dissi loro, che l' aver ferita la vena immediatamente unita coll' arteria poteva essere stato tutta la causa di questo male, molto più che la ragazza essendo rachitica, il suo sangue molto elastico dovette con facilità sfiancare l' arteria dov' ella s' era indebolita per motivo della ferita fatta per cavarle sangue.

Il Cavalier Maggio allora commissario dello Spedale di Santa Maria Nuova avendo inteso parlare di questo caso, volle che io lo informasse della natura del male, e della cagione, dalla quale io lo credeva nato. Io non li dissi di più di quel che io aveva già detto ai parenti della malata per la pura verità, e per sostenere insieme la stima di quel cerusico, del quale io seppi che non ne avevano più cercato dopo il nascimento dell'aneurisma. So bene che lo stesso cerusico seppe come io parlai per difenderlo dall' accusa che la ferita fatta per cavar sangue fosse stata quella la causa promotrice dell' aneurisma.

Della malata io non ne seppi altro, se non nel Febbraio, cinque mesi dopo il primo consulto. Mi vollero consultare di nuovo perchè il

tumore aneurifmatico crefceva, in vece di fcemare. In fatti io lo trovai crefciuto. Ciò non oftante infiftii per la continovazione della compreffione.

L' aneurifma ftiede un tempo lungo in quello ftato nel quale la trovai la prima volta, ma poi fcemò, e finalmente fi dileguò affatto.

Quello che cavò fangue ha pubblicato colle ftampe che la pulfazione propria di quel tumore nato nella piegatura del cubito nel luogo dove fu fatta la ferita per cavar fangue, da tutti fuori che dai periti fu attribuita alla miffione del fangue, e caratterizzata per un effetto d' aneurifma.

Io folo fui quello che confultato col Signor Dottore Scaratti confermai l' idea d' aneurifma, dunque anch' io fecondo le fue belle ma inconcludenti parole non fono capace di diftinguere un' aneurifma.

L' averlo io difefo quanto mai potei dall' effer ei ftato incolpato che tutto il male foffe nato da lui, fervì perch' ei tacitamente mi deffe quefto nuovo atteftato della dififtima ch' egli ha avuta di me, che fono ftato fuo maeftro, e difenfore anco in altre occafioni di cofe di chirurgia.

OSSERVAZIONE II.

Aneurifma nata nella piegatura del cubito per caufa della ferita fatta per cavar fangue.

UN giovinotto Bolognefe, molto vigorofo, e che ferve il medico Sig. Dottor Pratefi, nell'

nell' Aprile del 1775 ebbe bisogno di farsi cavar sangue. L' operazione fu fatta nella piegatura del cubito destro. Dopo cicatrizzata di qualche giorno la ferita, nel luogo della cicatrice nacque un tumore molto pulsante. Alla scoperta di questo male, il malato subitamente fu mandato a casa mia dal suo padrone perchè io lo visitasse.

Dalla visita che li feci rilevai l' esistenza d' un' aneurisma. Il tumore aneurismatico era alquanto grosso, ed aveva molta pulsazione. Pigiato cedeva, e subito ricompariva. Io ne intrapresi la cura con de' piumacciuoli, e colla fasciatura compressiva.

Chi fu, che cavò sangue vide l' aneurisma, mi pregò di volerlo difendere. La difesa che li feci validamente consistè nell' aver io detto, che l' aneurisma poteva esser nata dall' essere stata ferita la vena immediatamente unita coll' arteria, onde questa indebolita avesse ceduto all' elasticità del sangue, e laonde fosse nata l' aneurisma.

A chi cavò sangue bastò l' averlo io difeso così, e non l' importò il saper l' esito del male, che forse non sarebbe nato s' egli avesse profittato d' averli detto il malato che a Bologna sua patria li avevano sempre cavato sangue con grande cautela in quella parte.

La cura del tumore aneurismatico fu continovata colla compressione, tanto che col corso de' mesi finì di pulsare, e appoco appoco si dileguò affatto.

Dalla combinazione dell' esito felice di questi due tumori aneurismatici io ho preso motivo di fare questa reflessione, che chi sa che quando da me, e da altri cerusici s' è presa la risoluzione d' allacciare l' arteria convertita in un tumore, avendo aspettato, non si fosse veduto dileguare il male, com' è seguito ne' due quì sopra accennati soggetti, quindi non si sarebbe avuto il dispiacere di veder nascere in chi le mortali convulsioni, e in chi il fatale sfacelo. E' vero che queste molto funeste conseguenze dell' allacciatura dell' arteria malata d' aneurisma nella piegatura del cubito non sono nate sempre, ma basta che ciò sia seguito una qualche volta per doverle temer sempre, e con questo giusto timore gioverà astenersi più che si può dall' allacciatura.

OSSERVAZIONE III.

Cancrena d' un' aneurisma nata per causa della ferita fatta per cavar sangue.

UN giovinetto Fiorentino d' anni 12 s' ammalò d' angina. Per causa di questo male li fu cavato sangue dalla piegatura del cubito destro. L' operazione fu fatta l' ultimo giorno di Luglio 1767.

Nel luogo della già cicatrizzata ferita vi nacque un gran dolore, per il quale fu consultato un cerusico, che trovò la parte dolente malata

d' un

d' un tumore aneurifmatico. Quefto male fu curato colla compreffione, che fu fatta mediante una fpecie di torcolare proprio per l' aneurifma della piegatura del cubito.

Effendofi cancrenato il tumore, e nel cominciare della feparazione della parte cancrenata effendo principiata l' emorragia, il malato fu dato alla cura del maeftro chirurgo già Simone Scarlatti. Il malato era nello Spedale di Santa Maria Nuova.

Crefciuta efsendo la feparazione della cancrena, e aumentatafi l' emorragia, io fui confultato, e quefto fu la mattina de' 27 Ottobre 1767. Vi bifognava un pronto riparo, e quefto fu di fcuoprire l' arteria, e d' allacciarla. L' allacciatura dell' arteria fu un' operazioue molto difficile perchè coll' ago s' incontrava una durezza che refifteva come fe fofse ftato ofso. Bifognò allacciare l' arteria in più luoghi prima d' avere la certezza che l' emorragia farebbe ceffata ficuramente. Le allacciature dell' arteria ferrarono anco quel gruppo di durezza che fi fentiva da per tutto dove dovevafi pafsare coll' ago.

Applicate le fila, mefse le pezze, e fatta la fafciatura moderatamente compreffiva, allentammo il torcolare che avevamo applicato alla metà del braccio.

Se in quell' allacciatura fatta in mezzo ad un corpo molto duro vi venifse comprefo il nervo, come fi può fapere? Il polfo non fi perfe mai. Il calore vi fi mantenne fempre. Il fenfo pure non foffrì alcun' alterazione.

Do-

Dopo quattro giorni dall' operazione ſcuoprimmo la piaga, la trovammo in un buono ſtato. La cuoprimmo di nuovo colle fila aſciutte dopo averla lavata coll' acqua tiepida.

In appreſſo nacque la corruzione che fu effetto d' un' infiammazione che guaſtò l' arteria dov' ella era ſtata allacciata, onde ritornò l' emorragia, per cauſa della quale biſognò rinnovare l' allacciatura.

L' infiammazione che attaccò la piaga, oltre l' aver diſtrutte molte delle parti molli riunite nella piegatura del cubito, affliſſe tutto quel corpo con ardentiſſima febbre, e v' induſſe un languore tale, che vi fu un tempo, nel quale perſamo quaſi affatto le ſperanze d' avere il contento che coll' opera noſtra ſi foſſe riſanato il ragazzo.

In mezzo ad un forte timore di vicina morte, ſcemò la febbre, ceſsò il dolore, e la corruzione. Le parti corrotte ſi ſepararono, nacque la nuova carne, e ſi fece la cicatrice ſenza aver fatta mai alcuna variazione nella medicatura.

Nel tempo della grande infiammazione dalla quale nacque la corruzione, s' indurì talmente il muſcolo biccipite, che il cubito ſi diſtendeva con della difficoltà. Queſta venne ſuperata coll' aiuto de' bagni, e degl' impiaſtri ammollienti.

Il giovinetto ch' è ſtato il ſoggetto di tanto male cominciato dalla ferita fatta per cavarli ſangue, partì dallo Spedale la mattina de' 3 Gennaio, poco più di due meſi dopo fattali la grande, e deſcritta operazione di tre allacciature d' un

grup-

gruppo di materia nella quale ſi trovava confuſa anco l' arteria .

Nella ſua partenza dallo Spedale non aveva altro male , che una grande debolezza nel pollice , e nell' indice . S' egli aveſſe voluto riaſſumere diviato il ſuo meſtiero del Sarto non avrebbe potuto farlo a motivo dell' accennato indebolimento .

Si vuole quì avvertire che mentr' egli era vicino alla morte , ſi ſparſe per Firenze la falſa nuova che noi trattavamo di fare l' amputazione del braccio . I parenti del malato avendo ſentito parlare di queſt' amputazione, ſi laſciarono dominare talmente dall' ira verſo il ceruſico che aveva cavato ſangue, che ſenza aſſicurarſi prima della verità, riſpetto all' amputazione del braccio , aſſalirono colla ſpada alla mano quel povero ceruſico , che quantunque paſſaſſe i ſettant' anni ſeppe farſi una valida difeſa colla ſpada . Subito ch' ei conobbe d' aver meſſa in ſicuro la ſua vita , venne a caſa mia correndo , e colle lacrime agli occhi mi raccontò quelche li era ſeguito nella ſua vecchia età. Mi pregò che per quanto era poſſibile , noi non faceſſimo l' amputazione . Io l' aſſicurai che neppure c' era venuta in mente queſt' operazione , e l' animai a volere ſperare , che il malato guarirebbe . Avendo io fatta naſcere la ſperanza della guarigione dall' eſſer ceſſati gli effetti d' un' infiammazione capace di diſtruggere anco la vita s' ella foſſe andata avanti così precipitoſamente com' era ſeguito con noſtro gran cordoglio,

ſo-

ſolito tributo che pagano all' umanità i ceruſici impegnati nelle grandi e difficili operazioni.

Anco da tutto quelche ſeguì di male per cauſa della ferita fatta per cavar ſangue a quel giovinetto da noi curato nello Spedale, preſi motivo di far rilevare ai noſtri ſtudenti quanto biſogna eſſer cauti nel cavar ſangue, mentre una tale ferita può eſſer cagione di conſeguenze molto triſte, come ne ho degli altri eſempj, de' quali voglio raccontarne ancora qualcun' altro.

OSSERVAZIONE IV.

Tumore compoſto di ſangue eſcito dalla ferita dell' arteria principale della piegatura del cubito. Operazione fatta per rimediare al detto male.

Un giovinetto Fiorentino epilettico un giorno fu aſsalito da queſto male con tanta forza, che i ſuoi parenti dubitando fortemente della morte, cercarono d' un ceruſico per farli cavar ſangue. L' operazione fu fatta in tempo che il malato ſi dibatteva. Tanto baſtò perchè in quei moti di tutto il corpo, il ceruſico invece d' aprire la vena apriſſe l' arteria. Cavato il ſangue, e curata la ferita, ſi fece la cicatrice. Nel luogo della cicatrice non tardò molto a naſcere un tumore, che lo diſsero pulſante. Da ciò fu formato il giudizio d' un' aneuriſma. Eſsendo io ſtato chiamato per decidere ſopra la vera natura del

del tumore, lo trovai di gran mole, niente pulsante, esteso per il braccio, e dov' era la cicatrice della ferita fatta per cavar sangue egli aveva una vescichetta così sottile, che poco vi voleva perchè s' aprisse.

Io decisi per un' aneurisma spuria, cioè per un tumore composto di sangue escito dalla ferita dell' arteria. Dissi esser necessaria l' operazione dell' apertura del tumore per dar' esito al sangue, altramente non si poteva procurare al malato il recuperamento della salute.

Chi aveva veduto prima di me quel malato dopo natoli il descritto tumore, non volle impegnarsi all' operazione, ch' ei per altro conobbe necessarissima, avendo fino applicato il torcolare al braccio per averlo pronto nel caso che si fosse rotta l' accennata vescichetta, e che l' emorragia avesse preso piede.

Il malato fu messo nello Spedale di Santa Maria Nuova, e mi furono fatte delle premure, perchè lo volesse curare io. Lo ricevei col torcolare applicato al braccio per il descritto motivo d' una ben giusta paura dell' emorragia, se il tumore si fosse aperto. In fatti la vescichetta era sempre più sottile. Non vi era tempo da perdere, onde alla presenza di tutti quelli che vollero profittare della vista d' un' operazione grande, e molto rara, io levai quel torcolare, e applicai il mio torcolare più alto che potei perchè così richiedeva il bisogno di dovere operare sopra un tumore esteso molto per il braccio ch' è

dove il medeſimo tumore aveva tutta la ſua ſede in vece, che queſta foſſe nella piegatura del cubito, luogo della ferita.

Sedente il malato fuori del letto, li feci tener fermo tutto l' articolo, e piegatoli un poco il cubito per poter ſollevare alla meglio gl' integumenti, queſti gli aprii con un taglio fatto ſecondo la direzione del tumore, e il detto taglio lo feci grande quanto richiedeva il biſogno d' avere facilità nel cavare il ſangue, curare la ferita dell' arteria, e in appreſſo poter medicare la piaga.

Aperta la cavità del tumore, comparvero alcuni ſtrati di ſangue convertito in carne attaccata a tutta la ſuperficie interna di quel tumore, del quale ne formavano come un follicolo, o ſia il continente. La materia contenuta era un gran globo di ſoſtanza di qualità poliposa nata anch' eſſa per mutazione di ſoſtanza del ſangue arterioſo. Tirato fuori del tumore quel corpo poliposo venne via quantità di ſangue ſciolto. Staccai, e portai via tutti gl' accennati ſtrati carnoſi, e pulita così la cavità del tumore, allentammo il torcolare, e vidamo ſubito comparire una polla di ſangue dall' apertura dell' arteria. Coſa particolare fu che vi era qualche diſtanza dal luogo di queſt' apertura al luogo dove cominciava il tumore che come ho detto era tutto eſteſo per il braccio, e la materia della ſua compoſizione era tutta tragl' integumenti, e i muſcoli, nel luogo dove non ſi trova altro che cellulare.

Serrato di nuovo il torcolare, applicai più

piu-

piumacciuoli di fila ſull' apertura dell' arteria. Colle fila empii tutta quanta la cavità precedentemente occupata dalle deſcritte tre varie ſpecie di materia nata per fermentazione del ſangue che eſciva via via dall' apertura dell' arteria.

Oltre le fila applicai i piumacciuoli, e feci la faſciatura compreſſiva. Rimiſamo il malato nel letto, li accomodammo il braccio, e cubito con de' guanciali, e allentammo il torcolare. Nel ſoggetto di queſt' operazione noi oſſervammo la mancanza del polſo avanti, e dopo l' operazione, ſenza che c' accorgeſſimo che da ciò naſceſſe alcun male.

L' operazione che io ho deſcritta non poteva eſsere più conſolante di quelchè ella fu, eſſendoſi così aperta la ſtrada alla guarigione che non ſi poteva ſperare d' ottenere altramente, ed eſſendomiſi data ampliſſima occaſione di dare agli ſtudenti di chirurgia un' ottima lezione ſopra la natura d' un male, ch' è bene che non ſegua, e ſeguito che è, ſi ſappia come doverlo curare.

La cura della piaga nata da queſta grande operazione fu molto faſtidioſa per la grande difficoltà che vi fu prima che ſi chiudeſſe ſtabilmente l' apertura dell' arteria. L' emorragia ritornò più, e più volte nel corſo d' alcune ſettimane. L' epileſſia ſi fece aſſai frequente. Tralla frequenza dell' epileſſia, e lo ſpeſſeggiare dell' emorragia proveniente dall' arteria ch' era ſempre aperta, ſi faceva ogni giorno maggiore la paura della morte di quel corpo diventato miſerabiliſſimo nelle for-

ze, e nello ſpirito. Una mattina che io andai per medicarlo, come ſoleva fare ogni giorno, lo trovai privo affatto della cognizione, ed era divenuto così languido che pochiſſimo più di male vi ſarebbe abbiſognato per ſpengere affatto la vita di quel corpo che per naturale coſtituzione era graciliſſimo.

In quella mattina non trovai opportunità di poterli giovare con coſa alcuna, ſeppure non li fu di qualche giovamento l' averli fatto bagnare le labbta con del moſcado. Io m' aſpettava di avere in breve la nuova della morte. In fatti dopo due ore mandai a vedere ſe era morto. Seppi che ancora viveva. Ritornai ſubito a viſitarlo. Lo trovai un po' poco riavuto da quel gran languore col quale io lo aveva laſciato. Allargai la mano col farli prendere il moſcado, tanto che di moribondo che era, riſorſe con qualche ſperanza. Queſta andò ſempre creſcendo, perchè l' emorragie ceſsarono in conſeguenza d' eſſerſi chiuſa ſtabilmente l' apertura dell' arteria ſenz' altro aiuto, che quello delle fila aſciutte, de' piumacciuoli, e della faſciatura compreſſiva.

Il male ſi riduſse a ſemplice piaga, ma queſta fu tanto difficile a cicatrizzare, quanto con difficoltà grande cicatrizzano le piaghe che naſcono negli epilettici. Speſso naſceva della carne cattiva, che biſognava diſtruggere per via della pietra infernale, e con frequenza naſcevano delle piccole e delle grandi corruzioni. Tutto effetto di quelle ſteſſe cattive fermentazioni, dalle quali naſceva la tanto incomoda epileſſia.

La

La cura la cominciai nell' autunno di cinque anni sono, e la terminai nella primavera, sei mesi dopo l' operazione. Questa fece strada necessaria alla creazione d' una piaga che durò lungo tempo, ma che terminò felicemente. La lunghezza della cura della piaga fu relativa alla qualità flogistica degli umori.

OSSERVAZIONE V.

Tumore della medesima specie del precedente terminato nella morte senza aver fatta operazione.

UN Prete Fiorentino chiamato il Sig. Gio. Batista Lombardi nel settantun' anno dell' età sua, e al principio di Maggio 1767 si fece cavar sangue dalla piegatura del braccio sinistro. Il sangue escì con forza, secondo il racconto che ne faceva lo stesso Prete. Dopo cavato sangue, e medicata la ferita, escì nuovo sangue. Il cerusico fece una fasciatura più comprimente della prima. Passate 24 ore, la ferita era saldata totalmente.

Dopo undici giorni dalla ferita fatta per cavar sangue nacque un gran dolore alla metà della parte interna del braccio. Il dolore fu seguitato dal nascimento d' un tumore pulsante che crebbe presto a una grande mole, senza mutazione di colore, e con poco calore. Il dolore seguitava, il tumore continovava a crescere, i moti del braccio

cio erano impediti, e più che altro ei non poteva alzare il braccio. L' estensione del cubito ei la faceva con molta difficoltà.

Più cerusici lo avevano visitato, e di loro ve ne fu qualcuno che li disse esser necessaria l' amputazione del braccio. Tutte queste cose le seppi la sera de' 22 Ottobre 1767 dallo stesso malato che venne a consultarmi a casa. Ei non seppe dirmi che idea avevano formata della natura di quel tumore quei cerusici che lo avevano veduto prima di me. Io giudicai quel tumore per un' aneurisma spuria, cioè un tumore affatto simile a quello della storia precedente. Io ne formai questo giudizio, quantunque la cicatrice della ferita fatta per cavar sangue fosse alquanto lontana dal luogo dove principiava il tumore, che era esteso tutto per il braccio, e la ferita era stata fatta nella piegatura del cubito, come si rilevava dalla sempre esistente cicatrice.

Il nominato Prete avendomi domandato cosa io credeva che andasse fatta per liberarsi da quel male, li dissi che io avrei aperto quel tumore, e cavata tutta la materia ivi contenuta, sarei andato in cerca dell' apertura dell' arteria, e scoperta, che io l' avesse, avrei procurato di chiuderla in modo che s' abolisse come suole seguire.

Quel Sacerdote prese il mio parere, e se n' andò da me. Io seppi ch' ei finì male la sua vita senza essersi mai determinato per alcuna operazione.

L' ope-

L' operazione che io li proposi poteva esserli salutare, come lo fu al di sopra accennato epilettico, e poteva esser causa di morire più presto. Non essendo sempre eguale l' esito di questa operazione, la quale siccome non si può fare altramente che creando una ferita, questa può fare strada ad un' infiammazione capace di morte, come accadde a qualcuno in cui io ebbi interesse per la giudicatura della vera natura del male, per la risoluzione da prendersi, e per l' applicazione del rimedio proposto, e convenuto tra più cerusici.

Il sangue del quale sono composti simili tumori chiamati aneurisme spurie alcune volre è capace d' una fermentazione producitrice di tanto dolore, che questo è quello che più facilmente fa determinare il malato per l' operazione. Questa è d' un esito molto incerto. In mezzo a questa grande incertezza essendo sempre meglio un rimedio dubbioso, che una morte sicura, abbandonandosi al corso naturale del male consistente in un' aneurisma spurio, io voglio rinnovare brevemente la descrizione del come mi sono regolato nel fare quest' operazione.

Ho applicato e serrato il torcolare nella parte superiore del braccio. Ho fatto tener fermo tutto l' articolo, e piegato un poco il cubito. Ho tenuti sollevati gl' integumenti, dipoi gli ho aperti, tanto che s' è scoperto il sangue, cavato il quale, ho lavato con spugna il sacco. Allentato il torcolare, e scoperta l' apertura dell' arteria, v' ho ap-

applicati de' duri piumacciuoli di fila. Ho riſtretto il torcolare. Ho pieno di fila il ſacco contenente del ſangue. Ho applicati de' piumacciuoli, delle pezze, e fermato il tutto con conveniente faſciatura ritentiva, e compreſſiva. Ho allentato il torcolare, e ſono ſtato in attenzione di quelche ſeguirebbe.

L' agarico del quale vi è chi ſe ne ſerve per l' emorragie, fu applicato in abondanza per chiudere l' apertura dell' arteria in quella perſona che poc' anzi ho detto, che morì. La morte fu preceduta da dell' emorragia, per la quale biſognò ricorrere all' allacciatura dell' arteria.

La cauſa della morte non fu l' emorragia, ma fu l' infiammazione che attaccò ſollecitamente i polmoni, poichè in breviſſimo tempo, e mentre s' allacciava l' arteria, nacque un grand' affanno che terminò preſto nella morte.

La cauſa della mortale infiammazione fu la ferita in quanto che con quel mezzo l' aria eſterna potè agire con tutta la ſua maggiore attività perchè in quel corpo di naturale flogiſtico s' accendeſſe ſollecitamente un fuoco deſtruttore della vita.



ME-



MEMORIA IV.

VARIETA' D' EFFETTI D' ALCUNE FERITE SERVITE DI MATERIA PER PROVARE LA BONTA' DEL MEDICAR SEMPLICE.



OSSERVAZIONE I.

Mali grandi nati per causa d' infiammazione promossa da piccolissima ferita.



N uomo cocchiere del Sig. Conte Pierucci nobile Fiorentino essendo nella sua rimessa dove lavorava un valigiaio, questo nel tirare il punto ferì colla punta d' una sottile lesina gl' integumenti del cubito destro di quel cocchiere, che appena sentì un poco di dolore. Ma fu così spaventato per il forte timore che quella lesina fosse avvelenata, che corse subito a casa d' un cerusico, il quale coltivò talmente l' idea di veleno, che bagnò copiosamente quella parte con acqua vite scioltavi la triaca.

Da una minutiſſima ferita come fu quella, nacque grandiſſima infiammazione in tutto il braccio, cubito, e mano, con ardentiſſima febbre. Il padrone del malato volle che io m' uniſse col ceruſico curante per medicare un male inflammatorio eſteſo per tutto l' articolo con grande minaccia di ſuppurazione dov' era ſtata la ferita. Oltredichè vi era anco del pericolo di morte.

I bagni di decozione di malva, e gl' impiaſtri d' erbe con dell' unguento roſato furono i medicamenti ſerviti per queſto gran male, che finì preſto in un grand' aſceſso. Queſto fu aperto. La marcia era molta, e di qualità denſa come accade quando ſuppurano le infiammazioni flemmonoſe.

Dall' apertura dell' aſceſſo nacque una piaga con ſuppurazione. Dove s' erano fatte, e ſi facevano giornalmente le marce, vi nacquero de' voti molto eſteſi ſotto gl' integumenti, in forma di piaghe ſinuoſe.

Il ceruſico che aveva cominciata la cura, e che aveva aperto l' aſceſso preſente me, faceva premure grandi per volere aprire que' ſini. Perchè ei non gli apriſse, come ne aveva grande volontà, biſognò che io lo conduceſse da un giorno all' altro, tanto che eſsendo ceſsata la ſuppurazione, i ſini s' abolirono, la piaga cicatrizzò ſotto le fila aſciutte, e il malato guarì ottimamente bene, ed anco con ſollecitudine.

Il ſolo taglio conſiſtente nell' apertura dell' aſceſso baſtò, eſsendo ſtato io, che impedii, che

non

non ne furono fatti de' nuovi. Per altro si danno de' casi, ne' quali i cerusici propongono facilmente nuovi tagli, e se la loro proposizione viene contrastata, perchè la prudenza voglia che si differisca il fare altri tagli per vedere se aspettando ei si possono risparmiare, fanno de' maneggiati perchè sieno fatti de' consulti con de' loro simili nel modo di pensare, e i consultati facilmente s' accordano con chi ha proposto di fare nuovo taglio, prima d' aver provato se mediante gl' effetti naturali si può ottenere che il sino che si vuole aprire s' abolisca, come molte volte segue, massime quando si tratta di sini che nascono sollecitamente tragl' integumenti, e i muscoli, suppurando quella cellulare, che unisce insieme queste due parti, come seguì in quel cocchiere, del quale ho descritto il male inflammatorio terminato in ascesso. Questo, prima, e dopo l' apertura, non poteva esser curato meglio di quelche si fece. La cura della piaga nata dopo aperto l' ascesso non poteva avere esito migliore, al che contribuì certamente quella semplicità colla quale si fece la medicatura della piaga, e quando questa per una continovazione di suppurazione, e finalmente per un' infiammazione delle viscere fosse terminata nella morte, di ciò certamente al giudizio de' più savj non sarebbe niente di prudenza il darne debito alla maniera semplice del medicare, ma converrebbe giustamente repeterlo dalla disposizione inflammatoria, che l' aria esterna troverebbe negli umori del ferito fino all' estinzione totale della sua vita.

Il caſo di quel cocchiere seguì nella primavera del 1765. Un anno dopo, di notte tempo, da ſconoſciuta mano fu ferito nel baſso ventre quello ſteſſo ceruſico, il quale ricevuto il colpo, venne a caſa mia mezzo morto, ed eſsendo venuto a trovarmi al mio letto, tutto tremante mi diſse quelche gli era ſeguito. Anco per se, egli ebbe la ſteſsa idea che lo ſtrumento, col quale fu ferito, foſse avvelenato, ond' ei voleva medicarſi coll' acqua vite ſcioltavi della triaca com' egli aveva fatto della ferita degl' integumenti del cubito del cocchiere. Li diſſi che non lo faceſse. Lo feci accompagnare a caſa ſua dove per mia inſinuazione la ferita rimanente nella regione ombellicale, e che era ſolamente delle parti continenti, fu medicata con delle pezze inzuppate in una meſcolanza di vino, e d' olio roſato.

La ferita guarì colla ſteſsa facilità che quaſi ſempre guariſce la paracenteſi.

La ferita di queſto ceruſico nacque anch' eſsa da uno ſtrumento acuto, ma alquanto maggiore di quello col quale rimaſe ferito il cocchiere. La ferita del ceruſico arrivava quaſi alla cavità del baſso ventre. Nè il maggior diametro, come neppure la maggior lunghezza della ferita di queſto ceruſico paragonata con quella del cocchiere, fu cauſa del naſcimento d' infiammazione. Di queſta in quel ceruſico non ne nacque punta, e in quel cocchiere s' acceſe un fuoco inflammatorio con minaccia di morte. Queſta varietà d' effetti biſogna certamente repeterla dalla qualità degli

umo-

umori, come pure dalla diſpoſizione inflammatoria, che l' aria eſterna trova ne' componenti delle ferite. Di queſti mali, ſe ne vedono guarire de' molto grandi con aſsai di felicità, e al contrario alcuni de' più piccoli, come fu la piccoliſſima ferita di quel cocchiere, alcune volte ſono ſoggetti a delle molto rovinoſe infiammazioni anco con pericolo di morte, e colla morte ſteſsa, come qualche volta ſegue, e come ſo ch' è ſeguito, ſenza che ſia poſſibile di poterlo impedire in modo alcuno, come io ho dimoſtrato con varj eſempj anco in queſto libro, onde per dovere d' arte, e per il buon ſervizio de' malati, migliore di tutto è ſempre, e ſenza fallo una medicatura la più ſemplice, che ſe non giova, non nuoce certamente.

OSSERVAZIONE II.

Aſceſſo ampliſſimo nato per cauſa d' infiammazione promoſſa da una quanto ſi voglia piccola puntura.

UNa donna contadina fu portata allo Spedale di Santa Maria Nuova il terzo giorno di Dicembre 1775. Ella era malata d' una molto eſteſa reſipola flemmonoſa nella coſcia, e gamba ſiniſtra. La malata diſſe eſſere pochi giorni che quel gran male le era cominciato, e che la ſua origine l' aveva avuta dalla puntura che caſualmente le venne fatta nel ginocchio con un piccoliſſimo

mo pruno. La febbre era grandiſſima. L' infiammazione tendeva alla ſuppurazione. Laſciai correre l' incominciato uſo della poſca. Si fece l' aſceſſo. Queſto lo aprimmo la mattina de' 6 detto. Molta fu la quantità della marcia. Ella era denſa, e s' era fatta per ſuppurazione della cellulare che uniſce i muſcoli agl' integumenti. Queſti per cauſa di sì grande infiammazione s' erano ingroſſati, e induriti molto, onde le marce ſi ſentivano alquanto profondamente. Dall' apertura dell' aſceſſo nacque una piaga con abbondante ſuppurazione. Queſta non durò molto. Ceſſata che fu, s' abolirono tutti i voti, e nacque la cicatrice ſotto le fila aſciutte ſervite per tutta la cura della piaga. Anco da queſta ſtoria ſi rileva la bontà del medicare con ſemplicità le piaghe.

OSSERVAZIONE III.

Sperienze fatte inutilmente per ſuperare la cauſa producitrice d' una piaga con carie.

PEr provare la ſomma bontà del medicar ſemplice in paragone del medicar compoſto, avendo io profittato ſempre di tutto ciò che m' è venuto alle mani di più confacente al mio ſcopo, dirò, che un giovinotto della campagna di Trento, facendo il ſuo meſtiero del calzolaro, ſi contuſe il dorſo della mano ſiniſtra. Nel luogo di quella contuſione nacque un' infiammazione di pu-

putrefazione, quindi si formò una piaga, che fece de' progressi fino alle ossa, che si cariarono. Essendo passato un anno che quell' uomo non poteva far più il suo mestiero, ei prese il consiglio d' un medico del suo paese, e venne a Firenze apposta per esser curato da me. Ei fu ricevuto nello Spedale di Santa Maria Nuova alla metà di Luglio 1770.

Li trovai il dorso della mano sinistra malato d' una piaga nella quale era una tasta, levata la quale sentii collo specillo la carie. Erano quasi affatto inflessibili i diti medio, anulare, e minimo. Le ossa cariate erano in dirittura di questi tre diti doventati storpiati.

Interrogato il malato com' egli era stato curato, disse che in varj tempi lo avevano tagliato più volte nel dorso, ed anco nella palma della mano. Di più li avevano trapanate le ossa cariate.

I medicamenti giornalieri erano stati acqua vite, tintura di mirra, olio di garofani, china china polverizzata, e bollita nel vino.

Io cominciai la cura col liberarlo dal continovo tormento della tasta.

Medicai la piaga colle fila asciutte sotto delle quali fila nascevano pochissime marce. Il malato mi ringraziò, confessando che in tutto il lungo tempo di questa sua grande malattia, ei non era stato mai così bene, come adesso, sì rispetto al dolore, come riguardo alla quantità delle marce.

Le fila asciutte non guariscono le piaghe con carie. Quando le ossa sono cariate, se non

ven-

vengono via naturalmente, bisogna levarle. In quella mano, alcune delle ossa del metacarpo erano guaste totalmente, onde bisognava levarle portando via due diti anulare, e minimo.

Con questa operazione si veniva a portar via il male nato da una fermentazione di putrefazione della parte oleosa, e in un tempo stesso veniva rimediato alla causa consistente nella cattiva fermentazione ivi riunita, ed ecco come colle amputazioni si viene alcune volte ad impedire che non s' inoltri un fermento putrefaciente.

Il malato benchè non potesse far uso di quella mano, volle piuttosto restar così, che determinarsi per un' operazione, mediante la quale egli avrebbe con molta probabilità riacquistata tanta salute da potersi guadagnare il pane.

Egli avrebbe voluto, e desiderato che io li avesse levato il male delle ossa del metacarpo senza portarli via i diti. Ciò era impossibile a potersi fare.

Mentre quel giovine Trentino stiede nel nostro Spedale, noi avemmo occasione d' osservare se con i nostri medicamenti si può togliere dalla parte oleosa de' fluidi, e de' solidi quel cattivo fermento, dal quale nasce la putrefazione delle ossa, e delle parti molli.

Se in certi casi di mali, ne' quali dura la causa, e l' effetto, o che la causa è cessata, e l' effetto vi rimane, si possa sperare di veder superato il male, altramente che con un' operazione consistente in portar via tutto quelche vi è di

di cattivo, n' è un esempio nella mano di questo giovine il quale se fosse stato medicato con piacevolezza relativa alla natura del male, avrebbe avuti solamente gl' incomodi d' una cagione distruggitrice che secondo quelch' è seguito, ognun comprende, se coi medicamenti si può far cessare.

Del medicar composto consistente più che altro in varie specie d' unguenti, n' è stata il soggetto anco una donna giovine abitante in Poggibonsi, di dove è partita alla fine di Novembre 1775, ed è venuta allo Spedale di Santa Maria Nuova per curarsi di più piaghe. Di queste ella ne ha nella parte laterale destra del viso. Alcune sono negl' integumenti del braccio destro, e la più considerabile è nel dorso della mano destra.

La piaga è nel mezzo della mano, vi è la carie, e tutte le dita sono quasi inflessibili, fuori che il pollice. La malata ha detto che sono sette mesi che la piaga cominciò, e che è sempre cresciuta. La medicatura è consistita in varie specie d' unguenti, e in altri medicamenti. Quando i cerusici che l' hanno curata han veduto di non poter ella guarire altramente che con qualche operazione, l' hanno consigliata di venire allo Spedale di Santa Maria Nuova.

Il male del dorso d' una delle mani di questa donna, tanto in apparenza, che in sostanza è affatto simile a quello del giovine della campagna di Trento.

Per ora io ho preso a curare con gli escarotici le piaghe che sono in altre parti, e che han

bisogno, che ne sia mutata la superficie, quindi possano cicatrizzare.

Frattanto che le dette piaghe coll' aiuto dell' arte si dispongono per la cicatrice, continoverò le mie osservazioni sopra il male della mano, e prenderò quel partito, che conoscerò che sarà il migliore per giovare a questa povera donna, sopra della quale sono state fatte per parecchi mesi le prove del medicar composto, che è quelche andantemente si pratica da chi non sa, e che pare che non voglia sapere come i mali nascono, rispetto alla cagione fisica della quale sono effetti le piaghe, che quanto meno uno si confonde per guarirle, meglio si fa, quando elle sono croniche, vale a dire di qualità fomentata da una cattiva fermentazione. Quando quest' azione fisica è poi cessata, e che solamente vi rimane da superare gl' effetti consistenti, o in durezze, ovvero in guastamento d' ossa, allora si può sperare la guarigione con gl' aiuti dell' arte. Ma fintanto che vegliano certe cagioni, che deve saper rilevare il curante con delle cognizioni fisiche acquistate più che altro col mezzo dell' osservazione, non bisognerebbe confondersi con tanti medicamenti.

La malata della quale io parlo, dopo essere stata alcuni giorni alle mani mie con notabile miglioramento delle piaghe del viso, e del braccio, ella se n' è andata senza dir nulla, forse aveva creduto di poter guarire delle durezze, e della carie senza il dispiacere che va congiunto coll' applicazione di certi mezzi che sono inevitabili per risanare.

OS-

OSSERVAZIONE IV.

Sopra molte piaghe fordide delle gambe.

NOn era terminata ancora l' eftate del 1775 che fu ricevuta nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna Fiorentina che in compagnia del fuo marito era ftata alcuni anni nella città di Mantova. Ivi s' ammalò di piaghe nelle gambe. Quefte erano doventate amplamente piagate, e paffavano i mefi, e gl' anni fenza veder finito quel male, che fu veduto, e medicato da più cerufici. La malata confiderando che il badare a mutar mano, e il dare ad ogni cerufico che prendeva a curarla la libertà di fare fopra di lei tutte le offervazioni, e fperienze, non ferviva per guarirla, rifolvè di tornarfene a Firenze, e vedere fe l' aria nativa aveffe influito nel far ceffare la caufa delle fue piaghe. Quefte furono i mali con i quali ella venne alle mani mie. Le piaghe erano molte, fordide, dure, ineguali, e dolenti. Dalla combinazione di tutti quefti mali riuniti in quelle piaghe rilevai la fempre efiftente fermentazione inflammatoria, alla quale credei di poter porgere aiuto col bagno. Fatto il quale, io cuopriva le piaghe colle fila afciutte, applicandovi poi fopra l' impiaftro di pane, e latte. Effendo quefto il mio coftante metodo di medicare le piaghe croniche che fono mali, che fi mantengono dolenti, e non fi rendono capaci di cicatrice, finchè non cefsa total-

mente il cattivo fermento. Così ſeguì in queſta donna ſopra della quale noi avemmo luogo di rinnovare le noſtre oſservazioni riſpetto alla grande influenza che l' aria eſterna ha mai nel miglioramento, e peggioramento delle piaghe. Quelle delle gambe della ſteſsa donna nel diſporſi l' aria per le piogge autunnali ſi reſero capaci d' una corruzione grande accompagnata con gran febbre, e molto dolore.

Dopo che l' aria ſi fu sfogata con copioſe piogge, e ch' ebbe riacquiſtata la ſerenità, ceſsò il fermento deſtruttore, nacque la nuova carne, e la cicatrice, quindi la malata eſcì dello Spedale riſanata totalmente.

La medicatura conſiſtè ſempre in fila aſciutte, e impiaſtro. Queſti due medicamenti alle mani mie non hanno niente di velenoſo, talmentechè s' abbia a dire ch' ei fanno creſcere le piaghe, accreſcendone anco il numero. Se queſto creſce, e ſe le piaghe che già eſiſtono, s' aumentano, ciò ſarà ſicuramente effetto di quelle cagioni fisiche, delle quali ho io acquiſtata tanta cognizione che baſta perch' io ſappia con chiarezza coſa inſegno a' miei ſcolari ſenz' avermi a pentire d' aver loro nociuto con falſi inſegnamenti.



ME-



MEMORIA V.

MALATTIE DIVERSE DELLE OSSA. DIVERSITA' DI METODI PRATICATI NEL CURARLE.



OSSERVAZIONE I.

Frattura con depressione del coronale.



LA mattina de' 10 Settembre 1774 ricevei tralle mie malate dello Spedale di Santa Maria Nuova una donna malata di frattura nella parte capillata tralla fronte, e il sincipite destro. Il male nacque da una grande percossa fatta nel cadere in terra, essendo ella sopra d'un albero. La levarono di terra sopita, e con una ferita che versava sangue la misero in casa. Alla meglio fu coperta la ferita, e portarono la malata allo Spedale di Santa Maria Nuova. Il cerusico di guardia non s' accorse, che

colla

colla ferita vi foſſe la frattura, onde fece delle diligenze tendenti alla riunione della ferita. Quando la malata fu data alla mia cura, non mi fu parlato niente della frattura. Io laſciai correre la medicatura ch' era ſtata fatta. Non ſcuoprii la ferita ſe non dopo cominciata la ſuppurazione. Lavai la piaga, la ſuzzai, e la cuoprii colle fila aſciutte.

La ſuppurazione durò qualche ſettimana, eppoi ceſsò affatto ſenza aver mutato medicamento, il che non farà mai ammirazione a chi ſa, o a chi ſi cura di ſapere che le ſuppurazioni ſono effetti di cagioni fisiche che con i mezzi umani non ſi poſſono togliere.

Terminata che fu la ſuppurazione, nacque la nuova carne, ed era cominciata la cicatrice, quando ſcuoprii un bucarello che tentato mi fece ſtrada alla ſcopertura dell' oſſo mediante un ſino che io aprii diviato, e trovai la frattura con depreſſione. L' oſſo rotto e depreſſo era ſecco. Biſognava aſpettare che ſi ſtaccaſſe dal freſco, e ſano. Frattanto tenni aperto il taglio con delle fila. Tirando avanti la cura con queſto medicamento, venne un tempo che l' oſſo guaſto cominciò a tentennare, toccandolo colla punta della ſpatola. Coll' aiuto di queſto ſtrumento potei metterlo a lieva, e portarlo via, quindi comparvero le meningi. Le cuoprii colle fila aſciutte. A poco a poco nacque una concrezione oſſea, che avendo ſupplito ottimamente alla mancanza dell' oſſo, le meningi non ſi videro più, e agiatamente ſi fece la cicatrice, che fu il ſegno d' una perfetta, e ſtabile guarigione.

Quel-

Quella donna ritornò a casa sua risanata affatto. Ella stiede allo Spedale quattro mesi in circa. Il tempo non eccedè il bisogno d' una cura nella quale ebbe poco luogo l' arte, e gran parte la natura.

OSSERVAZIONE II.

Sopra una ferita con frattura, e depressione dell' osso frontale.

NEll' Ottobre del 1774 un giovinotto contadino essendo sopra d' un castagno cadde in terra, e battè tanto fortemente la fronte sopra de' sassi, che li nacque una ferita con frattura, e depressione dell' osso frontale.

La violenza del colpo cagionò un male così grande nel cervello, che nell' istante, il malato rimase sopito, e così fu portato a casa, e messo nel letto.

Due furono i cerusici, Landini, e Berti, ch' ebbero cura di quel malato abitante nel Valdarno di sopra in un paese detto Reggello. I nominati cerusici trovarono il malato caduto in un profondo sopimento. Questo grave male lo conobbero per un effetto di malattia nata nel cervello dependentemente dalla violenza del colpo, e non già che la frattura con depressione ne fosse essa la causa, onde medicarono la ferita come più parve loro proprio, e tirarono avanti la cura della piaga.

Do-

Dopo quindici giorni cefsò il fopimento. Il malato fi fvegliò come da profondo fonno, e ritornato affatto in fe, li giunfe del tutto nuovo il male, che li difsero ch' egli aveva, e quello che aveva avuto.

I due cerufici continovarono la cura della piaga, la quale efifteva ancora dopo pafsati fei mefi del fuo nafcimento. Il malato tediato della lunghezza del male, determinò di venire in Firenze perchè io lo curafse. Ei fi prefentò a me nello Spedale di Santa Maria Nuova la mattina del primo giorno di Maggio 1775.

Egli era accompagnato con un fuo fratello, che raccontò tutto il feguito. In mezzo della fronte v' era una fofsa piena di carne dura, e che fopravanzava la fuperficie degl' integumenti.

Il malato rimafe allo Spedale. Io cominciai a curarlo coll' efcarotico compofto d' allume, e precipitato. Con quefto mezzo rimafe diftrutta tutta la carne cattiva, fi fcuoprì l' ofso rotto, e deprefso, ch' era gia fecco. Lo mifi a lieva colla punta della fpatola, quindi mi riefcì ftaccarlo affatto, e portarlo via totalmente. Allora la piaga rimafe molto incavata. Bifognò rinnovare fpefso gli efcarotici per liberarfi dalla carne cattiva, che rinafceva non oftante che dell' ofso cattivo non ve ne fofse altro. Mentre io continovava gli efcarotici, e che con quefto mezzo fi confumava la carne non buona, nafceva la cicatrice. Quefta fi fece da pertutto con fomma ftabilità. Di difpiacevole vi fu ch' ella fi formò molto infofsata. Quefto è quel-

quelche ſegue nella cicatrizzazione delle piaghe, dalle quali s' è ſtaccato molt' oſſo.

OSSERVAZIONE

ſopra queſte due Storie.

La ſtoria di queſti due mali porta a queſta conclusione, che il ſopimento, dal quale taluni de' ceruſici prendono motivo di fare troppo ſollecitamente la trapanazione, perchè nato iſtantaneamente, o poco tempo dopo percoſso con forza il cranio, è effetto d' una malattia che certamente non ſi ſupera col mezzo del trapano. Si può bensì ſperare che mediante gli aiuti naturali rimanga ſuperato il ſopimento, come ſeguì ne' due quì ſopra nominati ſoggetti, ma più mirabilmente nell' uomo che nella donna.

Nel primo volume di queſt' opera ſopra la ſemplicità io ho riportato altri eſempj di ſimili ſopimenti ceſsati naturalmente. Nello ſteſso libro ho detto che ſo che la trapanazione per cauſa del ſopimento è ſtata fatta ſenza profitto. Ciò non farà niente di maraviglia a chi rifletterà che colla trapanazione creandoſi un foro, nè queſto, nè qualunque altro aiuto dell' arte è un mezzo valevole per liberare l' uomo da quel male che naſce da contuſione, e concuſſione del cervello.

Aſtenendoſi dal fare la trapanazione in ſimili caſi di ſopimento nato per cauſa di contuſioni, e

concuſſioni del cervello, ſi viene a tenere più in credito un' operazione che può rieſcir buona per la cura d' altri mali proprj del cranio.

OSSERVAZIONE III.

Sopra la frattura del femore con ferita.

LA ſera de' 28 Luglio 1768 verſo la mezza notte fui chiamato per andare allo Spedale, dov' era ſtata portata una donna che ſdrucciolò mentre ſcendeva una ſcala. Ella cadde, e battè ſopra uno ſcalino. La percoſſa fu tanto grande che ſi ruppe il femore ſiniſtro. Un pezzo della frattura era fuori della ferita rimanente in vicinanza del ginocchio. Quel pezzo d' oſſo aveva una punta molto acuta. La ferita era aſſai piccola, e parve che foſſe nata per cauſa della punta di quell' oſſo. Le eſtenſioni non furono mezzi valevoli per far rientrare quel pezzo d' oſſo. Allargai anco la ferita, e non ſervì a niente. Biſognò che io portaſſe via quella punta d' oſſo colle tanaglie. Dopo di ciò potei inſieme unire i pezzi della frattura, e dopo coperta la ferita con delle fila, e pezze, feci una faſciatura unitiva. Accomodai l' articolo in un canale.

L' infiammazione che ſopravvenne alla ferita fu grande, e da eſſa nacque una copioſa ſuppurazione. L' infiammazione creſceva ſempre, la ſuppurazione s' aumentava, e l' ardentiſſima febbre

bre affliggeva tutto quel corpo con gran timore di morte.

Conoſcendo io che la malata era in gran pericolo di vita per cauſa della grande infiammazione, e comprendendo che a queſto male deſtruttore non ſi poteva rimediare altramente che coll' amputazione, io la propoſi alla malata che vi aderì ſenza alcuna difficoltà.

La mattina de' 27 Agoſto quaſi un meſe dopo il naſcimento della frattura con ferita fu fatta l' amputazione della coſcia.

Io feci l' allacciatura della maggiore arteria. Dipoi feci negli integumenti una cucitura valevole a tenere raccolta la ſoſtanza muſcolare, e naſcoſto l' oſſo, onde per quanto era poſſibile non ſeguiſſe, come ſeguir ſuole, che diſtrutti gli integumenti, e i muſcoli tagliati circolarmente, non rimaneſſe ſcoperto l' oſſo, coſa facile a ſeguire molte volte, non oſtante preſe le migliori miſure per procurare che ciò non ſegua.

Cuciti come ho detto gl' integumenti, cuoprii la ferita colle fila aſciutte, v' applicai ſopra le pezze, e fermato tutto colla faſciatura compreſſiva, miſamo la malata in buona ſituazione, e dipoi allentammo il torcolare, ch' era ſtato applicato nella parte più alta della coſcia.

Eſaminata la parte tolta via coll' amputazione, trovammo grande putrefazione de' muſcoli, e la carie era eſteſa amplamente per ogni parte del pezzo del femore amputato. La frattura v' era ſempre.

Il gran guaſtamento prodotto nelle parti molli,

li, e nelle dure dall' infiammazione, servì per confermarmi nella già stabilita idea, che senza l' amputazione della coscia, non si poteva tentare il recuperamento della salute perduta per sì gran male.

Prima di fare l' amputazione, i polsi erano stati velocissimi. Tali si mantennero per qualche tempo dopo la grande operazione. Questa produsse una quiete, della quale la malata non aveva goduta punta durante la distruggitrice infiammazione.

Quando la suppurazione fu cominciata, del che ne giudicai dall' esser macchiate le pezze, e le fasce servite alla medicatura della ferita nata dall' amputazione, io feci la prima medicatura della piaga. Questa la trovai di buon colore. La lavai coll' acqua tiepida, e la cuoprii colle fila asciutte. Con questo solo medicamento io cominciai, e terminai felicemente la cura della piaga che per la qualità dell' operazione non era riuscita molto grande, al che aveva contribuito non poco la precauzione presa di non lasciare i muscoli, e gl' integumenti tagliati nella libertà di potersi distraere, come veggiamo che con facilità si distraggono, o allontanano d' insieme le parti molli tagliate più che altro circolarmente.

OSSERVAZIONE IV.

Sopra la frattura con piaga d' una coscia.

UNa donna vecchia del Mugello essendo portata da un somaro, ella cadde in terra, e battè

battè la coſcia deſtra ſopra de' ſaſſi. Ella riportò da quella caduta la frattura del femore, e inſieme la ferita con eſcita d' un pezzo della frattura.

La malata fu portata in una caſa, e chiamato un ceruſico vecchio che ſtà al borgo S. Lorenzo, furono fatte le dovute eſtenſioni per ritirare, e ſpingere in dentro il pezzo della frattura eſiſtente fuori della ferita; quindi rendere alla coſcia la ſua buona figura.

Quel ceruſico non avendo potuto ottenere il ſuo intento, abolì quell' oſſo ch' era fuori della ferita, e accomodata la coſcia alla meglio, riſpetto alla figura, medicò la ferita, come li parve più proprio, e ſtiede in attenzione di quelche ſarebbe ſeguito.

Seguì che non oſtante le ſue lodevoli premure di volere impedire che non ſi faceſſero marcie, di queſte ſe ne fecero aſſai, e nella loro continovazione di più ſettimane, non ſeguendo alcuna diminuzione, la malata fu portata allo Spedale, ed eſſendo toccata alla mia cura, la trovai malata d' una piaga con ſuppurazione nella parte ſuperiore della coſcia. Nel luogo della piaga vi era un gran gobbo duro che naſceva dalla ſoprappoſizione de' pezzi della frattura. Queſta ſi ſarebbe abolita anco così ſtando ſoprappoſti i pezzi di eſſa, come io poſſo dimoſtrare con un femore, che conſervo. Baſtava che non vi foſſe la piaga, e che queſta non foſſe con ſuppurazione dependente da un continovo corſo d' infiammazione, che fu quella che cagionò

nò la morte, ſenza avervi potuto porgere alcun efficace aiuto, come ſarebbe ſtato quello dell' amputazione, della quale non vi fu luogo di poterne diſcorrere, e per l' avanzata età della malata, e per la ſua debolezza, e perchè la frattura era molto alta in paragone di quella che aveva in una delle coſce quella donna, alla quale io feci l' amputazione, che ho deſcritta nella precedente ſtoria.

La morte di queſta donna ſeguì al principio dell' anno 1776. Dall' apertura del cadavere ſi rilevò che i pezzi della frattura erano ſoprappoſti, e ſtaccati tra loro. Attorno attorno vi era molta marcia. I polmoni erano cancrenati. La cancrena di queſta viſcera fu la cauſa immediata della morte.

OSSERVAZIONE V.

Sopra il buon eſito d' una frattura complicata d' una gamba.

LA ſera de' 2 Aprile 1775 fu portato allo Spedale di Santa Maria Nuova un giovinetto Fiorentino malato di ferita con frattura in più pezzi delle oſſa della gamba deſtra poco ſotto della metà d' eſſa gamba. Il male fu cagionato dalla ruota d' un carrettone tirato da ſei cavalli della muta di S. E. il Sig. Conte di Thurn. Subito che la Miſericordia ebbe laſciato allo Spedale queſto malato, io fui avviſato per andare a viſitarlo, e fare l' occorrente.

Mi

Mi trovai dal malato col mio collega Sig. Ferdinando Benucci . Siccome tutto il male era riunito dove aveva ſtriſciato la ruota , determinammo di medicare la ferita colle fila aſciutte, di cuoprire la gamba con pezze bagnate nella poſca , d' accomodare la gamba in un canale , dove ripartite foſſero con buon ordine più faſcie per fare la così detta faſciatura a 18 capi.

Fatta in queſta maniera la prima medicatura , andai tanto avanti con i giorni , che n' erano paſſati venti , e ancora io non aveva ſcoperta la piaga . Alla fine di queſto tempo la ſcuoprii , la pulii , e la ricuoprii medeſimamente colle fila aſciutte , contento contentiſſimo d' averla trovata in uno ſtato da ſperar bene dell' eſito ſuo, e di quello della frattura già inoltrata nella guarigione, la quale perchè s' avanzaſſe, uſai tutta la cautela neceſſaria nell' alzare la gamba, e nel riaccomodarla nel ſuo canale, dal quale non la rimoſſi , ſe non dopo paſſati altri venti giorni.

Paſſato queſt' altro tempo , riſcuoprii la piaga, e la trovai piena di carne fungoſa. La frattura ſi poteva credere che foſſe già abolita non eſſendovi ſtata che pochiſſima ſuppurazione, il che porta a queſta conſeguenza di non eſſervi ſtata un' infiammazione tale da dovere impedire la concrezione oſſea chiamata porro ſarcoide, o ſoproſſo.

La piaga doventata fungoſa, riſpetto alla qualità della carne ivi nata, la medicai, coll' allume bruciato , e colle fila aſciutte .

Da quel tempo in poi io feci la faſciatura circola-

cola-

colare. Rinnovai la medicatura ogni tanti giorni, usando sempre dell' allume bruciato, perchè della carne fungosa se ne produceva della nuova.

Il produrfi tanto facilmente la carne cattiva non ebbe fine se non quando la piaga rimase libera da qualcuno di quei pezzetti d' osso che costituivano una specie di frattura farinacea della tibia, e fibula.

Nel progresso della cura s' ebbe luogo di rilevare che con pace, e quiete, e con pochissimi, e semplicissimi medicamenti si consolidò una frattura così complicata, e nello stesso tempo guarì la piaga.

Il malato partì dallo Spedale ch' era guarito tanto bene, che ne fecero le maraviglie tutti quelli che videro, e che seppero come la gamba era guasta.

Anco quì si può dare gran lode a quella semplicità che tentano di gettare a terra tutti quelli che sono veri, e palesi nemici delle scoperte le più belle, e le più utili, come sono quelle che resultano dall' osservazione, e sperienza d' anni, e anni molti e che fatte con buoni occhi, e con buon criterio possono fare certamente autorità irrefragabile per lo stabilimento dell' ottimo metodo ch' è quello di medicare le ferite, e le piaghe con semplicità relativa alla natura di questi due sommi generi di mali dependenti molto nel loro esito dalla qualità degli umori, e dell' ambiente.

OS-

OSSERVAZIONE VI.

Sopra la frattura del femore con ferita.

LA sera de' 7 Giugno 1775 fu portata allo Spedale di Santa Maria Nuova una giovinetta d'anni 14 malata di frattura del femore destro. La frattura era unita con ferita grande degl' integumenti, e de' muscoli. Questo gran male rispetto alle parti molli della coscia pigliava parte della parte interna, e parte della parte posteriore essendovi de' labbri della ferita che ciondolavano. Il male era alla metà della coscia.

Alla meglio che potemmo, raccolsamo insieme le parti della ferita, vi misi sopra le fila asciutte, v' accomodai le pezze, e fermai il tutto con fasciatura unitiva, e ritentiva, non essendo stato questo in verun modo il caso, nel quale si suol praticare la fasciatura con fasce a più capi.

Messa in buon sito la frattura, e medicata così alla meglio la ferita, accomodai tutto l' articolo in un canale, come si pratica.

Tanto male nacque dall' esser passata sopra la coscia la ruota d' un carro sopra del quale la ragazza era, e di dove ella cadde in un ribalzo, che il carro fece correndo per Firenze. Dalla caduta, e percossa fatta in terra con forza grande nacque anco una ferita lacerata, e contusa nella fronte. Medicai la ferita colle fila asciutte, pezze, e fasciatura ritentiva. La ferita non la scuoprii prima che fosse cominciata la suppurazione.

La coſcia la tenni faſciata più di tre ſettimane, tanto che le faſce, le pezze, e le fila avevano cominciato ad imputridirſi, ma ciò non fece male alcuno al fine, al quale era diretta quella quiete, nella quale io laſciai per sì lungo tempo la coſcia malata di frattura, e di ferita. Queſta la trovai d' ottimo colore, e molto riſtretta benchè vi foſsero ſoggiornate lungo tempo le marce. La lavai, la ſuzzai, e la ricuoprii di fila.

Io aveva ſempre preſente a me medeſimo la frattura. Per aſſicurarne per quanto era poſſibile la facilità della conſolidazione, rinnovai la faſciatura fatta circolarmente, e ſtiedi altrettanto di tempo prima di rimedicare la piaga. Di modo che eſſendo paſsati quaranta giorni dal naſcimento della frattura, queſta la credei molto inoltrata nella conſolidazione, onde dopo quel tempo medicai più ſpeſso la piaga, ſervendomi ſempre delle fila. Queſte, e non altro medicamento adoprai fino all' ultimo per la cura della piaga della coſcia, e della fronte.

Anco queſta ragazza riſanò in modo tale, e con così pochi, e bene inteſi medicamenti da meritarſi lode chi non ignorando nè la natura, nè l' eſito che poſsono avere ſimili mali, ſa come deve curargli.

OSSERVAZIONE VII.

Sopra l' eſito funeſto della frattura con ferita ſull' articolazione della gamba col piede.

ALle ore tre dopo il mezzo giorno de' 3 Giugno 1773 io fui chiamato per andar ſubito allo

allo Spedale. Io era quì aspettato dal mio collega già Simone Scarlatti. Io ebbi da consultare seco lui sopra un malato ch' era stato portato allora allo Spedale colla frattura degli ossi della gamba sull' articolazione del piede, vi era anco la ferita. Fuori di questa vi erano i pezzi della parte superiore della frattura. Il piede era tutto voltato, e gettato sulla parte esterna, essendo l' interna, quella ch' era sede della frattura, e della ferita.

Il cerusico di guardia, subito visitato il male, fece dell' estensioni, mediante le quali li riescì mettere tra loro al contatto le pareti della frattura, quindi il piede stava in diritto colla gamba.

Lo Scarlatti volle che si concludesse se si doveva lasciare il male in quello stato, oppure bisognava fare l' amputazione per vedere di prevenire le funeste conseguenze, alle quali per lo più sono soggette più che altro le fratture con ferita sull' articolazione del piede colla gamba.

Risolvemmo d' andare avanti, medicando la ferita, e procurando di mantenere in buon sito la frattura, servendosi per tutto questo di fila, pezze, di conveniente fasciatura, e d' adattato canale.

Il malato era settuagenario. Fino al cominciamento del quarto giorno la cura andò mirabilmente bene. Nella notte del quarto giorno li venne la febbre con del delirio, s' affannò, e morì.

OSSERVAZIONE VIII.

Sopra le funeste conseguenze dell' amputazione d' una gamba rotta, e ferita.

DOpo il mezzo giorno de' 2 Giugno 1774 fu portato allo Spedale di Santa Maria Nuova un uomo che aveva 50 anni, era del casato de' Castellani, e abitava a Montelupo.

Essendo egli in vicinanza del suo paese, ed avendo durata tanta fatica d' aver bisogno di riposo, questo lo prese col gettarsi a diacere nella strada, per la quale passò un cavallo, che tirava un carro, del quale una ruota li passò sopra la gamba destra in tempo ch' ei dormiva.

Nato essendo in quella gamba un male tanto grande da non poterne far più alcun uso, fu medicato alla meglio, lo misero in un navicello, e così fu portato a Firenze. La Misericordia lo levò dal navicello, e lo portò allo Spedale di Santa Maria Nuova.

Il cerusico di guardia unitamente col primo di medicheria fece avvisato il maestro chirurgo Simone Scarlatti. Questi trovò la gamba con tanto male nelle parti molli, e nelle ossa, che non avendo voluto esser solo a decidere del più pronto rimedio, chiese di consultar meco.

Dall' ampiezza della ferita lacerata, e contusa, e dalla grandezza della triturazione delle ossa in vicinanza dell' articolazione del piede colla gamba presi motivo di concorrere nel sentimento del mio col-

collega, il quale nel farmi il racconto del male, mi disse che il malato non era lontano dal determinarsi per l' amputazione.

Fu presa subito la risoluzione di fare l' operazione. Il giovine Sig. Naldi di Signa fu quello che operò alla nostra presenza. L' operazione andò felicemente. Bisognò farla poco sotto il ginocchio, tanto era grande l' estensione della ferita.

Per tutto il giorno della ferita, e per tutto quanto il giorno dopo, le cose andarono bene. La mattina de' 4 detto, quarant' ore dopo l' operazione, trovammo il malato colla faccia tetra, e con i polsi molto frequenti senza gran calore.

Il malato ci disse, ch' egli era stato bene fin verso la mezza notte, ma che allora li era venuto un gran freddo.

Intorno alla fasciatura vi era un poca di tumefazione senza calore.

Verso la sera dello stesso giorno nacquero de' moti convulsivi. Cinquanta ore dopo l' operazione seguì la morte.

Noi facemmo quest' osservazione, che tutto il giorno dell' operazione, ed anco il giorno dopo, l' aria fu serena. Verso la sera del secondo giorno dell' operazione, l' aria essendo doventata nuvolosa, e piovosa, fu allora che cominciarono i primi segni di quell' infiammazione che fu la causa della morte.

Osser-

Osservazione sopra queste due fratture di gamba con ferita.

Tutti due questi malati morirono. Uno morì abbandonato al corso naturale del male. La morte dell' altro fu consecutiva all' amputazione.

Non si sa, nè si può sapere, se avendo operato nel primo, coll' averli fatta l' amputazione, e non avendo fatta quest' operazione nel secondo, non si sa, dico, se fosse seguito lo stesso caso di morire tutti due. Questa è una cosa molto problematica. Anzi questo è un problema, che al parer mio nessuno potrà mai scioghiere, talmentechè si resterà sempre nella stessa grande dubbiezza, se si faccia bene, o male ad amputare in questi casi di fratture con ferita.

Peraltro se ben si reflette alle funeste conseguenze della maggior parte delle fratture con ferita, senza che sia stata fatta l' amputazione, si vedrà che la bilancia penderà sempre più dalla parte dell' amputazione.

Vero è che non si deve amputar sempre. Ma non bisogna neppure bandire affatto le amputazioni per le fratture con ferita. Di questi mali pur troppo ne nascono di quelli che terminando nella morte o per causa di convulsioni, o d' altro male, danno motivo di pentirsi di non aver fatta l' amputazione.

OS-

OSSERVAZIONE IX.

Sopra le convulsioni nate da una frattura con ferita d' una gamba.

UN giovinotto contadino della campagna di Prato cadde da cavallo. Si ruppe una gamba in più luoghi con ferita non grande. Furono chiamati due cerusici, uno il già Casimiro Romoli, l' altro il fu Sestini. Uno di loro voleva l' amputazione, l' altro vi si oppose, talmentechè non ne fu fatto nulla. Fecero la medicatura colle chiarate mescolate coll' acqua vite. Ciò non impedì il nascimento dell' infiammazione con minaccia di putrefazione. Vollero fare un consulto con me. Io trovai che rispetto alla piaga si trattava d' una suppurazione di buona qualità. Fuori della piaga vi era della tumefazione dependente da infiammazione, per la quale praticavano la posca, che dissi che la continovassero, tantochè l' infiammazione cessasse, e la suppurazione finisse, come seguì. Ma appena la piaga ebbe preso il colore rosso, che il malato cominciò a dolersi nella nuca, e si lamentava che non poteva aprir bene la bocca. A questa novità io fui chiamato per rivederlo. Lo trovai aggravato dalle convulsioni che per varj gradi di dolori estesisi in tutti i muscoli doventati rigidi, lo privarono della vita.

OSSERVAZIONE X.

Sopra le convulſioni nate da una frattura con ferita in una gamba.

UN giovine Lombardo chiamato il Notari di Caſtiglione dello Stiviere fu nello Spedale di Santa Maria Nuova come ſtudente di chirurgía. Io li proccurai un impiego nello Spedale della città di Crema. Dopo alcuni anni ei volle rimpatriare. Eſſendo egli in campagna, e ſtrada facendo dentro una padoanella tirata da un cavallo, nacque il caſo di poter ribaltare, ond' ei fece un ſalto. Invece di reſtare in piedi, cadde, e per la caduta li nacque la frattura con ferita. Ei ſi volle medicare da per ſe ſul luogo dove ſeguì la caduta, eppoi ſi fece portare a caſa. Fu chiamato alla cura di quel male un maeſtro di chirurgía dello Spedale di Breſcia chiamato Gio. Domenico Baciocchi, che ora è morto. Arrivato quel chirurgo alla viſita della frattura con ferita, rinnovò la medicatura con de' medicamenti vulnerarj, diede le ſue iſtruzioni riſpetto alla continovazione della cura, e laſciò il malato colla ſperanza che le coſe ſarebbero paſſate bene.

Dopo alcuni giorni il Baciocchi ritornò a vedere il malato, e lo trovò ridente. Quell' inopportuno riſo fu il primo ſegno delle mortali convulſioni, che vi fu tra i ceruſici che videro il malato in appreſſo, chi credè che coll' amputazione ſi ſarebbero potute prevenire le convulſioni, che finirono nella morte.

Dal

Dal racconto che ho fatto delle convulsioni nate mortalmente in questi due uomini per sola causa della frattura con ferita, io deduco che si è sempre nella medesima grande dubbiezza, se avendo fatta l' amputazione in ciascuno di questi due uomini morti convulsi, fossero nate, ciò non ostante le descritte mortali convulsioni.

Se non si fa l' amputazione, e che naschino le convulsioni, si teme d' aver fatto male a non amputare, mentre si crede che col mezzo dell' amputazione, si sarebbe potuto salvare la vita. All' opposto, se si fa l' amputazione per causa di frattura con ferita, e che naschino medesimamente le convulsioni, o altro male mortale, si rimane col dispiacere, che non avendo amputato, non sarebbe forse nato tanto male, quindi la vita avrebbe continovato il suo corso.

In uno stato di cose tanto dubbie, pare a me che il migliore espediente da prendersi sia quello che nasce dalla propria osservazione, e sperienza, e che la conclusione sia che chi ha avuta maggior comodità d' osservare, e sperimentare, si posa credere il più capace per decidere della più sana risoluzione da prendersi in casi di tanta dubbiezza.

Di fare le amputazioni per causa di fratture con ferita, s' è di tanto in tanto praticato anco nel nostro Spedale di Santa Maria Nuova, sempre coll' autorità d' un maestro.

La prima amputazione da me fatta, fu quando io era primo della medicheria. Il soggetto dell'

operazione fu un vigoroso giovinotto Fiorentino, che in tempo di carnevale essendo nel teatro di via della Pergola, mise un piede in un canale dello scenario, cadde, e si troncò una gamba, e si fece oltre la frattura anco la ferita.

Il malato fu portato allo Spedale di Santa Maria Nuova sulla mezza notte, si fece avvisato il maestro chirurgo già Filippo del Riccio, che giudicò conveniente l' amputazione, operazione che senza sentire altri pareri fu fatta subito. Il malato guarì. Ei vive ancora. Stà in via Calzaioli accanto alla Chiesa di S. Donnino in una sua bottega di merciaio.

Nella lunga pratica s' osserva che anco per causa lenta nascono de' casi, ne' quali è prudenza il sospendere l' esecuzione dell' amputazione.

Uno di questi casi, de' quali ora mi ricordo fu quello del nobil' uomo Sig. Auditore Buratti. Essendosi egli ammalato d' un ascesso alla metà del braccio destro, li fu fatta l' apertura solita degli ascessi, quindi cavate le marce, e curata la piaga, questa fu attaccata da un corso d' infiammazione che arrivò a guastare gran parte dell' umero. Continovando a persistere l' infiammazione con minaccia di vicina morte, ed essendovi un apparato di cose tendenti a far credere, che l' articolazione del cubito si fosse guastata in mezzo a quel gran fuoco inflammatorio, fu domandato dal malato ai cerusici curanti, quale sarebbe per essere la conseguenza del suo gran male. Li fu detto con tutta ragione esser' egli in

un

un gran pericolo di morte, e che sarebbe convenuta l' amputazione del braccio.

Il malato avvisato di questo, rispose che giacchè la sua cattiva sorte lo aveva ridotto in stato di dover perdere un braccio, voleva sapere cosa diceva io, e se l' operazione era da farsi, voleva che le fosse fatta da me, così ei mi disse.

In un consulto fatto apposta per decidere se l' amputazione conveniva, io dissi che il gran fuoco inflammatorio ivi accesosi, e sparsosi per tutto il corpo con gran calore febbrile, non permetteva a me il veder chiaro sopra tutta l' estensione del male dell' umero, e dell' articolazione del cubito, e che amputando allora che l' infiammazione era nel suo maggior vigore, si correva il gran risico di sbagliarla, onde io fui di sentimento che l' amputazione si sospendesse, tantochè spento affatto il gran fuoco destruttore, si vedesse fin dove fosse arrivato il guastamento delle parti molli, e delle dure.

L' infiammazione seguitò a fare precipitosamente il suo corso per parecchi giorni ancora. Quantunque nascessero replicate volte dell' emorragie con essersi sempre più avvicinato il timore della morte, stemmo forti nella deliberazione presa di non discorrer più dell' amputazione durante l' infiammazione, così che questa finì, e appoco appoco si venne in chiaro che da essa infiammazione non erano nati mali meritevoli d' amputazione.

Il male dell' articolazione si ridusse solamente ad un grado di difficoltà nella flessione, ed estensione del cubito.

Il male del braccio dopo la cessazione della grande infiammazione si rilevò che consistè in una piaga grande con un gran pezzo d' umero seccato. Quando l' osso secco fu alla sua maturità, si staccò dall' osso fresco, e a proporzione che la piaga rimaneva spogliata da quel corpo estraneo prodotto dall' infiammazione, nasceva la cicatrice.

La cura è stata lunghissima. Altramente non poteva seguire, attesa la grossezza del pezzo dell' osso che s' era seccato e che per opera delle forze vitali doveva separarsi dall' osso fresco, e sano.

L' aver potuto salvare la vita, e il braccio a questo degnissimo curiale della Ruota Fiorentina, mi fa dire che alcuni che non voglio nominare, se mi conoscessero, parlerebbero di me diversamente da quelche sanno fare per empire il mondo di bugie, e d' altre cose proprie del carattere di chi le dice.

Da quelche ho raccontato brevemente del male del Sig. Auditor Buratti è facile rilevare se della Chirurgia io ne possegga fondatamente quella scienza ch' è tanto necessaria per ben conoscere i mali, e per saperne intraprendere la buona cura, avendo anco il coraggio d' operare quando bisogna, e sapendo ben distinguere quando le operazioni si possono sospendere.

Altro caso d' utile sospensione d' un' amputazione.

L' ultimo giorno dell' anno 1775 fu ricevuta nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna che ha 50 anni, e che è contadina all' Impruneta.

Con-

Conducendo ella un paio di manzi che teneva legati con una fune, questa fu causa ch' ella inciampò, cadde, e si fece la frattura con ferita sull' articolazione del piede sinistro. Un pezzo della frattura degli ossi della gamba era fuori della ferita.

Il cerusico che fu chiamato alla cura di quel male avrebbe voluto fare l' amputazione della gamba, ma la malata non v' acconsentì. Fu fatto un consulto con un altro cerusico. Tra tutti due fecero dell' estensioni, mediante le quali fu rimediato all' osso ch' era fuori della ferita. Questa fu medicata sempre coll' acqua vite. Essendo passati due mesi, e la piaga mantenendosi in cattivo stato, la malata fu portata allo Spedale di Santa Maria Nuova, perchè fossero presi i compensi migliori per rimetterla in salute, se possibile era.

Fu la mattina del primo giorno dell' anno 1776 quando io vidi la prima volta questa donna, il male della quale consisteva in una piaga grande, piena di carnaccia dura, e posta appunto sull' articolazione. Se la frattura esistesse ancora, io non lo poteva sapere, e quello non era tempo di farne ricerca. Benchè la cura della piaga non fosse stata fatta mai, nè con fila, nè con pappe, ma sempre coll' acqua vite, non erano poche le marce ivi prodotte, e la carne cattiva che vi si era ammassata faceva un gran sarcoma.

Di fare l' amputazione della gamba, come pareva che vi fosse ancora chi v' inclinasse, io non ebbi punta di voglia. Mi gettai all' uso dell' escarotico composto d' allume con precipitato. Con que-

questo medicamento applicato, e rinnovato ogni volta che la malata non ebbe dolore relativo ad un' occulta infiammazione, ho ottenuto che nello spazio di circa due mesi, s' è a poco a poco distrutta la carne cattiva, ed ha preso possesso la cicatrice. Frattanto s' è assicurata maggiormente la consolidazione della frattura, e posso dire d' avere omai acquistato, che la gamba sarà conservata, bensì dubito che l' articolazione del piede resterà un poco rigida.

La paura che io ho sempre avuta, e che ho tutt' ora di non far male amputando una qualche parte degli articoli malati di frattura con ferita, posso dire che non l' ho, quando si tratta di dovere amputare per causa di spine ventose, o d' altri mali di mutazione di fabbrica, e di sostanza, come per esempio resulta dalle due seguenti Osservazioni.

OSSERVAZIONE XI.

Sopra l' amputazione d' una gamba per male consistente in carie.

UNa donna Pistojese chiamata Maria Angela Caramelli, passati di qualche tempo i 40 anni, s' ammalò d' un acuto dolore nell' articolazione del piede colla gamba destra. Il dolore fu effetto di un' infiammazione, che dalla parte oleosa delle ossa, s' estese all' olio delle parti molli, quindi

con

con tumefazione enfisematosa nacque quel male molto noto, che si chiama spina ventosa.

Nella primavera del 1774 la malata si lasciò persuadere che le avrebbe giovato il medicamento degl' Incurabili. Ella venne a Firenze, andò a farne uso, ma senza alcun profitto. Lamentandosi ella della sua disgrazia di non averle giovato alcuno de' molti medicamenti presi internamente, ed esternamente, le fu detto dal maestro chirurgo Sig. Giuseppe Ferranti, che per il suo male era necessaria l' amputazione della gamba. La malata non vi fu niente contraria, tanto era grande il suo dolore, e il desiderio di guarire.

Avendo ella avuti de' motivi di non voler profittare dello Spedale della sua patria, venne a Firenze, e fu ricevuta nello Spedale di Santa Maria Nuova.

Ella venne alle mani mie, la trovai malata di piaghe, e di durezze sull' articolazione del piede colla gamba. Le piaghe erano sinuose, e arrivavano fino alle ossa, che si sentivano amplamente cariate.

Non si metteva in dubbio che l' amputazione era necessaria. La malata era già determinata per farsela fare, onde dopo datole qualche giorno di riposo, l' operazione fu fatta. Questo seguì la mattina degli 11 Luglio 1774.

In operando io tenni il mio solito metodo, e ne fui molto contento, perchè colla cucitura degl' integumenti tagliati, venne a ristringersi talmente la superficie della piaga, che nel settimo gior-

giorno, quando la ſcuoprii per medicarla la prima volta, la trovai aſſai riſtretta. La lavai, e la ricuoprii colle fila aſciutte, alle quali ſoprappoſi le pezze, e fermai il tutto con faſciatura non più compreſſiva, ma puramente ritentiva.

Dall'oſſervazione fatta ſopra il male che riunito era nell'articolazione del piede colla gamba, rilevammo, che tutte le parti molli erano putrefatte, dov' elle non erano doventate ſcirroſe.

Le oſſa poi erano cariate, tanto l' eſtremità della tibia, e fibula, quanto quelle del tarſo.

La cura della piaga fu continovata colle fila aſciutte. Senz' altro aiuto, nacque la cicatrice, quindi la malata ritornò a Piſtoia riſanata totalmente.

OSSERVAZIONE XII.

Sopra l' amputazione d' una gamba guaſta nella carne, e nell' oſſo.

LA mattina de' 13 Dicembre 1775 il giovine curaiolo ch' era il Sig. Sgricci d' Arezzo mi diſſe che nel quartiere di Crocifiſſo v' era un malato, che deſiderava la mia viſita. Egli è un giovine di circa 20 anni nato, e rilevato nel territorio di Pietraſanta.

Lo viſitai, e trovai ch' egli aveva la gamba ſiniſtra malata d' una piaga grande, ſarcomatoſa, dura di per ſe, e duriſſima per l' eſoſtoſi che ne faceva la baſe.

Era-

Erano circa quattr' anni che il male esisteva. In due volte il malato era stato parecchi mesi nello Spedale di Pisa. Erano nove mesi ch' egli era nello Spedale di Santa Maria Nuova. Quand' ei fu ricevuto nello Spedale nostro, quel maestro chirurgo che fu il primo a visitarlo, lo diede sollecitamente al curaiolo, e non ne cercò più, cosicchè il malato desideroso di venir presto a qualche risoluzione, chiese che lo visitasse io, come feci, e rilevai la necessità dell' amputazione.

Il malato desiderava di liberarsi da quel male, qualunque fosse il rimedio che li convenisse. Dissi al curaiolo che cercasse chi era stato il primo maestro che lo aveva veduto. Mi fu risposto che ci avevano fatta qualche attenzione, e che non raccapezzavano chi era stato, ma questo non importava, perchè chiunque fosse, il malato voleva esser curato da me. Io da primo v' ebbi qualche difficoltà, perchè non s' avessero a moltiplicare le ciarle che io prendo a curare i mali. che non mi s' appartengono, comecchè dalle leggi stabilite fin di 20 anni sono d' ordine di S. M. I. e dipoi confermate dal regnante Sovrano nostro, mi sia stata limitata la qualità, e quantità de' mali che io debbo curare nello Spedale.

Benchè per le ragioni dette io non volesse intraprendere la cura di quel male, credei di mancare a un dovere di carità, e d' onoratezza, negando a quel pover' uomo d' assisterlo, mentre egli aveva tutta la sua fiducia in me.

La mattina de' 15 Dicembre fu fatta l' ope-

razione per mano del nominato Sig. Sgricci alla mia presenza, e colla mia assistenza. La maniera di farla non variò niente dal mio metodo consueto. Le cose andarono felicemente.

Esaminata la parte amputata, rilevammo che rispetto alla piaga v' erano interessati gl' integumenti, e i muscoli. Gli uni, e gli altri erano doventati scirrosi. In quanto alle ossa, elle erano ingrossate, e cariate.

Il corso della cura della piaga fu tanto felice, che la prima medicatura la feci al principio del quindicesimo giorno dall' operazione. Trovai la piaga d' ottimo colore. La lavai, la suzzai, e la medicai colle fila asciutte coperte con delle pezze, eppoi feci la fasciatura contentiva.

Il colore bello di quella piaga scoperta dopo passati 14 giorni dal suo nascimento, bisogna repeterlo sicuramente dall' aria fredda, serena, e asciutta, altramente non può essere stato, perchè tosto che nacque il scirocco, la piaga s' impallidì, e così si mantenne fintanto che non tornarono a regnare i venti di terra, e particolarmente quello di tramontana.

La variazione del color bianco dal rosso non si potè repetere dalla qualità del medicamento, perchè questo fu sempre lo stesso, e consistè in sole fila asciutte. Queste, e non altro medicamento io adoprai fintanto che per una soprabbondanza di carne che impediva l' avanzamento della cicatrice, non bisognò ricorrere a qualche digerente, come fu l' unguento mondificativo.

Me-

Mediante questo medicamento si digerì piacevolmente in marcia la carne cattiva, e la cicatrice s' avanzò, e s' impadronì di tutta la piaga.

Le osservazioni che ho fatte io, e che giornalmente ho fatte fare agli studenti di chirurgía sopra la qualità della superficie di quella piaga, m' assicurano maggiormente della verità da me conosciuta, palesata, e continovamente insegnata senza verun mistero, e senza alcun' ombra d' ambiguità, che fintanto che dura nelle piaghe il cattivo fermento fomentato dall' ambiente, non si fa carne buona; e la cicatrice non nasce di certo.

Tanto basti per poter' io dire, che alla meglio che ho potuto ho cercato di sodisfare all' impegno che presi di voler provare per via d' osservazioni, di sperienze, e di combinazioni di fatti di varie specie, qual' è il migliore de' metodi da tenersi nella cura de' mali, e più che altro delle piaghe.

Desidero che in benefizio della salute umana spesso oppressa da varj generi, e da differenti specie di mali ridondi questa mia fatica fatta tra i molti, grandi, e frequenti dispiaceri della professione, che certamente non è una cosa indifferente.

Alla continovazione della fatica, alla quale mi gettai affatto spontaneamente per comporre quest' opera ha dato un grande aiuto l' esservi stati de' cerusici che io non conosco, che m' hanno scritto che il mio Trattato sopra la Semplicità è servito loro d' un grande aiuto per poter' avere maggior chiarezza de' mali, e per sapergli curar

me-

meglio di quelche si faceva per il passato, forse perchè non erano state prese bene in considerazione tutte le cose necessarie per gettarsi di buona voglia dal partito d' una bene intesa medicatura semplice. Semplicità che coerentemente alle cose da me osservate, e quì riunite io pratico costantemente, e con intrepidezza d' animo continoverò a praticare, non curando niente affatto la moltitudine di chi s' è data la pena di scriver contro quelche io ho ricavato dall' osservazione, e sperienza. Se quelche resulta con chiarezza dalle cose osservate, sperimentate, e combinate è falso, mi riporto onninamente al purgatissimo giudizio di chi ben sa, che il vero sapere umano è quello che nasce dalla combinazione de' fatti, e giusto questo è quello che ho cercato di fare per non m' ingannare nello stabilimento del buon metodo di medicare.

